Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Lingue e istituzioni economiche
e giuridiche dell'Asia e dell'Africa
Mediterranea

Tesi di Laurea

La politica estera e di difesa del Giappone: mutamenti recenti e dibattito accademico

Relatore
Prof. Andrea Revelant

Correlatore
Prof. Stefano Soriani

Laureando
Paolo Gentile
Matricola 845073

Anno Accademico
2015 / 2016

Indice

要旨……...……..4

Introduzione……..……..6

Capitolo 1 Dalla fine della guerra fredda alla revisione delle "Linee Guida per la Cooperazione di difesa tra Giappone e Stati Uniti"

1.1 La fine della guerra fredda, il nuovo scenario geopolitico e la guerra del Golfo……...…....12

1.2 La crisi nucleare nord coreana del 1993 e la crisi dello stretto di Taiwan del 1996……....13

1.3 La revisione delle "Linee Guida per la Cooperazione di Difesa tra Giappone e Stati Uniti"……..14

Capitolo 2 La politica estera di Koizumi

2.1 Le riforme istituzionali…….……....19

2.2 L'11 settembre e la partecipazione del Giappone alle *peace-keeping operations*……...21

2.3 Le visite allo Yasukuni e la paralisi delle relazioni con la RPC…….…...……..25

Capitolo 3 Il primo Governo Abe e la politica estera del Partito Democratico del Giappone

3.1 I "compiti lasciati da Kishi"…….…….30

3.2 Il Governo Hatoyama e il banco di prova di Okinawa……....……...….34

3.3 L'esplosione della questione delle isole Senkaku e il fallimento della politica estera del DPJ……...……...38

Capitolo 4 Il Ritorno di Abe

4.1 La prima fase di governo e l'*Abenomics*……..……..……..42

4.2 La seconda fase di governo e la politica di difesa: l'istituzione del Consiglio Nazionale di Sicurezza……...43

4.3 Il "pacifismo proattivo" e la politica di bilanciamento della Cina……....…….46

4.4 La nuova fase della partnership con gli Usa: l'autodifesa collettiva…….…...48

Capitolo 5 Il dibattito accademico

Introduzione……...…….…….53

5.1 La corrente “realista”…….……...56

5.2 La corrente “istituzionalista”…….……...63

5.3 La corrente “ideologico-culturalista”……..……..67

5.4 La corrente “personalista” (Pugliese)…….……..74

Conclusioni……...77

Bibliografia……...……89

要旨

私はこの卒業論文で、日本の外交政策と安全保障政策の変遷について取り扱いたいと思う。前半はこの２つの政策の変化を冷戦の終わりから安倍晋三率いる現在の内閣、安倍政権にかけて分析し、後半は現在まさに日本国内を揺るがしているこの２つの政策がどのように変わってきた。日本国内外の多くの研究者たちがこの変動の理由についてさまざまな意見を述べているが、その数多い解釈の中で、その説が正しいのか有益であるのかを理解したいという目的で分析を行う。

このテーマを選んだ理由は、現在進行中の議題だからである。この論文を書く数ヶ月前（2015 年 9 月）に安倍内閣は集団的自衛権を認めるよう、第 9 条の独自の新しい解釈を国会において可決させた。それにより日本は集団的自衛権が認められ、自衛隊の設立後（1954 年）初めて同盟国である米軍を擁護することが出来るようになった。

前半では日本の外交政策と安全保障政策の変動（1991 年～2015 年）を 4 つの節に分けて見直す。第 1 節は湾岸戦争から 1997 年の日米防衛協力のための指針について、第 2 節は小泉純一郎内閣による海外政策について（2001 年～2006 年）、第 3 節は第 1 次安倍晋三内閣（2006 年～2007 年）と鳩山由紀夫（2009 年～2010 年）、管直人（2010 年～2011 年）、野田佳彦（2011 年～2012 年）によって導かれた民主党政権（2009 年～2012 年）、第 4 節は現内閣の行なった重要な改革の分析について触れる。

続く後半ではアカデミックな議論についての分析を行なう。ここでは解釈別に 3 つの節に分けた。第 1 節は、ケネス・ニール・ウォルツの論に基づく国際関係の新現実主義派について扱う。日本の外交政策と安全保障政策についての変動の原因は国際政治の変化からなるという説をマイケル・グリーン、アレクサンドラ・サカキ、猪口　孝の著作から挙げる。　第 2 節では、機関派を扱う。クリストファー・ユーグス、春原　剛の著作を基に日本国内で起こる政治機関の変化の原因に焦点を当てる。第 3 節では、イデオロギー・文化派を取り扱う。ポール・ミッドフォード、リチャード・サムエル、アンドリュー・オロスの著作を引用し、変動の理由をイデオロギーと文化という 2 要素から見ていく。

最後に政治学者ジュリオ・プリエーゼについて触る。彼の見解は、現在に至るまでの流れの中で、今この時期に起こっている改革が一番重要であるというものである。この改革は、全ての流れに沿ってきた成果ではなく、全ての功績は安倍晋三にあると述べている。

結論として、全ての学派で外交・安全保障政策の変化を説明するために、ある一つの原因のみを強調する傾向がある点に限界があると私は考える。実際、ある一派が時おり生じる矛盾を説明するためにほかの一派の要素を利用することは珍しくない。

外交・安全保障政策のような複雑な事象を分析するには、よりバランスのとれた研究方法を取り入れる必要があるというのが私の意見である。

Introduzione

Questa tesi di laura magistrale si prefigge di analizzare il mutamento in corso nella politica estera e di difesa giapponese nel periodo di tempo che va dalla fine della guerra fredda e, più nello specifico, al 1991, con la Guerra del Golfo, fino ad arrivare alla strettissima contemporaneità, in quanto molte delle riforme più importanti con effetti sulla politica estera e di difesa sono frutto dello sforzo dell'attuale governo giapponese, in carica dal 2012 e guidato da Abe Shinzō.

Negli ultimi due anni infatti il primo ministro del Giappone ha portato a termine un numero considerevole di riforme nell'ambito della difesa con una rapidità senza precedenti. Il Giappone, secondo alcuni studiosi, sta abbandonando la sua posizione difensivista e anti-interventista, che ha come sua base legale nell'articolo 9 della Costituzione. Tale articolo infatti nega al Paese il diritto di belligeranza e permette l'esistenza dell'istituzione delle forze armate al solo scopo di difendere il Paese da un attacco diretto. Il 19 settembre di quest'anno, contrastato dall'ostruzionismo in aula da parte delle opposizioni e contestato da numerosi manifestanti radunatisi nella piazza antistante al Palazzo nazionale della Dieta, il Governo ha ottenuto l'approvazione della Camera Alta al pacchetto di leggi che prevede, tra le altre cose, una reinterpretazione dell'articolo 9 che consente il diritto alla difesa collettiva.

La prima delle due parti che compongono questa tesi si propone nella prima parte di analizzare e ripercorrere gli eventi storici nel quadro temporale sopraindicato, focalizzando gli sviluppi della situazione geopolitica, in particolare quella dell'estremo oriente, e sulle scelte di politica estera più rilevanti intraprese dai vari governi che si sono succeduti dal 1991 ad oggi.

Il motivo per cui è stata scelta la fine della guerra fredda come inizio della nostra analisi storica è motivato dal fatto che il radicale mutamento geopolitico prodottosi alla fine della contrapposizione dei due blocchi – occidentale e sovietico – sia generalmente riconosciuto come spartiacque della politica estera giapponese recente.

Con la fine della guerra fredda infatti il Giappone perde la sua centralità nello schieramento anti-sovietico, dato che, fino a quel momento, il Giappone era stato una sorta di avamposto filo-americano in una regione tra le più "calde" della geografia e geopolitica della guerra fredda.

La controprova di questa nuova situazione sarà il biasimo statunitense per il contributo finanziario giapponese elargito al posto di un contributo militare alle operazioni della

Guerra del Golfo – mentre, fino a quel momento, il ruolo passivo del Giappone in politica estera non aveva mai destato una così aperta contestazione da parte dell'alleato statunitense.
La fine della guerra fredda e l'inizio degli anni novanta del secolo passato non sono meno importanti per quanto riguarda la scena politica giapponese. A questo periodo infatti i politologi fanno risalire la fine del cosiddetto "sistema '55", ovvero la fine dell'egemonia del Partito Liberal Democratico in Giappone. Un mutamento così importante del quadro politico di un Paese, comporta necessariamente delle conseguenze anche nella formulazione della sua politica estera.
Appare, pertanto, appropriato iniziare la nostra analisi dalla storia relativa ai primi anni novanta del secolo scorso.

La seconda parte di questo lavoro è incentrata sul dibattito accademico-scientifico recente e ancora in atto circa l'analisi delle cause della traiettoria della politica estera e di difesa giapponesi degli ultimi quindici anni.
Questa seconda parte ha lo scopo di inquadrare il dibattito accademico in corso non con un mero scopo descrittivo, ma come mezzo per poter individuare, tra le varie tesi proposte dagli studiosi, quelle più utili a comprendere le possibili cause dell'attuale corso della politica estera e di difesa del Giappone. Oltre ai "perché" che gli studiosi forniscono per gli sviluppi recenti della politica estera e di difesa del Giappone, vedremo che gli articoli accademici e i libri degli studiosi presi in analisi hanno un carattere generalmente speculativo, spingendosi, il più delle volte, non solo ad analizzare il cambiamento in atto e le sue cause, ma anche a pronosticare il corso che avrà la politica estera giapponese d'ora in avanti. Consideriamo tale peculiarità del dibattito accademico estremamente interessante, perché il fatto di spingersi a prevedere quello che sarà il futuro della politica estera e di difesa del Giappone, spinge i vari studiosi a "enfatizzare", e quindi ad esplicitare con maggiore chiarezza, quali siano, secondo il proprio punto di vista, le cause, o la causa, da cui origina questo mutamento e che lo indirizzeranno nel prossimo futuro.

La scelta, l'importanza e l'interesse circa i dei temi trattati sono dovuti, in primo luogo, alla loro attualità. Proprio pochi mesi prima dell'elaborazione di questa tesi il Governo di Abe Shinzō è riuscito a far approvare alla Dieta del Giappone il pacchetto di leggi sulla

sicurezza, il quale prevede la reinterpretazione dell'articolo 9 della Costituzione (settembre 2015).

Il Giappone, infatti, caso unico al mondo, in base all'articolo, rinuncia al diritto di belligeranza. L'interpretazione dell'articolo 9 – così come vigente fino a settembre del 2015 – intendeva questa rinuncia del Giappone al diritto di belligeranza anche mediante la proibizione di avvalersi del diritto di "autodifesa collettiva" (diritto garantito internazionalmente dalla Carta delle Nazioni Unite, cioè di intervenire a difesa di un alleato attaccato anche nel caso in cui non si fosse attaccati direttamente).

La nuova interpretazione dell'articolo 9 della Costituzione, oggi, permette alle Forze di autodifesa giapponesi (questo il nome delle forze armate del Giappone) di intervenire in soccorso dell'alleato statunitense, aprendo così nuovi scenari per l'impiego delle forze armate giapponesi.

La scelta di trattare questo argomento è dovuta anche al fatto che il Giappone è inserito nel quadro geopolitico dell'Asia Orientale, ovvero della zona in cui gli equilibri esistenti fino alla guerra fredda si modificano con maggiore velocità e rilevanza. In altre parole, l'interrogativo circa le conseguenze di un ritorno della Cina come potenza di primo piano sulla stabilità mondiale è al centro, non solo del dibattito specialistico, ma anche di quello mediatico più generale.

Questo lavoro, oltre ad analizzare la storia recente della politica estera e di difesa giapponese, vuole poggiare la propria analisi interpretativa delle cause del mutamento della politica estera e di difesa giapponesi sulla letteratura scientifica prodotta dagli studi di relazioni internazionali e di difesa.

In questo senso, il lavoro di ricognizione bibliografica e di sintesi analitico-interpretativa offerto da questa tesi risulta originale, e non ha termini di comparazione nella letteratura disponibile.

La parte di analisi critica, partendo dall'esame delle principali cause del mutamento della politica estera e di difesa del giapponesi così come esposte dagli autori più autorevoli nell'ambito del dibattito accademico in corso, ha riscontrato quale fosse il limite comune a tutto il dibattito, ovvero la tendenza di tutti gli approcci a ricercare la chiave del mutamento in un singolo fattore principale.

Nelle conclusioni di questa tesi il nostro pensiero è sintetizzato a partire dalla scelta di quelle che reputiamo essere le tesi più valide allo scopo di interpretare, in senso storico e politico, il mutamento della politica estera e di difesa del Giappone.

La prima parte della tesi, ovvero quella che ripercorre il processo di mutamento della politica estera e di difesa del Giappone dal 1991 al 2015, è stata divisa in quattro capitoli, in base a quello che riteniamo siano le fasi di questo processo: (1); (2) il periodo di governo di Junichirō Koizumi, che va dal 2001 al 2006; (3) il primo governo Abe (2006-2007) che, in linea con l'opinione di diversi autori, giudichiamo fondamentale per comprendere i recenti sviluppi delle politiche estere e di difesa intraprese dal Primo ministro attualmente in carica, e il periodo di governo del Partito Democratico del Giappone, dal 2009 al 2012, e il suo tentativo di distaccarsi dal sentiero intrapreso da Koizumi e Abe; (4) il periodo di governo dell'attuale primo ministro in carica e l'approvazione, da parte della Dieta, della reinterpretazione dell'articolo 9 della Costituzione.

Per questa prima parte di carattere generale, sono state utilizzate come fonti due dei testi più rilevanti sul tema della storia della politica estera giapponese recente: *The Diplomatic History of Postwar Japan* (2011) di Iokibe Makoto e *人物で読む現代日本外交史: 近衛文麿から小泉純一郎まで* (2008) di Sadō Akihiro.

Data l'attualità dell'argomento trattato, un limite riscontrato dalle presente ricerca è costituito dalla scarsità di fonti reperibili che trattino il periodo che va dal primo governo Abe fino alle ultime riforme del 2015. Per l'analisi del suddetto periodo si è ricorso agli articoli utilizzati anche per la seconda parte di questa tesi, ovvero quella dell'analisi del dibattito accademico. Gli autori di questi articoli sono: Michael Green, Alexandra Sakaki, Inoguchi Takashi, Christopher Hughes, Sunohara Tsuyoshi, Richard Samuels, Paul Midford e Andrew Oros. Consci del limite dell'utilizzo di questo tipo di fonti per una analisi imparziale degli eventi storici, abbiamo cercato di desumere da questi le informazioni storiche primarie nella forma più neutra possibile.

La seconda parte della tesi si propone di indagare origini e motivazioni del mutamento della politica estera e di difesa analizzando il dibattito accademico e scientifico in corso. I risultati di questa analisi sono presentati dividendo gli autori presi in esame in tre gruppi, a seconda del fattore che l'autore giudica decisivo per spiegare i mutamenti della politica estera e di difesa. Tra questi autori, inoltre, ci sono anche i sostenitori della tesi secondo la quale le recenti riforme portate avanti dal governo giapponese sono solo superficiali, perché, di fatto, il fattore ideologico che era ed è alla base della politica estera "anti-interventista" giapponese non sarebbe ancora stato scalfito.

I tre approcci tuttavia non devono essere considerati come assoluti: spesso ritroviamo nell'una alcuni elementi interpretativi dell'altra. Questo perché gli stessi autori riconoscono che un fenomeno complesso e di ampio respiro come la politica estera e di difesa di un Paese e i suoi mutamenti, per essere spiegato, non può essere ridotto ad un solo fattore primigenio.

Tuttavia gli autori ascrivibili a ciascuna delle tre correnti si differenziano tra loro per quello che essi ritengono sia il fattore chiave che ha spinto il Giappone a mutare (o a mutare di poco, secondo alcuni autori) la propria politica estera e di difesa.

I tre filoni sono: la corrente che si rifà alla teoria realista delle relazioni internazionali, in particolare alla teoria di neorealista di Kenneth Walz, tra cui possiamo inserire Michael Green, Alexandra Sakaki e Inoguchi Takashi; il filone che ricerca nello scenario politico interno al Paese il motivo principale del mutamento della polita estera e di difesa, tra cui possiamo ascrivere Christopher Hughes e Sunohara Tsuyoshi; e, infine, gli autori della corrente di pensiero che individua il fattore determinante in elementi culturali e ideologici, al quale possiamo ricondurre le tesi proposte da Richard Samuels e Paul Midford.

Gli autori presi in considerazione per questa tesi sono solo alcuni tra quelli molto più numerosi attivi nel dibattito circa le cause del mutamento in corso nella politica estera e di difesa del Giappone, e sono stati scelti secondo criteri di autorevolezza e di rappresentatività per ciascuno dei tre diversi approcci interpretativi. Oltre a quelli menzionati, Andrew Oros, nella suo saggio "*Normalizing Japan*", a cui la suddivisione qui proposta si ispira, include anche le interpretazioni di Daniel Kliman, Thomas Berger, Glenn Hook, Peter Katzenstein.

Esiste, infine, un'ultima posizione, rappresentata da Giulio Pugliese, che considera le ultime riforme come le più importanti prese in tema di difesa negli ultimi 15 anni e che rintraccia nella personalità del Primo Ministro Abe Shinzō, nel suo retroterra familiare e nelle sue posizioni e convinzioni un fattore indispensabile alla formulazione di tali riforme.

Rispetto alle correnti interpretative illustrate nella tesi, la nostre conclusioni prendono spunto da quello che ci sembra essere il limite in comune tra i vari approcci.

Questo limite è costituita della natura spesso univoca nell'interpretazione della causa del mutamento della politica estera e di difesa del Giappone. Questa interpretazione, sia essa "realista", "istituzionalista" o "ideologico-culturalista", enfatizzando il valore di quella viene ritenuta la causa primigenia del mutamento – o per alcuni autori del non-

mutamento – si trova però a dover ricorrere ad elementi interpretativi di altre correnti per spiegare quelle che sono evidenze empiriche altrimenti inspiegabili.

Un approccio più equilibrato, che prenda in considerazione i vari fattori del mutamento dando a ciascuno di essi una opportuna considerazione, ci sembra essere la modalità più appropriata per spiegare un fenomeno così complesso come la politica estera e di difesa di una nazione.

In conclusione, ci sembra nondimeno importante evidenziare un altro elemento, non ricavato dal dibattito accademico – che anzi lo ha trattato solo marginalmente –, ma dall'esperienza stessa dell'attuale governo in carica: la prevalenza del tema dell'economia su quello della politica estera e di difesa.

CAPITOLO 1

Dalla fine della guerra fredda alla revisione delle "Linee Guida per la Cooperazione di difesa tra Giappone e Stati Uniti"

1.1 La fine della guerra fredda, il nuovo scenario geopolitico e la Guerra del Golfo

Con la fine della guerra fredda lo scenario geopolitico che aveva visto le nazioni del mondo divise in tre gruppi cessa con una velocità imprevista. Il mondo sino ad allora diviso in chiave ideologica tra comunisti, anti-comunisti e non allineati cessa di esistere. Venendo a mancare il nemico comune, anche la ragion d'essere di molte alleanze viene messa in discussione. È il caso dell'alleanza nippo-americana siglata nel 1951, secondo la quale il Giappone aveva delegato molta della sua difesa all'"ombrello nucleare", garantito dagli Stati Uniti d'America in cambio dello stanziamento sul suo territorio delle maggiori basi militari americane fuori dal territorio degli Stati Uniti.

In questo contesto, Il Giappone, delegata la sua difesa agli Stati Uniti, può allora permettersi di essere l'unico paese al mondo che, secondo la sua Costituzione, non solo ripudia la guerra come mezzo per dirimere le controversie internazionali, come nel caso dell'Italia – altro paese sconfitto della Seconda guerra mondiale –, ma anche il diritto stesso di belligeranza dello Stato, per concentrarsi invece sulla ricostruzione della propria economia.

È quella che uno studio del 1979 di Nishihara Masashi ha definito la "dottrina Yoshida", dal nome del Primo ministro giapponese Yoshida Shigeru, che l'aveva ideata negli '40[1].

L'alleanza nippo-americana dimostra la sua estrema utilità nel corso delle "guerre calde" della guerra fredda, come, ad esempio, la Guerra di Corea e la guerra del Vietnam, nelle quali il Giappone funge da punto d'appoggio indispensabile per gli Usa, impegnati in conflitti così lontani dai propri confini.

Con la fine della guerra fredda, però, l'utilità del Giappone come "portaerei inaffondabile"[2] degli Stati Uniti diminuisce. Ma l'alleanza nippo-americana è un caso così unico di integrazione tra i due paesi alleati che difficilmente questa avrebbe potuto sciogliersi con la stessa velocità con cui era terminata la guerra fredda. Il Giappone, infatti, non poteva privarsi dello scudo nucleare statunitense e ricostituire le proprie forze armate, per un completa autonomia difensiva, in poco tempo. Dall'altro lato gli Stati

[1] Nishihara (1979)

[2] Il termine "portaerei inaffondabile" riferito al Giappone è stato usato dal primo ministro Nakasone Yasuhiro nel 1983 in un'intervista al Washington Post

Uniti non avevano ancora chiara la visione strategica del proprio ruolo nella nuova epoca per poter ritirare così repentinamente le proprie truppe di stanza in Giappone, compresa la maggior parte della flotta del Pacifico.

Tuttavia il primo evento rilevante nel nuovo scenario geopolitico, pur toccando indirettamente l'alleanza, avrà un effetto destabilizzante sui rapporti di amicizia tra i due paesi. Nel 1990 avviene quello che sarà poi definito l'evento chiave per la trasformazione dell'identità geopolitica americana, da "campione del mondo libero" a "sceriffo del mondo": Saddam Hussein invade il Kuwait.

Gli Stati Uniti, che si fanno promotori di una coalizione tra vari paesi e intervengano militarmente per liberare il Kuwait, ricevono dal Giappone "solo" un supporto finanziario di 13 miliardi di dollari. L'articolo 9 della Costituzione giapponese, infatti, non permette al Paese di condurre una guerra d'aggressione, ma solo di difesa.

Le critiche degli americani piombano quindi inaspettate sull'alleato giapponese, la cui condotta internazionale era, in fin dei conti, coerente con la propria Costituzione e sempre la stessa dalla fine della seconda guerra mondiale in poi. Gli Usa, scherniscono l'approccio nipponico alla crisi ribattezzandolo "diplomazia degli assegni". La tardiva iniziativa di invio delle dragamine nel Golfo Persico non riesce a salvare la reputazione del Giappone di fronte all'opinione pubblica internazionale, ma, anzi, costringe il Governo a giustificarsi di fronte all'opinione pubblica interna per quella deroga strappo alla Costituzione.

1.2 La crisi nucleare nord coreana del 1993 e la crisi dello stretto di Taiwan del 1996

Nonostante la scomparsa dell'Unione Sovietica abbia alimentato la percezione della sopraggiunta inutilità del trattato di sicurezza nippo-americano e alcune frizioni ed incidenti abbiano teso i rapporti diplomatici tra Stati Uniti e Giappone – come gli attriti commerciali iniziati negli anni '80 e il caso di violenza sessuale commessa da tre soldati americani di stanza a Okinawa su una studentessa giapponese –, il verificarsi di due gravi crisi in Asia orientale riaffermarono l'importanza e la necessità del trattato agli occhi degli interessati.

La prima in ordine tempo è la "prima crisi nucleare nord coreana", che ha inizio nel febbraio 1993 con il rifiuto opposto da Pyongyang alle richieste dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (IAEA) di poter ispezionare alcuni siti sospettati di contenere rifiuti radioattivi. Il 23 Marzo 1993 la Corea del Nord si ritira dal Trattato di

non Proliferazione Nucleare, mentre la crisi raggiunge il suo apice il 29 maggio, con il lancio sperimentale di un missile nord coreano Nodong-1 nel Mar del Giappone. L'escalation prosegue fino all'anno successivo, quando si paventa addirittura l' intervento militare statunitense volto alla distruzione dei siti nord coreani sospetti. La crisi si risolve il 21 ottobre 1994 con la firma di un accordo tra Corea del Nord e Stati Uniti. Questo non scongiura però i progetti di sviluppo dell'arma atomica da parte della Corea del Nord – progetti che a tutt'oggi proseguono.

La seconda crisi invece, avvenuta a breve distanza dalla prima, è scatenata da una serie di test missilistici eseguiti dalla Repubblica Popolare Cinese nello stretto che la separa da Taiwan. I test missilistici avevano lo scopo di intimidire la popolazione di Taiwan alla vigilia delle elezioni che avrebbero potuto portare alla vittoria del Partito Democratico Progressista[3], favorevole alla proclamazione di indipendenza di Taiwan dalla Repubblica Popolare Cinese. Il picco della tensione si raggiunge quando gli Stati Uniti rispondono alle provocazioni cinesi inviando due gruppi di portaerei nello stretto. L'importanza simbolica di tale atto è dato dal fatto che la Repubblica Popolare Cinese, in base alla legge marittima del 1992[4], fa rientrare lo stretto di Taiwan nelle proprie acque territoriali e si riserva di espellere con la forza chiunque vi entri senza il proprio permesso.

1.3 La nuova versione delle "Linee Guida per la Cooperazione Difensiva tra Giappone e Stati Uniti"

Dal palesarsi dell'accresciuta instabilità nell'area geopolitica intorno al Giappone, nell'ambito di queste due crisi, si delinea la prima significativa modifica della condotta giapponese in materia di difesa, che si traduce, in termini pratici, nella revisione delle "Linee Guida per la Cooperazione Difensiva tra Giappone e Stati Uniti" nel 1997.

Nell'agosto del 1994, tramite il cosiddetto "rapporto Higuchi"[5], si era già preparato il terreno per una discussione sul tema della sicurezza. In questo documento, sottoposto all'allora primo ministro Murayama Tomiichi, veniva ribadita l'importanza per il Giappone dell'alleanza con gli Stati Uniti, ma si riteneva che i tempi fossero maturi per riportare il Giappone verso l'autosufficienza in campo militare.

---

[3] Iokibe, 2011, pag 185

[4] Standing Committee of the National People's Congress, Maritime Law of People's Republic of China (1992) http://www1.lawinfochina.com/display.aspx?lib=law&id=191

[5] Higuchi, 1994

Anche negli ambienti diplomatici e militari americani il clima andava nella stessa direzione e nel settembre dello stesso anno viene avviata la cosiddetta "*Nye initiative*", dal nome dell'assistente del segretario della difesa Joseph Nye che ne era il promotore. La *Nye initiative* spingeva per l'avvio di negoziati tra Stati Uniti e Giappone per ridiscutere i termini dell'alleanza e renderla adatta alle sfide del nuovo millennio.

In entrambe le crisi menzionate il Giappone, sebbene geograficamente più vicino ai luoghi dove erano avvenute due crisi – e quindi più esposto –, aveva avuto solo un ruolo di gestione marginale rispetto a quello degli Stati Uniti. Neppure l'alleanza nippo-americana aveva stimolato i due paesi ad un qualche tipo di collaborazione, dato che questa non prevedeva una collaborazione in caso di crisi limitate, ma solo in ambito di vera e propria guerra aperta.

Manifestatisi quindi i limiti dell'alleanza così come era – ma anche del ruolo essa avrebbe potuto avere come deterrente su entrambe le crisi –, i due paesi iniziavano i colloqui per ridiscuterne i termini.

Nel gennaio del 1996, inoltre, era diventato primo ministro Hashimoto Ryutaro. Questi, essendosi occupato delle questioni di politica estera durante gli anni che il Partito Liberal Democratico aveva passato all'opposizione[6], è stato uno dei rari casi di primi ministri del Giappone dotati di competenza specifica ed interesse all'argomento.

Precedute dalla dichiarazione congiunta denominata "Un Alleanza per il nuovo Secolo", fatta a Tokyo nell'aprile del 1996[7], le "Linee Guida per la Cooperazione Difensiva tra Giappone a Stati Uniti" del 1997[8] sigillavano la volontà giapponese di continuare a basare la propria politica estera e di difesa sull'alleanza con gli Stati Uniti, e la volontà di questi ultimi di mantenere la propria presenza nello scacchiere dell'estremo oriente attraverso le proprie basi in territorio giapponese.

Il riferimento alle "Linee Guida per la Cooperazione Difensiva tra Giappone e Stati Uniti" per il 1997 è dovuto al fatto che già esistevano delle "Linee Guida" risalenti al 1978[9]. In questo documento erano specificate le circostanze e le modalità in cui le forze di autodifesa giapponesi e l'esercito statunitense avrebbero dovuto cooperare in caso di un attacco diretto al territorio giapponese.

Nella loro edizione del 1997 le "Linee Guida" allargavano il campo di cooperazione dell'alleanza anche ad eventuali crisi che si fossero verificate "nelle aree intorno al

[6] Iokibe, 2011, pag 186
[7] Gaimu-shō, 1996
[8] Bōei-chō, 1997
[9] Bōei-chō, 1978

Giappone". Il non meglio specificato termine "aree intorno al Giappone" indica, in pratica, l'area dell'estremo oriente, ovvero l'area in cui erano avvenute le due crisi degli anni novanta. Il ruolo di Tokyo, nel caso in cui una crisi simile a quelle avvenute poco prima fosse degenerata, era ora quello di *rear-area support*, quindi senza compiti operativi e di combattimento veri e propri ma solo di sostegno attraverso il rifornimento delle forze americane, con la concessione di basi, la condivisione delle informazioni, e, nei casi più estremi, attraverso lo sminamento dei mari[10]. Il Giappone si riservava di usare la forza solo nel caso in cui una nave avesse rifiutato un'ispezione giapponese nell'ambito di una risoluzione di sanzioni economiche del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite[11].

Con l'adozione delle "Linee Guida" del 1997 il Giappone modificava così la sua nozione di difesa del Paese, passando da una concezione estremamente limitata e statica ad una di più ampio respiro, che comprendeva anche la tutela dell'equilibrio e della pace nell'area circostante.

Questa presa in carico del Giappone di maggiori responsabilità nel quadro dell'alleanza deve anche essere letta come una presa di coscienza statunitense circa l'impossibilità di avere un ruolo di "stabilizzatore unico" dell'area estremo orientale, visto che il ruolo, anch'esso stabilizzatore dell'area, dell'Unione Sovietica era venuto meno pochi anni prima.

Con questa soluzione di blanda revisione dei ruoli del Giappone all'interno dell'alleanza, gli Stati Uniti si facevano inoltre garanti del mancato riarmo del Giappone, i cui limiti d'azione per l'impiego delle proprie forze armate rimanevano quelli sanciti dall'articolo 9 della Costituzione – e che, invece, sarebbero stati forse eliminati nel caso in cui il Giappone si fosse ritrovato privo della protezione dell'alleato statunitense.

Invece, a riprova della ritrovata intesa con l'alleato e come diretta conseguenza dell'*escalation* nucleare in Corea del Nord risalente a tre anni prima, il Giappone entra nel programma di sviluppo statunitense del TMD (Theatre Missile Defense), ovvero l'ultima versione dello scudo anti-missile balistico in studio presso l'esercito statunitense dalla fine degli anni '80. L'argomento della difesa missilistica e delle conseguenze dell'adozione da parte del Giappone di tale strumento difensivo, per la sua ampiezza e tecnicità, non verrà trattato in profondità in questa tesi. Basti tuttavia sapere che esso avrà importanti ripercussioni sia in negativo, per quanto riguarda i rapporti con la Cina, sia in

[10] Bōei-chō, 1997, pag 8
[11] Ibid., pag 7

termini di sostanziale aumento della collaborazione tra sistema militare giapponese e statunitense.

Questa revisione degli impegni dell'alleanza, seppur moderata, venne vista dalla RPC non come una reazione al pericolo nord coreano, ma come un'alleanza di contenimento nei propri confronti[12]. Il termine ambiguo utilizzato nelle "Linee Guida" del 1997 di "aeree intorno al Giappone", infatti, non esclude che tra queste "aree" ci possa essere anche Taiwan, vista la vicinanza geografica tra le isole più meridionali dell'arcipelago giapponese e Formosa.

Venne inoltre criticato il comportamento statunitense avuto nella vicenda, reo di aver cambiato, con le nuove "Linee Guida", il ruolo proprio ruolo da quello di freno rispetto ad un possibile riarmo giapponese (*bottle cap*) a quello di involucro protettivo (*egg shell*) da mantenersi finché il riarmo giapponese non fosse stato ultimato[13]. È lo stesso presidente della RPC Jiang Zemin che non usa eufemismi nel gettare "l'alto allarme riguardo al trattato giapponese-americano"[14] e nel rimproverare in varie occasioni – tra cui una cena ufficiale al palazzo imperiale di Tokyo – il Governo giapponese per non aver imparato dalla lezione dalla guerra di aggressione che il Giappone aveva condotto negli anni trenta[15]. Particolarmente irritante per i cinesi è stato l'ingresso del Giappone nel programma di sviluppo del TMD, per cui la motivazione della minaccia missilistica nord coreana era vista come una semplice copertura, mentre il vero scopo sarebbe stato quello di annullare il potenziale nucleare cinese e, quindi, di compromettere gli equilibri di forza a danno della Cina[16].

In questi attacchi della Cina alla revisione dell'alleanza nippo-americana gioca certamente un ruolo importante la memoria delle atrocità commesse dai giapponesi durante la guerra cino-giapponese del 1937-45, e quindi la preoccupazione cinese verso tutto ciò comporti un ritorno del Giappone come potenza militare.

Bisogna dire che la "Guerra di liberazione dai giapponesi" è un fattore identitario importante della stessa Repubblica Popolare Cinese, similare al ruolo che ha per la Repubblica italiana la memoria della Resistenza al nazifascismo. All'epoca della guerra civile (1927-37 1945-47) che ha portato il Partito Comunista Cinese al potere, molta della popolarità e legittimazione dello stesso Partito sono venuti dal suo impegno categorico nella lotta contro l'invasore, piuttosto che dalla lotta contro il Partito Nazionalista

[12] Ferretti, 2006, pag 66
[13] Christensen, 1999, pag 63
[14] Ibid.
[15] Iokibe, 2011, pag 195
[16] Ferretti, 2006, pag 66

(*Kuomintang*). Da questo si può dedurre che molte delle polemiche cinesi suscitate delle "Linee Guida" del 1997 siano state prodotte al fine di tranquillizzare l'opinione pubblica interna, formata da decenni di propaganda ufficiale anti-giapponese, più che per ottenere risultati concreti – correndo, inoltre, il rischio di compromettere i rapporti commerciali con i giapponesi di cui la crescita cinese aveva bisogno. Difatti prima della crisi dello stretto di Taiwan i rapporti con il Giappone erano stati particolarmente cordiali. Basti dire che il Giappone, all'insegna della priorità data agli interessi economici, era stata la prima nazione a riallacciare i rapporti con la Cina dopo l'isolamento internazionale che questa aveva subito per i fatti di piazza Tiananmen. Nel 1997 lo sviluppo economico basato sulle esportazioni era ancora il principale obbiettivo della Cina e il Governo non andò mai oltre le sole proteste ufficiali.

Un altro fattore che può spiegare le aspre critiche della Cina alla pur moderata ridefinizione dell'alleanza tra Giappone e Stati Uniti è il senso di isolamento che la Repubblica Popolare stava cominciando a percepire con la fine della guerra fredda[17]. La crisi dello stretto di Taiwan, come caso specifico, e lo scioglimento dell'URSS come causa più a monte, avevano infatti dato una brusca frenata alla politica di avvicinamento degli Stati Uniti alla Cina. Tale politica, dalla presidenza Nixon in poi, era stato un pilastro della strategia anti-sovietica della Casa Bianca. Venuta meno l'Unione Sovietica, l'America non aveva più bisogno della Cina ed anzi iniziava a preoccuparsi dell'avvento di quest'ultima come possibile ostacolo alla propria egemonia in Asia orientale. In quest'ottica, la ridefinizione delle "Linee Guida" era vista da Pechino come un ulteriore passo di Washington sulla strada della strategia di contenimento della Cina.

Indizio del crescente disagio della Cina rispetto al nuovo scenario geopolitico è il riavvicinamento di Pechino alla Russia – dopo che i rapporti erano stati interrotti ai tempi di Mao e Chruscev – concretizzatosi con il "Trattato di Buon Vicinato, Amicizia e Cooperazione" siglato nel 2001[18].

[17] Ferretti 2006, pag 72
[18] Ministero degli Affari Esteri della Repubblica popolare cinese, 2001

CAPITOLO 2

La politica estera di Koizumi

2.1 Le riforme amministrative e la fine del sistema '55

Oltre alla revisione delle "Linee Guida" del 1997, un altro momento fondamentale nel processo di riforma della politica estera e di difesa del Giappone è rappresentato dagli anni che hanno visto al potere il primo ministro Koizumi Junichirō.

Dal punto di vista della politica estera, Koizumi Junichirō fu il promotore di una stretta collaborazione con il presidente G.W. Bush. Conseguentemente il Giappone, negli anni della sua presidenza, supportò le scelte interventiste del presidente degli Stati Uniti e partecipò alle guerre in Afghanistan e in Iraq, sempre mantenendosi dentro le ristrette possibilità di intervento consentite al Paese in materia di impiego delle forze armate,. Vedremo, nel paragrafo successivo di questo capitolo, in quali termini Tokyo ha contribuito alle guerre intraprese dall'America "post 11 settembre".

In questo paragrafo esamineremo invece un altro aspetto importante ai fini della analisi sul mutamento della politica estera e di difesa del Giappone, aspetto che non è, però, strettamente legato alla politica estera portata avanti nei dei due governi Koizumi. Si tratta, invece, delle importanti riforme amministrative iniziate dal Governo Obuchi (1998-2000) nel 1999 e portate a termine dal Governo Mori (2000-2001), che permisero a Koizumi di avere una libertà di azione di cui i primi ministri che lo avevano preceduto non avevano usufruito.

Fino a poco prima dell'arrivo di Koizumi al Kantei (residenza ufficiale del primo ministro del Giappone) il Governo giapponese era, secondo la definizione di Aurelia G. Mulgan[19], un paese con un sistema "*un-Westminster*", cioè un sistema con poca discrezionalità del Governo e molto controllo da parte del Parlamento. Questo fino alla riforme amministrative del 1999-2001[20]. In particolare, con queste riforme, il primo ministro giapponese ottenne, per la prima volta dal secondo dopoguerra, la facoltà di iniziativa legislativa, di espandere lo staff dell'ufficio del gabinetto, di fornire il gabinetto di una serie di organi consultivi su specifiche aree della politica.

Nella sfera della politica estera e di difesa, le condizione pre-riforma si evidenziavano in primo luogo nella passività della figura del primo ministro, che, non potendo avviare

[19] Mulgan, 2003
[20] Hughes, 2007

iniziative legislative proprie, demandava molto del potere al ministero degli esteri e all'agenzia per la difesa[21].

In secondo luogo, il primo ministro, non avendo la prerogativa di espandere il suo staff, fino alle riforme amministrative del 1999-2001, in materia di politica estera si era dovuto accontentare del solo consigliere che gli era concesso dalla norma precedente. Lo stesso ministro degli esteri e il vice ministro degli esteri non potevano avere un staff proprio per portare avanti una politica estera unitaria, ma il potere decisionale era frazionato tra le varie sezioni del ministero, ognuna responsabile per il proprio paese o per l'area geografica di competenza.

Sebbene la riforma dell'amministrazione non fu opera di Koizumi, la sua figura è importante perché egli fu il primo ad intuire le potenzialità della nuova riforma e a sfruttarle con successo, servendo poi da esempio per i primi ministri che sarebbero venuti dopo di lui.

Ad esempio, nel campo della politica estera e di difesa, molte delle iniziative più importanti furono prese e portate avanti per iniziativa dal premier Koizumi stesso, con l'opposizione della burocrazia e di parte del suo stesso partito. Questi due ultimi, infatti, erano abituati a godere ed esercitare molto del loro potere proprio a discapito del primo ministro. Nel caso specifico fino ad allora, la maggior parte della politica estera non era stata il risultato della visione del primo ministro e del Governo in carica, bensì degli orientamenti presenti all'interno della burocrazia del ministero degli esteri[22].

Se, per quanto riguarda il potere di iniziativa del primo ministro in materia di politica e estera e di difesa, Koizumi fu il primo premier "decisionista" della storia recente del Giappone, per quanto riguarda invece il nuovo potere del primo ministro di creare consigli su specifiche tematiche di governo, Koizumi non fu altrettanto pionieristico. Egli infatti, più interessato alle politiche economiche, non usò questo nuovo potere per costituire un Consiglio sulla sicurezza nazionale, ma si limitò a costituire il "Consiglio di Politica Economica e Fiscale" (*keizai zaisei shimon kaigi*), che divenne il principale strumento utilizzato da Koizumi per delineare quelle riforme di liberalizzazione dell'economia che erano al centro del suo programma di governo[23].

Degno di nota è anche il lascito di Koizumi in termini di indipendenza del primo ministro dall'influenza del Partito Liberal Democratico. Si può dire che Koizumi, essendo stato il primo premier giapponese carismatico e "televisivo" della storia del Giappone, sfruttò

[21] Il Giappone si doterà di un Ministero della difesa vero e proprio solo nel 2006.
[22] Iokibe, 2011, pag 235
[23] Sadō, 2008

questo suo ascendente sull'elettorato per creare un appoggio esterno favorevole al Governo e metterlo al riparo dai ricatti del Partito e dei suoi interessi particolari. La maggiore autonomia del presidente-premier va compresa anche alla luce del sistema partitico bipolare emerso nel corso degli anni Novanta. Con la possibilità dell'alternanza al governo, diventa fondamentale per il Partito Liberal Democratico presentarsi al pubblico con un leader forte.

Questa strategia ottenne il successo più clamoroso con le elezioni del 2005. Possiamo affermare che, mentre la riforma amministrativa aveva rinforzato il Governo nei confronti della burocrazia, con il trionfo alle elezioni anticipate del 2005, ottenuto a spese dell'opposizione interna allo stesso Partito Liberal Democratico più che dei partiti d'opposizione[24], Koizumi dimostrò come il carisma personale e l'appoggio popolare potessero dare al Governo in carica l'indipendenza necessaria per proteggersi dal fuoco amico del Partito e degli interessi particolari all'interno di quest'ultimo.

2.2 L'11 settembre e la partecipazione del Giappone alle *peace keeping operations*

L'indipendenza del premier sancita da Koizumi, fino a quel momento inedita per il Giappone, si tradusse in una politica estera caratterizzata dall'appoggio da parte del Giappone all'intervento statunitense in Afghanistan, prima, e a quello in Iraq dopo.

In queste circostanze, il fatto che il Giappone desse un suo consenso forte alla politica estera di Bush non era affatto scontato. Tanto più che anche durante la guerra fredda, pur essendo legato da un trattato di alleanza, il Giappone aveva mantenuto un profilo basso durante le varie crisi diplomatiche e guerre che gli Stati Uniti avevano affrontato[25].

Dal punto di vista dei termini dell'alleanza, il Giappone non è infatti obbligato ad intervenire al fianco degli Stati Uniti nel caso in cui questi vengano attaccati, perché l'invio all'estero contraddirebbe il principio di impiego esclusivo per la difesa del territorio nazionale. Dal punto di vista anche solo di un appoggio in termini morali alle guerre in Medio Oriente, il fatto che lo stesso ambiente internazionale non appoggiasse

[24] Fino a quel momento il Partito Liberal Democratico era famigerato per il forte controllo che le diverse correnti esercitavano sul Governo in carica. Koizumi ne aveva fatto esperienza a sue spese nel 2005, vedendo la sua riforma "più cara", quella di privatizzazione delle poste, affossata dal voto contrario dei franchi tiratori alla camera alta . Sciolta la Camera bassa Koizumi impostò il tema della propria campagna elettorale sulla "guerra" al vecchio sistema delle fazioni all'interno dell'LDP, mettendo candidati di sua fiducia nello stesso collegio dei compagni di partito "infedeli", allo scopo di rimpiazzarli. Questa sorta di "crociata anti-fazioni" ebbe l'appoggio dell'elettorato, che diede al Partito Liberal Democratico la sua più grande vittoria elettorale degli ultimi 25 anni (296 seggi su 480).

[25] Iokibe (2011)

unanimemente l'interventismo di Bush, non imponeva al Giappone di prendere posizioni nette al fianco degli Stati Uniti – posizioni quali poi si riveleranno quelle di Koizumi.

In questa tradizione di "tiepidezza" giapponese verso gli interventi Usa in campo internazionale, Koizumi, memore dell'umiliazione del Giappone per il mancato intervento diretto nella Guerra del Golfo, decise quindi di chiudere con il passato e portare il Giappone, fin da subito, al fianco degli Stati Uniti e di far sentire all'alleato il proprio appoggio, sia in termini morali che pratici.

A due settimane dagli eventi dell'11 settembre, Koizumi si recò personalmente negli Stati Uniti in visita al luogo dell'attentato, esprimendo la vicinanza del popolo giapponese a quello statunitense e l'appoggio del proprio paese alla guerra al terrorismo.

Nell'ottobre del 2001, contemporaneamente all'attacco militare anglo-americano all'Afghanistan, Koizumi, su propria iniziativa, inviò alla Dieta una proposta di legge in materia di anti-terrorismo (*Tero-taisaku tokubetsu sochihō*). Tale proposta, in tre settimane (il tempo minimo consentito dalla legge), ottenne l'approvazione. In ottemperanza a questa legge la marina e l'aereonautica militari giapponesi, dal 2001 fino al 2010, furono perciò impegnati in missioni di rifornimento delle forze statunitensi nell'Oceano Indiano.

Nonostante la velocità con cui la legge era stata approvata – approvazione ottenuta probabilmente anche grazie all'emozione suscitata dagli attentati a New York di un mese prima – il suo contenuto non era affatto banale. Infatti, sebbene si trattasse solo di missioni di supporto logistico e non di combattimento, il fatto che militari giapponesi fossero schierati così lontano dal territorio patrio era un evento inedito, se si esclude il brevissimo precedente che consisteva nella tardiva e breve missione giapponese di sminamento nel Golfo persico, durante le battute finali della Guerra del Golfo. All'epoca, il fondamento giuridico per questa missione era stato trovato nell'articolo 100 della legge per le Forze di autodifesa del 1954[26], nel quale viene permesso l'invio di dragamine in "acque internazionali" nel caso fossero state messe in pericolo le vie di comunicazione marittime per il Giappone. Tuttavia, questo "appiglio giuridico" era stato comunque contestato per il fatto che dal 1954 fino ad a quel momento, con il termine "acque internazionali" (*kōkai*) presente nella legge, erano intese "le acque internazionali intorno al Giappone"[27].

---

[26] Nipponkuku, 自衛隊法
http://law.e-gov.go.jp/htmldata/S29/S29HO165.html
[27] Midford, 2011, pag 79

L'audace mossa di Koizumi di portare il Giappone a fianco degli Stati Uniti nella lotta al terrorismo, per quanto rivoluzionaria, non fu però solo il frutto della volontà del nuovo premier e lo specchio del suo approccio decisionista. Questa si inquadra piuttosto in un clima generale, vivo sia negli Stati Uniti che in Giappone, secondo il quale si guarda con favore ad un ruolo più attivo del Giappone in ambito di difesa e, allo stesso tempo, ad un approfondimento delle relazioni nippo-americane.

Arrivato alla Casa Bianca, il presidente G.W. Bush aveva infatti nominato vice-Segretario di Stato Richard Armitage, un ex funzionario del Dipartimento della Difesa, noto per le sue posizioni pro-Giappone e per essere il principale ispiratore di un report che portava il suo nome, frutto del lavoro di un gruppo di studio composto da esperti nel campo della difesa ed ex-funzionari nelle amministrazioni Reagan e Bush senior[28]. In questo report, definito il "manifesto" di quella corrente che, all'interno del Dipartimento della Difesa e del Dipartimento di Stato, era favore di un maggiore impegno Usa in Asia orientale, si chiede al Giappone di eliminare gli ostacoli giuridici che bloccano la piena collaborazione tra i due paesi, in modo da spingere l'alleanza verso il modello di quella già esistente tra Stati Uniti e Regno Unito.

Un clima favorevole alla "normalizzazione" della politica estera e di difesa del Giappone era inoltre presente trasversalmente all'interno della classe politica giapponese – naturalmente con sfumature diverse a seconda del partito e delle correnti di pensiero[29].

Nel centro-sinistra giapponese una posizione emblematica era quella espressa già nel 1994 da uno dei fondatori, nel 1998, del Democratic Party of Japan, Ozawa Ichirō. Nel suo libro-manifesto "*Nihon Kaizō Keikaku*" (Il Piano per un Nuovo Giappone) egli invoca il ritorno alla "normalità" del Giappone dopo la fine dell'esperienza della sconfitta militare e della guerra fredda, che avevano decretato "l'eccezionalità" della situazione giapponese. Tra i vari campi per i quali Ozawa chiede la normalizzazione vi è anche quello militare. Però, mentre la "normalità" di Ozawa era intesa anche nel senso di liberazione del Giappone da quello che, secondo l'autore, era un legame troppo stretto con gli Stati Uniti, Koizumi, insieme ad Abe, appartiene invece a quella corrente di pensiero interna alla classe politica giapponese che vede la normalizzazione militare del Giappone in termini di uguaglianza di ruoli tra Giappone e Stati Uniti d'America, sempre nell'ambito del trattato di sicurezza nippo-americano[30].

---

[28] Armitage, Nye, 2000
[29] Sunohara, 2010, pag 40
[30] Ibid., pag 43

Il fatto che la "legge antiterrorismo" voluta da Koizumi sia stata veramente dirompente può essere obiettato se si pensa che essa è stata promulgata nel generale clima di assenso alla guerra in Afghanistan e visto che esisteva già un precedente costituito dell'invio della marina da guerra giapponese nel Golfo Persico, ai tempi della Guerra del Golfo. La condotta di Koizumi a sostegno della guerra statunitense in Iraq rappresenta, invece, un elemento radicalmente rivoluzionario nella storia della diplomazia e della politica di difesa giapponese dal dopoguerra ad oggi, tanto che alcuni studiosi si sono spinti a dire che con esso il Giappone aveva ormai "passato il punto di non ritorno" e "attraversato il Rubicone" della propria politica estera e di difesa[31].

Infatti, nel clima internazionale di generale contrarietà all'intervanto militare in Iraq e senza una risoluzione dell'ONU che la legittimasse, Koizumi ribadisce il suo appoggio all'alleato statunitense e dichiara di "capire" le ragioni dell'intervento[32].

Caduto Saddam Hussein e finite le ostilità, almeno quelle con l'esercito iracheno regolare, Koizumi può dare il contributo pratico del Giappone alla coalizione internazionale in Iraq ed essere tra le nazioni che inviano un proprio contingente di terra durante la fase di occupazione del paese. Sempre muovendosi negli stretti limiti concessi dalla Costituzione per quanto riguarda l'invio di personale militare giapponese all'estero, e non esistendo ancora in Giappone una legislazione unica circa le missioni di *peace keeping*, Koizumi, nel luglio del 2003, riesce a far approvare la sua proposta di legge sulle "Misure Speciali per la Ricostruzione dell'Iraq" (*Iraku Fukkō Shien Tokubestu Sochihō*). Questa consentirà per la prima volta nella storia del Paese che del personale militare di terra giapponese sia impiegato stabilmente al di fuori del Giappone.

All'epoca, il fatto che, tra l'approvazione della legge sulle "Misure Speciali per la Ricostruzione dell'Iraq" e l'invio dei soldati, l'Iraq si dimostrasse tutt'altro che pacificato non fermò Koizumi nella sua risoluzione di dare un contributo all'alleato americano.

Tuttavia il contributo giapponese alla pacificazione in Iraq, in realtà, fu più che altro simbolico, visto che il contingente giapponese in Iraq, il *Jietai Iraku Fukkō Shiengun* (*Japanese Iraq Reconstruction and Support Group)* era composto solamente da 600 uomini con compiti esclusivamente di supporto alla popolazione civile, e impiegati nell'area più pacificata dell'Iraq.

Eloquente è il fatto che nel primo periodo il contingente giapponese era addirittura sotto la protezione di altri soldati, quelli australiani, di stanza nella stessa città.

---

[31] Midford, 2011, pag 5
[32] Iokibe, 2011, pag 236

Vista la trascurabilità della portata dell'intervento in termini pratici, il disegno di Koizumi, probabilmente d'accordo con gli stessi statunitensi, era più che altro quello di sfruttare l'impatto simbolico di quel primo storico invio dei soldati giapponesi oltremare[33]. Con questo invio era infatti rotto il tabù dell' impiego dei soldati giapponesi – in questo caso addirittura soldati di terra – per scopi che non fossero la difesa del suolo giapponese e senza essere sotto l'egida delle Nazioni Unite. Con una prospettiva di lungo periodo questa rottura avrebbe potuto quindi dare i suoi frutti nella preparazione dell'opinione pubblica ad una revisione dell'articolo 9 della Costituzione, tale da consentire al Giappone di perseguire una politica di difesa attiva al fianco dell'alleato statunitense.

2.3 Le visite allo Yasukuni e la paralisi delle relazioni con la RPC

Con la fine della guerra fredda e del pericolo sovietico si era fatta strada l'idea che a breve il Giappone avrebbe smesso di essere l'intruso "occidentale" dell'Asia[34]. In altre parole la lunga partnership con gli Stati Uniti in funzione antisovietica aveva, in qualche modo, portato il Giappone ad essere più in sintonia con gli occidentali che con i propri vicini asiatici, e la fine di tale rapporto avrebbe finalmente reintegrato il Giappone nel suo continente.

La chiave di lettura che vorrebbe lo sviluppo dei rapporti diplomatici del Giappone con gli Stati Uniti inversamente proporzionale allo sviluppo di quelli con i vicini asiatici e viceversa non è naturalmente provata da alcuna evidenza oggettiva, né da dichiarazioni in tal senso da parte di funzionari o diplomatici. Tuttavia con il governo di Koizumi il corso delle relazioni diplomatiche giapponesi finisce col prendere questa direzione, a tal punto che alcuni parlano di "dottrina Koizumi" per identificare, tra le altre cose, il processo di consolidamento dell'alleanza con gli Stati Uniti e di negligenza, o, addirittura, di peggioramento, dei rapporti con la Cina e con le due Coree[35].

Le relazioni diplomatiche del Giappone con la Cina, sotto Koizumi, iniziarono nel segno delle buone intenzioni, con una visita del primo ministro a Pechino già nell'ottobre del 2001.

[33] Sadō (2008)
[34] Green (2001)
[35] Hughes, 2007, pag 30

In questo viaggio egli ha visitato il Museo della Resistenza Cinese situato nei pressi ponte Marco Polo – luogo dove ebbe inizio l'invasione giapponese della Cina e ha espresso le pubbliche scuse a nome del Giappone per la guerra d'aggressione del 1937-45.

Vi erano già stati dei precedenti di scuse presentate da primi ministri giapponesi per l'invasione della Cina negli anni trenta – e a dire il vero i giapponesi consideravano chiusa la questione anche a seguito della normalizzazione dei rapporti tra Cina e Giappone, avvenuta nel 1972[36]. Da quella data i rapporti con tra Cina e Giappone erano andati migliorando per quasi un ventennio, soprattutto all'insegna della collaborazione in campo economico. Nel 1978 ad esempio era stato firmato dai primi ministri dei due Paesi il "il trattato di pace e amicizia tra Giappone e Cina" e nel 1992, a simboleggiare il buono stato dei rapporti tra i due paesi, l'imperatore Akihito, primo imperatore giapponese nella storia, si era recato in visita a Pechino. In questo ventennio la questione secondo la quale il Giappone non aveva ancora fatto pienamente i conti con la propria storia – come invece aveva fatto la Germania – era stata messa da parte dai cinesi. Questi, dal canto loro, da Deng Xiaoping in poi, erano stati impegnati nello sviluppo economico a cui il Giappone stava contribuendo con il commercio bilaterale e attraverso il sostegno finanziario alla crescita via ODA (*Official Development Assistance*).

Come descritto nel capitolo precedente, la questione era però stata ripresentata dai cinesi in occasione della nuova versione delle "Linee Guida per la Cooperazione di Difesa tra Stati Uniti e Giappone" nel 1997. All'epoca della visita di Koizumi, il presidente della Cina era ancora Jiang Zemin (1989-2002). Uomo dal comportamento politico sostanzialmente nazionalista e anti-giapponesi, Jiang Zemin era colui che durante la sua visita a Tokyo nel 1998 aveva rimproverato in varie occasioni pubbliche la condotta giapponese nella politica di difesa (che, secondo lui, stava dimenticando la lezione della seconda guerra mondiale e stava riavviando il Paese verso un pericoloso riarmo).

Le scuse di Koizumi durante la visita del 2001 furono quindi accolte bene, in un primo momento; ma il tema della Storia fu riusato, poco dopo, da fonti ufficiali cinesi per criticare la condotta di Koizumi in politica estera[37].

L'inflessibilità della Cina sul tema della Storia, per essere capito più a fondo, va però inquadrato nel più ampio contesto del peggioramento dei rapporti con gli Stati Uniti. Iniziato con la crisi dello stretto di Taiwan (1996) il confronto con gli Usa raggiunge il suo livello di tensione più alto all'inizio della presidenza G.W. Bush, il quale, durante la campagna elettorale, aveva parlato apertamente della Cina come di uno "*strategic*

[36] Ferretti, 2006
[37] Ferretti, 2006

competitor" degli Usa, che voleva cambiare, anche ricorrendo alla forza, lo status quo in Asia a proprio favore.

Da parte cinese, per quanto riguarda l'alleanza tra Stati Uniti e Giappone, essa veniva e viene tutt'ora percepita come un vero e proprio strumento di contenimento in funzione anti-cinese celata dietro gli scopi difensivi ufficialmente dichiarati.

Il 13 agosto 2001 Koizumi si reca in pellegrinaggio al santuario di Yasukuni[38], scatenando le proteste della Cina e della Corea del Sud. La reiterazione di tali visite da parte del primo ministro durante tutti gli anni del suo mandato ha portato ad una sostanziale paralisi delle relazioni ufficiali con la Cina e Corea del Sud, in quanto queste hanno proibito ai loro rappresentanti in Giappone di avere contatti con Koizumi e i membri del Governo.

Non é possibile definire con chiarezza se tali visite siano state motivate da una reazione studiata alla rigidità cinese sulla questione della memoria storica o se, indipendentemente da essa, siano state dettate dalla spontanea espressione della convinzione di Koizumi e di parte della nuova generazione del centro-destra (che, sebbene consapevoli della condotta aggressiva avuta durante la seconda Guerra Mondiale, credono che il Giappone non può continuare all'infinito in una percezione "masochistica" della propria storia)[39].

A sostegno della seconda delle due ipotesi c'è il fatto che lo stesso Koizumi abbia dichiarato che le visite allo Yasukuni erano una "*questione del cuore*"[40] e che si sia recato in pellegrinaggio al santuario in veste di privato cittadino.

Tuttavia Koizumi, ancora nella fase di candidatura alla presidenza del Partito Liberal Democratico, aveva promesso che si sarebbe recato in pellegrinaggio allo Yasukuni il prima possibile, dopo l'eventuale elezione. Invece, tale promessa è stata compiuta solo a dicembre, otto mesi dopo la sua elezione (aprile 2001) e solo dopo la visita ufficiale in Cina (ottobre 2001)[41].

C'è però da aggiungere che la reiterazione di tali pellegrinaggi da parte del primo ministro è stata possibile anche perché come conseguenza diretta ha avuto appena proteste formali da parte di Cina e Corea del Sud, senza arrivare a veri e propri incidenti diplomatici gravi e a ritorsioni sul piano economico. Infatti l'interscambio tra i tre paesi,

---

[38] Lo *Yasukuni jinja* è un controverso santuario scintoista situato a poca distanza dal palazzo imperiale di Tokyo al cui interno sono venerate le anime di coloro che sono caduti al servizio dell'imperatore. L'ambiguità deriva dal fatto che nel 1978 sono state inserite nel "libro delle anime" venerate nel santuario anche quelle degli ufficiali giapponesi della seconda guerra mondiale condannati per crimini contro la pace. Per questo motivo l'imperatore stesso, da quella data, ha cessato le visite al santuario.

[39] Pugliese, 2013, pag 416

[40] Hughes, 2007, pag 14

[41] BBC, 2005

soprattutto tra Giappone e Cina, è cresciuto durante tutto il quinquennio di presidenza Koizumi, al punto che i rapporti tra questi paesi sono stati ribattezzati "*Seirei keinetsu*" (politica fredda, economia calda).[42]

Oltre alla Cina, altra importante vicissitudine diplomatica che ha caratterizzato la politica estera di Koizumi è stata quella riguardante i rapporti con la Corea del Nord.
Koizumi, come con la Cina, ha inizialmente tentato un approccio distensivo per avviare i colloqui su due questioni molto delicate nei rapporti tra le due nazioni.
La prima era la questione dei giapponesi rapiti da agenti nord coreani durante gli anni settanta e ottanta e sulla cui sorte ancora oggi non si sa molto[43]. Dopo aver avviato i contatti che erano stati sospesi dopo il test missilistico nord coreano del 1998 e recatosi in vista in Corea del Nord sia nel 2002 che nel 2004, la missione di Koizumi non ha però ottenuto i risultati sperati. Il primo ministro ha quindi demandato la gestione dei negoziati ad uno dei "falchi" all'interno del suo partito, Abe Shinzō – il quale si è così guadagnato molta della fama che, due anni dopo, gli consentirà di succedere a Koizumi alla presidenza e che diventerà il campione dell'intransigenza verso la Corea del Nord, appoggiato da un'opinione pubblica conscia del fallimento dell'approccio morbido di Koizumi.
A mettere fine al dialogo di Koizumi con la Corea del Nord sono i test missilistici del Taepodong-2 che Pyongyang esegue nel giugno del 2006. Quest'ennesima provocazione nell'ambito della questione dello sviluppo di armi atomiche e missilistiche in Corea del Nord – ovvero l'altra tematica spinosa oltre a quella dei giapponesi rapiti – porta Koizumi, che fino a quel momento aveva mantenuto un atteggiamento di sostanziale ambiguità che aveva irritato anche gli Stati Uniti, sulla strada dell'intransigenza con la Corea del Nord[44].
Poche settimane dopo il test missilistico i governi di Giappone e Stati Uniti annunciano l'accelerazione del programma di schieramento, in Giappone, dei sistema di difesa missilistica (BMD) fornito dagli statunitensi, in modo da porre il Paese al riparo da eventuali bombardamenti entro la fine dello stesso anno.

---

[42] Sadō, 2008, pag 326
[43] Durante la visita di Koizumi del 2002 lo stesso governo della Corea del Nord ha ammesso che alcuni cittadini giapponesi erano stati rapiti e portati in Corea del Nord. I cittadini giapponesi rapiti, una volta indottrinati e conquistati alla causa, sarebbero stati fatti ritornare in Giappone come spie al servizio della Repubblica Popolare Democratica di Corea. Non si ha ancora una stima precisa dei rapiti e di questi solo cinque sono riusciti a tornare in Giappone, nel 2004.
[44] The Washington Post, 2006

In conclusione, è innegabile che Koizumi abbia impresso un'impronta notevole e, secondo alcuni, irreversibile al processo di mutamento della politica estera e di difesa del Giappone.

Tuttavia quello che alcuni rimproverano al primo ministro giapponese Koizumi è che questa accelerazione al processo di mutamento della politica estera e di difesa del Giappone sia il frutto più del suo decisionismo e spontaneismo che di un disegno politico e strategico vero e proprio[45].

Questo carattere "estemporaneo" di alcune delle scelte di politica estera sarebbe la causa dei risvolti controproducenti nelle relazioni con la Cina, come nel caso delle controverse visite annuali allo Yasukuni. Al contrario, nel caso di temi più cari al premier, questi sembrano essere stati affrontati non in base alla sola postura decisionista dello stesso premier, bensì collegialmente, con l'aiuto di tecnici. È questo il caso delle politiche economiche, affidate al già menzionato "Consiglio di Politica Economica e Fiscale", il quale le ha portate avanti con una strategia coerente, fino all'uscita di scena del primo ministro Koizumi, nel 2006. Egli, già due anni prima, aveva annunciato la sua intenzione di dimettersi comunque alla scadenza del proprio mandato da presidente del Partito Liberal Democratico e di non voler designare un successore[46]. Il compito di nominare il successore di Koizumi alla presidenza del partito – e quindi alla carica di primo ministro – viene così lasciato al congresso del Jimintō, che si riunisce nel settembre dello stesso anno.

[45] Sadō 2008, pag 332; Iokibe, 2011, pag 238
[46] The Japan Times, 2004

CAPITOLO 3

Il Primo Governo Abe e la politica estera dei governi del Democratico del Giappone

3.1 I "compiti lasciati da Kishi"

Poiché Koizumi aveva annunciato la sua intenzione di dimettersi dalla carica prima della scadenza del mandato, al congresso convocato per designare il successore del primo ministro uscente fu eletto alla presidenza del Partito Liberal Democratico il relativamente giovane Abe Shinzō. Nonostante egli provenisse da una delle più longeve e importanti dinastie politiche nel Partito Liberal Democratico, prima dei governi Koizumi egli era rimasto una figura di secondo piano all'interno del partito. Sarà infatti Koizumi a determinare le sue fortune politiche nominandolo segretario di Gabinetto durante il suo terzo e ultimo mandato[47]. Essendo la politica estera e di difesa il principale campo di interesse di Abe, Koizumi gli affiancò alcuni funzionari del ministero degli esteri e successivamente gli affidò la trattativa con la Corea del Nord per ottenere il ritorno in patria dei cittadini giapponesi rapiti negli anni settanta e ottanta. Proprio dallo svolgimento di quest'ultimo incarico Abe ottenne quella popolarità che gli consentirà di succedere a Koizumi alla guida del Partito Liberal Democratico e del Paese: nonostante la trattativa non ottenne il rilascio di tutti i cittadini giapponesi rapiti, egli fu però in quella fase il "campione" della linea della fermezza nei confronti della Nord Corea[48]. Il fatto di essere stato il maggior esponente della suddetta linea, alla fine pagherà in termini di popolarità. Infatti questa sua intransigenza incontrava in quel momento il favore della popolazione, la quale aveva visto le trattative con la Corea del Nord arenarsi dopo due anni di tentativi infruttuosi e ora invocava un atteggiamento più risoluto e muscolare da parte del Governo per far cedere Pyongyang[49]. Dalla questione degli ostaggi egli ottenne quindi quel grado di popolarità che mancava a tutti gli altri candidati alla presidenza del Partito Liberal Democratico nel congresso indetto per sostituire il dimissionario Koizumi. Ottenuta la carica di presidente del Jimintō e quindi quella di primo ministro, sin da subito Abe farà capire che il suo ideale di governo, esplicitato anche in un libro-manifesto "*Utsukushii kuni e*" (Verso un paese bello)[50], verteva sulla riforma della politica estera e di difesa. In realtà molte delle riforme in ambito di politica estera e di difesa che Abe realizzerà (o solo progetterà) durante il suo primo incarico erano in realtà

[47] Pugliese, 2013
[48] Hughes, 2007
[49] Yoshihiro, 2014
[50] Abe, 2006

già state concepite dai due governi Koizumi. Abe però, a differenza di quest'ultimo, aveva la ferma volontà di portarle a termine[51]. Mentre Koizumi era più interessato alle riforme economiche, Abe aveva intenzione di mettere la politica estera e di difesa al centro della sua azione di governo e, sebbene la sua prima permanenza al Kantei si rivelerà di breve durata, egli riuscì a muoversi attivamente nello scenario delle relazioni internazionali e a portare a termine una serie di riforme (anche di una certa rilevanza) nel campo della politica di difesa prima che le sue dimissioni anticipate nel 2007 blocchino quell'altra serie di riforme che, come vedremo nel sesto capitolo, verranno riprese con il suo ritorno al Kantei nel 2012 .

Prima di entrare nel dettaglio delle riforme del primo Governo Abe in materia di politica estera e di difesa è però prima opportuno delineare brevemente il "personaggio" Abe, il suo retaggio familiare, la sua personalità e il suo pensiero politico. Come accennato all'inizio del paragrafo, Abe discende da una delle più importanti dinastie politiche del Giappone del dopo-guerra e il suo ingresso in politica avvenne appunto ereditando nel 1992 la "circoscrizione-feudo" elettorale del padre, Abe Shintarō. Fervente nazionalista, il suo riferimento politico più importante non è però il padre Shintarō ma il nonno materno, Nobusuke Kishi, controverso primo ministro della fine degli anni cinquanta e già ministro nel governo militare del Giappone durante la seconda guerra mondiale. Proprio all'operato del nonno, Abe fa riferimento nel suo libro-manifesto "*Utsukushii Kuni e*" per indicare quale sia il suo obbiettivo come primo ministro: portare a termine i "compiti lasciati dal Governo di Nobusuke Kishi"[52]. Dichiaratamente contrario alla trasformazione in senso liberale che la nuova Costituzione del 1947 aveva dato al Giappone post-bellico, Kishi era stato costretto però alle dimissioni anticipate nel 1960, prima di riuscire ad emendare la Costituzione. Richiamandosi al nonno, Abe nel suo libro fa ricorso al termine "regime post-bellico" per indicare lo stato di anormalità, a cui sia il nonno che Abe vorrebbero porre rimedio, in cui si trova il Giappone a causa di una Costituzione imposta dall'esterno e che non ne rispecchia i valori tradizionali.

Dal retaggio familiare possiamo quindi far derivare il tratto reazionario-nazionalista nelle convinzioni politiche di Abe. Come fatto notare da Giulio Pugliese nel suo articolo "Il ritorno di Abe"[53], questo tratto di nazionalismo ereditato dal retaggio familiare ha in Abe un marcato tratto di idealismo (il ritorno ai valori tradizionali). È però importante sottolineare come il pensiero politico di Abe possieda anche forte dose di realismo, che

[51] Pugliese, 2013
[52] Pugliese, 2013, pag 412
[53] Ibid.

altrimenti l'avrebbe reso un candidato poco credibile alla presidenza di un partito di governo come il Jimintō. Questo realismo di Abe si rispecchia nel suo approccio realista alle relazioni internazionali ed è condiviso, se non ispirato, dalla sua "mente diplomatica" Yachi Shōtarō[54]. Alto funzionario del ministero degli Esteri, Yachi entrò in contatto con Abe al tempo in cui quest'ultimo era vicesegretario di Gabinetto. Quando Abe diventò primo ministro nel 2006 lo nominò infine suo consigliere per la politica estera.

A dimostrazione dell'influenza di Yachi sul pensiero di Abe basti dire che in accordo con il pensiero di Kishi, Abe è un fautore dell'autonomia giapponese nella sfera della difesa ma, a differenza del nonno e in accordo con Yachi, quest'autonomia non deve andare a discapito dell'alleanza con gli Stati Uniti.

All'insegna della *realpolitik*, Yachi è inoltre il teorico del contenimento dell'assertività della Cina attraverso il cosiddetto "*security diamond"*, ovvero un quadrilatero di alleanze composto da Giappone, Stati Uniti, India e Australia. Sposata da Abe e fulcro della sua politica diplomatica fino ad oggi, questa strategia prevede l'alleanza di queste quattro potenze marittime, unite tra loro dalla comunanza di valori quali la democrazia e lo stato di diritto, al fine di garantire la libertà di navigazione nel Mar Cinese Meridionale minacciata dall'assertività della Cina[55].

Inquadrata la personalità e il pensiero dell'attuale primo ministro in carica, possiamo ora analizzare il suo primo e breve mandato al Kantei. Come vedremo nel capitolo in cui analizzeremo l'attuale Governo Abe, molte delle riforme che verranno portate a termine negli anni recenti sono già allo stato embrionale in questa sua prima breve esperienza come primo ministro.

Succeduto a Koizumi nel Settembre del 2006, il suo primo atto in politica estera fù all'insegna della distensione delle relazioni con Cina e Corea del Sud. Dopo la fase che aveva visto la sostanziale rottura dei rapporti diplomatici con la Cina e la Corea del Sud durante la presidenza Koizumi, Abe sebbene considerato molto più nazionalista del suo predecessore, si fece promotore della normalizzazione dei rapporti decidendo di recarsi in visita Pechino e a Seul come suo primo viaggio ufficiale come primo ministro e, pur avendo a cuore la questione della revisione delle responsabilità storiche giapponesi durante la seconda guerra mondiale, si asterrà in tutto il suo primo mandato dall'andare in pellegrinaggio al santuario di Yasukuni[56]. Pur sostenendo una diplomazia morbida nella questioni con Cina e Corea del Sud; nei confronti della Corea del Nord invece egli

[54] Pugliese, 2013, pag 413
[55] Abe, 2012
[56] Yoshida, 2006

continuerà ad essere il sostenitore della "*tatakau gaikō*"(diplomazia combattiva), rispondendo con sanzioni finanziarie e commerciali al test nucleare eseguito da Pyongyang il mese dopo la sua elezione[57]. Sempre in quest'ottica propose inoltre agli Stati Uniti dare inizio a una fase di studio per rivedere le "Linee Guida" per la Cooperazione difensiva tra Stati uniti e Giappone in modo da permettere la collaborazione tra le navi di Giappone e Stati Uniti in un blocco navale alla Corea del Nord[58].

Per quanto riguarda il fronte della politica di difesa, l'attività di Abe fu ugualmente febbrile e già all'inizio 2007 riuscì ad ottenere l'elevazione dell'Agenzia di Auto-Difesa al rango di Ministero. Contemporaneamente avviò i piani per la creazione di un Consiglio per la Difesa Nazionale sul modello di quello americano e vivacizzò il dibattito per poter procedere all'emendazione o alla reinterpretazione della Costituzione in modo da consentire al Giappone il diritto all'auto-difesa collettiva[59].

Tuttavia l'esasperata attenzione posta sulla politica estera e di difesa a discapito dello studio di politiche economiche che affrontassero il problema dalla lunga stagnazione economica in cui il Giappone era caduto all'inizio degli anni novanta, attirarono su di Abe il malcontento della maggioranza dell'opinione pubblica e ne decretò la sconfitta al primo appuntamento elettorale, ovvero le elezioni per il rinnovo della camera alta tenutesi nel settembre del 2007. Sebbene la sconfitta non pregiudicasse la possibilità del Governo ad andare avanti grazie alla regola che permette in caso di stallo legislativo la supremazia delle decisioni della camera bassa, in cui il Jimintō conservava ancora la maggioranza, su quelle della camera alta, nella quale aveva appena perso la maggioranza, pochi giorni dopo la sconfitta elettorale Abe si dimise dalla carica di primo ministro, probabilmente anche a causa delle pressioni interne al partito, che vedeva ormai la popolarità del presidente irrimediabilmente compromessa dall'impressione data da quest'ultimo di essere sostanzialmente un privilegiato, che si disinteressava dei problemi economici che riguardavano da vicino i normali cittadini ed era invece concentrato solo sulle sue riforme di politica estera e di difesa[60].

[57] Mathur, 2006
[58] Hughes, 2007
[59] Ibid.
[60] Pugliese, 2013

3.2 Il Governo Hatoyama e il banco di prova di Okinawa

La due brevi parentesi di governo che seguirono le dimissioni di Abe nel 2007, guidate rispettivamente da Fukuda Yasuo (2007-2008) e Asō Tarō (2008-2009), non riuscirono a ridare smalto al Partito Liberal Democratico e aprirono la strada alla vittoria del Partito Democratico Giapponese (Minshutō) alle elezioni generali tenutesi il 21 luglio del 2009.
A guidare il Partito Democratico in questa sua prima storica affermazione era Hatoyama Yukio, ex-membro del Partito Liberal Democratico, fuoriuscito insieme ad altri importanti componenti nel 1993 – tra i quali Ozawa Ichirō e Okada Katsuya – che, nel 1998, avrebbero fondato il Partito Democratico Giapponese. Questo, a sua volta, era destinato a raccogliere la maggior parte degli ex-membri dei partiti di sinistra e di centro che si erano disciolti con la crisi partitica avvenuta negli anni novanta, dando così vita all'entità politica più importante nell'area del centro-sinistra giapponese.
Hatoyama Yukio godeva, inoltre,del prestigio di appartenere ad una della più importanti dinastie politiche del Partito Liberal Democratico: suo nonno, Hatoyama Ichirō, era stato primo ministro negli anni cinquanta e uno dei leader fondatori del Partito Liberal Democratico nel 1955 (come vedremo, la figura del nonno avrà molta influenza sulla visione in politica estera di Hatoyama Yukio).
Il Minshutō, un partito di recente fondazione e che aveva nelle sue fila, tra gli altri, i fuoriusciti del Jimintō (per cause di divergenza con la linea del partito in molte questioni), nella sua fase di ascesa nel corso dei primi anni 2000, aveva riscosso molto successo grazie al fatto di essersi presentato come "elemento di rottura" rispetto alla vecchia politica, incarnata dal Partito Liberal Democratico.
Una di queste "rotture" col Jimintō riguardava anche il campo della politica estera e di difesa.
In particolare il Minshutō rimproverava al Jimintō quelle che erano state le scelte di politica estera dei governi che si erano succeduti dalla fine della guerra fredda fino a Koizumi e Abe. Secondo Hatoyama e gli altri leader del Partito Democratico, il Jimintō – e in particolare Koizumi nella prima metà degli anni 2000 – avevano voluto rispondere ai problemi e alle minacce del nuovo scenario di instabilità geopolitica prodottosi con la fine della guerra fredda, impegnando ancor più il Giappone nella "vecchia" alleanza con gli Stati Uniti, inimicandosi i vicini paesi emergenti dell'Asia Orientale, in particolare la Repubblica Popolare Cinese[61].

[61] Democratic Party of Japan, 2004

Alla base di questa differenza di vedute tra Jimintō e Minshutō in materia di geopolitica vi era e vi è, ancora oggi, un'analisi divergente circa il futuro dello scenario mondiale: secondo il Partito Democratico Giapponese, con il relativo declino dell'egemonia unipolare degli Stati Uniti e l'ascesa di varie potenze regionali, tra cui la Cina, il mondo si sta avviando verso un equilibrio di tipo multipolare[62]. Il Giappone, negli ultimi quindici anni, volendosi legare in maniera ancora più vincolante nell'alleanza con gli Stati Uniti, si stava in realtà mettendo nella difficile posizione di dover difendere gli interessi di una potenza in declino contro l'inevitabile ascesa della Cina in estremo oriente[63].

L'obiettivo della nuova coalizione di centro sinistra al governo era, quindi, ribilanciare la posizione del Giappone nei confronti di Stati Uniti e Cina: dalla posizione voluta dal Jimintō di "alleato a tutti i costi degli Stati Uniti" per il mantenimento dello status quo in chiave quasi dichiaratamente anti-cinese a quella più dinamica di "mediatore tra le due potenze"[64].

Secondo il Minshutō, oltre alle motivazioni di carattere geopolitico e strategico, il Jimintō aveva spinto il Giappone nella situazione di cattivi rapporti con la Cina e di maggior dipendenza dall'alleanza con gli Stati Uniti anche a causa della presenza al proprio interno di una forte corrente nazionalista – che, più per motivi di revisionismo storico che per vero interesse verso la tutela degli interessi geopolitici del Paese, aveva voluto inasprire rapporti con la Cina e si era messa al riparo dalle possibili ripercussioni ponendo il Giappone sotto la protezione degli Stati Uniti[65]. A causa di questa politica filo-americana e anti-cinese il Partito Liberal Democratico aveva, sempre secondo il Minshutō, deliberatamente sabotato l'integrazione regionale in estremo oriente. In particolare, i governi Jimintō avrebbero favorito la creazione di forum "minori" come *L'East Asia Summit (EAS)* e il *Japan-China-South Korea Trilateral Cooperation* allo scopo di contenere l'influenza della Cina sulla regione estremo orientale, che sarebbe stata molto più forte in seno ad un'unica organizzazione di Stati sul modello dell'Unione Europea[66].

Durante tutti e tre i governi guidati dal Minshutō che si succederanno dal 2009 al 2012, sarà proprio il tema della politica estera e di difesa a rivelarsi di fondamentale importanza

[62] Hatoyama, 2009
[63] Ibid., 2002
[64] Hughes, 2012, pag. 115
[65] Hatoyama, 2002
[66] Hughes, 2012, pag. 126

per i destini del potere esecutivo, tanto che il primo ministro, il Governo e il Minshutō finiranno col vincolare molta della propria credibilità agli occhi dell'opinione pubblica interna proprio al modo in cui affronteranno i vari problemi di politica estera e di difesa che si presenteranno ai tre esecutivi.

Per quanto riguarda Hatoyama, forte del mandato popolare ottenuto con la grande vittoria elettorale del 2009, questi poté intraprendere una serie di iniziative di ampio respiro, volte e ridefinire la strategia giapponese in ambito geopolitico e la politica di difesa al fine di ribilanciare la posizione del Giappone tra Stati Uniti e Asia: nell'incontro dell'APEC (*Asia-Pacific Economic Cooperation*) svoltosi a Singapore nel novembre del 2009 il primo ministro rilanciava la proposta di integrazione regionale dell'Asia orientale attraverso la formazione dell'EAC (*East Asia Community*) [67] ; nell'agosto del 2010 richiedeva[68] che si esplorassero le possibilità di una modifica dei cinque principi volti a regolare la partecipazione del Giappone alle missioni ONU[69] in modo da permettere alle Forze di autodifesa un ruolo più attivo – anche con compiti di intervento armato – nelle missioni di *peace keeping* dell'Onu; nel gennaio del 2010 non aveva rinnovato la missione di rifornimento in cui era stata impegnata la marina giapponese dal 2001 per volere di Koizumi.

Nel progetto di "ribilanciamento del Giappone tra Usa e Giappone" il tema più spinoso per Hatoyama, però, si rivelò essere il negoziato con gli Stati Uniti circa il ricollocamento della base militare statunitense sull'isola di Okinawa nella città di Futenma. Nel 2002,durante la presidenza di Koizumi, erano stati infatti avviati i colloqui "*Defense Policy Review Initiative*" (DPRI) tra governo giapponese e statunitense, che tra le altre cose valutavano il ricollocamento di alcuni dei contingenti statunitensi più consistenti stanziati sull'isola di Okinawa al fine di alleggerire il disagio della popolazione dell'isola, che da sola ospitava il 75% delle basi militari statunitensi in Giappone. Nonostante la lentezza dovuta alla delicatezza del tema trattato e all'atmosfera poco costruttiva instauratasi tra le due delegazioni, nel maggio del 2006 si era infine giunti ad un accordo provvisorio, in cui era previsto che la base aerea statunitense a Futenma, situata nella parte meridionale Okinawa, sarebbe stata ricollocata a Henoko, nella parte settentrionale

[67] Hatoyama, 2009b

[68] Kantei, 2010

[69] Secondo la "*International Peace Cooperation Law* "(*国際平和協力法*) del 1992, il Giappone può contribuire alle missioni di pace dell'Onu con un proprio contingente solo se si verificano cinque condizioni: (1) il cessate il fuoco dev'essere stato dichiarato dalle parti in conflitto, (2) le parti in conflitto devono aver dato l'assenso allo schieramento della forza di *peace keeping*, (3) la forza di *peace keeping* deve mantenersi imparziale rispetto a tutte le parti in conflitto, (4) se le condizioni 1 e 3 cessano di verificarsi il Giappone può decidere di ritirare il proprio contingente, (5) l'uso delle armi deve essere limitato al solo scopo di difendere il personale delle Forze di autodifesa.

di Okinawa[70]. Era inoltre previsto che, al fine di alleggerire la presenza militare sull'isola, 8000 marines statunitensi avrebbero lasciato Okinawa e sarebbero ritornati in territorio statunitense per essere rischierati sull'isola di Guam. La scelta aveva naturalmente suscitato le proteste della popolazione di Henoko e anche il Partito Democratico, da sempre dubbioso circa l'utilità della forte presenza militare statunitense in Giappone[71], si era dichiarato contrario alle direttive dell'accordo che spostavano parte dell'onere della presenza militare statunitense solo da una parte all'altra dell'isola[72].

Il fatto che il Partito Democratico Giapponese già ai tempi dell'opposizione si fosse espresso circa la necessità di un ribilanciamento della posizione del Giappone tra Giappone e Stati Uniti[73] e avesse ribadito nel proprio programma elettorale del 2009[74] la propria contrarietà agli accordi presi con il DPRI con la promessa di rimettervi mano quanto prima, aveva messo in allarme gli Stati Uniti, poco disposti a rinegoziare i risultati faticosamente ottenuti con i tre anni di negoziati DPRI con il precedente governo guidato dal Partito Liberal Democratico.

Di fronte ad una questione delicata come la rinegoziazione dei termini dell'accordo del DPRI, il governo Hatoyama mostrò le fragilità della coalizione di governo – composta anche da altri tre partiti – mettendone in luce la mancanza di disciplina e l'inesperienza in fatto di governo. In campagna elettorale Hatoyama aveva infatti promesso di bloccare la costruzione della una nuova base statunitense a Henoko senza però avere ancora un'alternativa concreta da presentare agli Stati Uniti in sede di negoziato. Nonostante questa iniziale vulnerabilità che ne minava la forza negoziale, alcuni ministri chiave del gabinetto Hatoyama, già all'inizio del proprio mandato, dichiararono pubblicamente che era ormai prossima la rinegoziazione degli accordi del DPRI, infastidendo l'allora primo governo del presidente Barak Obama, che smentì qualsiasi possibilità in tal senso[75].

La mancanza di qualsiasi apertura da parte degli Stati Uniti, nei nove mesi successivi, rese impossibile qualsiasi negoziato e Hatoyama fu costretto, infine, a confermare gli accordi già presi nel 2006 dall'allora governo Koizumi e a presentare le dimissioni, il 4 giugno del 2010. Fu sostituito dall'allora ministro delle finanze, Naoto Kan.

---

[70] Hughes, 2011
[71] Hatoyama,1998
[72] Hughes, 2011
[73] Hatoyama, 2002
[74] Democratic Party of Japan, 2009
[75] Harden, 2009

3.3 L'esplosione della questione delle isole Senkaku e il fallimento della politica estera del DPJ

Come menzionato nel precedente paragrafo, la prima compagine di governo DPJ era stata fermata dal tentativo di attuazione di in uno degli elementi cardine del proprio programma di politica estera e di difesa, ovvero la rinegoziazione della presenza militare americana in Giappone nell'ottica di un rapporto di minor dipendenza del Giappone rispetto all'alleato.

Il successivo Governo Kan, invece, trovò le sue maggiori difficoltà nell'attuare l'altro importante elemento della politica estera DPJ che doveva procedere parallelamente al ridimensionamento dell'alleanza con gli Stati Uniti, ovvero l'intensificazione dei rapporti con i Paesi dell'Asia, e in particolare con la Repubblica Popolare Cinese – rapporti che soffrivano per l'annosa rottura diplomatica dovuta alla vicenda delle visite realizzate da Koizumi allo Yasukuni.

Il Partito Democratico, infatti, si era presentato come un possibile interlocutore della Cina, perché, al contrario del Partito Liberal Democratico, esso era privo degli accenti nazionalistici di stampo revisionistico che erano stati un ostacolo scomodo per un possibile sviluppo delle relazioni tra Giappone e Repubblica Popolare Cinese.

La storia delle relazioni tra Giappone e Cina durante gli anni di governo del Partito Democratico Giapponese furono però all'insegna della tensione. Questo a causa dell'acuirsi in quel periodo del dissidio sull'irrisolta questione territoriale tra i due paesi – ovvero la disputa per il possesso delle isole Senkaku (o *Dyaoyu,* in cinese). Sotto la giurisdizione giapponese dal 1895, queste vengono però rivendicate anche dalla Repubblica Popolare Cinese e da Taiwan. L'arcipelago, composto da cinque piccolissime isole disabitate e da tre scogli, nel tratto di mare che separa le Ryukyu da Taiwan, era stato annesso da Tokyo alla prefettura di Okinawa al termine della guerra sino-giapponese (1894-1895) senza però riconoscere che esse fossero state parte del territorio della Cina. Le isole passarono sotto la giurisdizione degli USA ai tempi dell'occupazione americana e, infine, furono restituite al Giappone nel 1972. In questo periodo una missione di studio internazionale conclusasi nel 1968 aveva ipotizzato che le riserve di petrolio e gas naturale nell'area delle Senkaku potessero essere paragonabili a quelle del Golfo Persico, ravvivando l'interesse da parte di tutti e tre i paesi coinvolti nella disputa, i

quali riaffermarono la propria sovranità sulle isole e il diritto a sfruttarne le risorse[76]. Alcune fonti, smentite da Tokyo, affermano che al momento del riavvicinamento tra America, Giappone e Cina durante la presidenza di Richard Nixon e del trattato di pace tra Cina e Giappone del 1972, la soluzione della questione delle Senkaku fu rimandata in vista di un clima più favorevole[77]. La questione riemerse però in termini negativi all'inizio degli anni novanta, con la promulgazione della Legge marittima cinese del 1992 (vedi cap.1 par.2) – specchio del sempre maggior interesse della Repubblica Popolare Cinese verso il Mar Meridionale Cinese – che incluse le acque intorno alle Senkaku tra le acque territoriali cinesi.

Dagli anni novanta in poi la serie più grave di incidenti si verificò poco dopo l'entrata in carica del nuovo Governo Kan, il 7 settembre 2010, quando un peschereccio cinese fu fermato dalla guardia costiera giapponese nelle acque vicino alle Senkaku e il capitano e l'equipaggio vennero arrestati per immigrazione illegale. La reazione cinese fu durissima: fu decretato un blocco sull'esportazione cinese delle terre rare in Giappone con lo scopo di colpire la fabbricazione di componentistica di alta tecnologia del Giappone (che nelle terre rare ha alcune delle materie prime fondamentali). Il rilascio del capitano, avvenuto il 24 settembre, pose fine al blocco commerciale della Cina. Ma la durezza dalla reazione cinese nell'episodio diede la cifra della mancanza di corrispondenza della Repubblica Popolare alla politica di avvicinamento che il Partito Democratico voleva perseguire con la propria politica estera. La piccola crisi aveva infatti posto degli interrogativi sulla fattibilità del nuovo corso della polita estera giapponese nei programmi del Minshutō e drammaticamente ridimensionato il credito che essa aveva sia presso l'opinione pubblica sia interna che internazionale[78]. Il rilascio del capitano cinese in seguito al blocco dell'esportazione delle terre rare decretato da Pechino aveva inoltre esposto il Governo Kan alle critiche dell'opposizione, che lo accusava di aver ceduto al ricatto cinese e di aver così indebolito l'autorevolezza del Paese in campo internazionale[79].

La durezza della Cina in questo e in altri frangenti nei confronti del governo giapponese – che, dal canto suo, stava mettendo in discussione il rinsaldarsi dell'alleanza con gli Stati Uniti avvenuto sotto Koizumi e stava, anzi, cercando di ribilanciare la propria politica estera in favore della Cina – è infatti di difficile comprensione, e può essere solo campo

[76] Patalano, 2012
[77] Pugliese 2013, pag 427
[78] Hughes 2012, pag 131
[79] Ibid.

di speculazioni degli analisti delle relazioni internazionali, data la mancanza di documenti ufficiali cinesi che spieghino i motivi alla base di questa condotta.
Successivamente furono frustrati dalla freddezza cinese anche i tentativi di distensione compiuti nel corso dello stesso anno dal Governo Kan, come all'*East Asian Summit*, avvenuto in ottobre e in novembre all'annuale riunione dell'APEC, tenutasi a Singapore.
I rapporti tra i due paesi, invece, continuarono a peggiorare, soprattutto a causa della questione delle Senkaku, nelle cui acque e nei cui cieli si verificheranno un numero crescente di fronteggianti tra le marine e le aereonautiche dei due paesi, anche dopo la fine della parabola di governo del Minshutō avvenuta nel 2012.
Il punto più basso dei rapporti tra i due paesi fu infine raggiunto due anni più tardi, nel 2012, con il terzo Governo del Minshutō, questa volta guidato da Yasuhiko Noda, subentrato al posto del dimissionario Kan nel settembre del 2011.
Nel settembre del 2012 il governo Noda acquistò le tre delle cinque isole dell'arcipelago che erano dagli anni settanta proprietà privata della famiglia Kurihara per evitare che fossero acquistate, tramite la municipalità di Tokyo, dal governatore della capitale giapponese e acceso nazionalista Ishihara Shintarō[80]. L'acquisto delle isole, però, scatenò l'indignazione del governo cinese, che interpretò il fatto come una provocazione nei propri confronti e inviò in risposta due pattugliatori nelle acque intorno alle isole. Pechino minacciò inoltre ritorsioni sul piano economico, mentre nei giorni successivi all'incidente si svolsero, in varie città cinesi, accese manifestazioni anti-giapponesi in cui venivano distrutte automobili e altri prodotti di fabbricazione giapponese[81].

Sintomatico del mancato successo della politica estera del Partito Democratico e, in particolare, del tentativo di instaurare relazioni cordiali con la Cina, in modo da rendere il Paese meno dipendente dall'alleanza con gli Stati Uniti, fu infine il sostegno dato proprio da questi ultimi al Giappone, nella vicenda delle Senkaku.
In risposta all'aumento degli episodi di sconfinamento da parte di imbarcazioni e aerei cinesi nelle Senkaku, il Congresso degli Stati Uniti, infatti, inserì nel *National Defense Authorization Act* del 2012 la dichiarazione secondo la quale "l'azione unilaterale di una terza parte non avrebbe influito sul riconoscimento, da parte degli Stati Uniti, dell'amministrazione del Giappone sulle isole Senkaku"[82]. Questo pertanto implicava il fatto che, di fatto, il trattato di sicurezza nippo-americano copriva anche il territorio delle

[80] McCurry, 2012
[81] Reuters, "Japan says disputed islands should not hurt key China ties" 20/8/12
[82] Congressional Research Service, 2012, pag 6

Senkaku e che gli Stati Uniti sarebbero intervenuti a fianco dell'alleato in caso la Cina avesse tentato di prendere le Senkaku con la forza.

CAPITOLO 4

Il ritorno di Abe

4.1 La prima fase di governo e l'*Abenomics*

Abe Shinzō, ricandidatosi alla testa del Partito Liberal Democratico alle elezioni del 2012, è l'attuale primo ministro in carica. La sua ultima campagna elettorale è stata incentrata sul tema della crescita economica: Abe Shinzō ha così dimostrato di aver compreso i motivi che avevano portato alla fine prematura del suo primo governo (2006-2007).

La breve introduzione circa la politica economica del governo giapponese in carica con cui questo capitolo si apre è motivata dall'idea, in accordo con l'opinione di altri autori[83], che questa sia una parte integrante del più ampio disegno strategico di Abe, volto a garantire la sopravvivenza dell'esecutivo e di dare quindi la possibilità al governo di affrontare la riforma della politica di difesa.

Come abbiamo già accennato nella parte conclusiva del capitolo dedicato all'analisi del primo Governo Abe, nel 2007, l'elettorato aveva negato il proprio appoggio al primo ministro non appena si era presentata l'occasione, a causa della caparbietà dimostrata dal premier nel voler dare la precedenza alle riforme nell'area di politica estera e di difesa, trascurando invece quelle dell'economia[84].

La mancanza di un sostanziale miglioramento dell'economia anche durante il triennio che aveva visto al potere del Partito Democratico del Giappone (2009-2011), aveva fatto sì che, alla vigilia delle elezioni generali del 2012 il perdurare della stagnazione economica fosse ancora la prima preoccupazione dei giapponesi. Il premier, che nel 2006 era arrivato al premierato sull'onda della fama procuratasi durante le trattative con la Corea del Nord e che aveva impostato il proprio programma di governo sulla riforma della politica di difesa, ora incentrava la campagna elettorale sul tema della ripresa dell'economia –ben pubblicizzato dal suo slogan "*Nihon o torimodosu"* (Far ritornare il Giappone).

Nel 2012 Abe ottiene così una schiacciante vittoria sul governo uscente Minshutō. Durante tutta la sua prima fase di governo,(dal dicembre 2012 al giungo del 2013, data delle elezioni per il rinnovo della camera Alta) Abe si impegna per mettere in opera la

83 Pugliese, 2013; Hughes, 2015
84 Pugliese, 2013

propria ricetta per la ripresa economica – la quale è stata ribattezzato dai media "*Abenomics",* per l'enfasi con cui lo stesso primo ministro vi ha "messo la faccia".
Politica economica di tipo espansivo non ancora esauritasi, l'*Abenomics* è composta da tre fasi successive, le cosiddette "tre frecce", ognuna delle quali indirizzata ad una specifica sfera della politica economica[85].
La "prima freccia" – come la definisce lo stesso Abe – scagliata poco tempo dopo l'entrata in carica del secondo Governo Abe e tutt'ora in corso, prevede l'acquisto da parte della Banca Centrale del Giappone di un massiccio numero di titoli di Stato giapponesi ed esteri, fino a raddoppiare la base monetaria del Paese, a raggiungere una sana inflazione annua del 2% e svalutare lo yen in modo da rendere le merci giapponesi più competitive.
La "seconda freccia", invece, fatta partire con la legge correttiva di bilancio del febbraio del 2013, consiste nella "flessibilità", da parte del governo, in ambito fiscale. In altre parole, il governo si propone di attuare una politica fiscale espansiva – nei limiti del possibile – in modo da "ridare ossigeno" ai consumi nazionali (che, rappresentando il 60% dell'economia[86], sono una parte imprescindibile per il successo dell'*Abenomics*).
La "terza freccia" è quella che prevede una serie di riforme strutturali dell'economia. Questa è l'ultima e la più ardua misura da mettere in pratica: prevedendo una serie di deregolamentazioni per stimolare la competitività dell'economia giapponese, questa "terza freccia" andrà a toccare gli interessi di potenti lobby economiche che traggono molto del loro utile dalla protezione del proprio mercato di riferimento.
Soprattutto grazie alla prima delle "tre frecce" l'economia giapponese, già nel primo anno di governo di Abe, ha fatto registrare tre trimestri consecutivi di crescita del PIL nazionale, fattore che ha contribuito all'incoraggiante vittoria elettorale del Partito Liberal Democratico al banco di prova costituito dalle elezioni per il rinnovo della camera alta, svoltesi nel giugno del 2013.

4.2 La seconda fase di governo e la politica di difesa: l'istituzione del Consiglio per la Sicurezza Nazionale

La vittoria ottenuta alle elezioni del giugno del 2013 consegna al Partito Liberal Democratico anche la maggioranza alla camera alta, rendendo in questo modo il percorso di approvazione delle riforme più agevole. Inoltre, la vittoria rafforza ulteriormente il

[85] Liberal Democratic Party of Japan, 2011; Correr, 2013
[86] The World Bank Database (2015)

mandato politico di Abe, che lo stesso primo ministro si accinge a spendere per rimettere mano alle riforme di politica di difesa interrotte dalle dimissioni del 2007.

Infatti, mentre nella prima fase di governo, Abe si è dedicato quasi totalmente all'economia, dal 2013, forte della vittoria elettorale alla camera alta, il primo ministro può ora avviare una seconda fase. Pur mantenendo vivo l'interesse dell'esecutivo per la rispesa economica, l'azione si concentra su alcune riforme di politica estera e di difesa, secondo il disegno di Abe per la ridefinizione della postura difensiva del Giappone.

Il primo provvedimento in questo senso è l'aumento del 2,2% del budget per la difesa. Sebbene questo aumento sia di piccola entità se paragonato a quelli registrati dai bilanci militari di altri paesi dell'Asia orientale e del Pacifico[87] e sebbene il suo effetto sia ridotto a causa della svalutazione dello yen, il provvedimento ottiene grande attenzione dai media giapponesi ed internazionali[88], dal momento che va ad invertire la tendenza – orami decennale – alla diminuzione del budget militare giapponese (tendenza mantenuta da parte dei vari governi, sia Minshutō che Jimintō).

Nello stessa direzione dell'aumento del budget militare va un altro provvedimento di Abe, cioè quello di istituire una commissione per lo studio del rilassamento delle severe norme che regolavano le esportazioni delle armi dal Giappone. Concludendo positivamente un anno di lavori, nell'aprile del 2014, la commissione permette al governo di modificare la vecchia norma. La legge fino a quel momento vigente in materia di regolamentazione dell'esportazione delle armi risaliva al 1967[89]. Promulgata negli anni della "dottrina Yoshida", questa ne rispecchiava lo spirito anti-interventista, stabilendo il divieto pressoché totale all'esportazione di armi da parte del Giappone –anche per evitare l'ambiguità di un Paese che si definisce "pacifista per Costituzione" ma che esporta armi.

Al contrario, la nuova legge rispecchia il nuovo orientamento che Abe intende dare alla politica di difesa del Giappone. Infatti, tra le varie implicazioni della nuova legge, emblematica è quella che consente alle industrie giapponesi del settore della difesa di partecipare a progetti internazionali per lo sviluppo congiunto di armi e tecnologie[90]. Questo permette al Giappone di potenziare il proprio strumento bellico, ma soprattutto di integrare i propri armamenti con quelli dei paesi alleati, rinsaldando così le partnership difensive.

---

[87] Nello stesso anno ad esempio la spesa militare cinese è cresciuta del 12%, quella della Corea del Sud del 4,7% e quella dell'Australia del 2% . Nel complesso, la spesa militare della regione asiatica nel quadriennio 2010-14 è cresciuta del 27,2% (Dati: The Military Balance, 2015)

[88] McCurry, 2013; Takenaka, 2013

[89] Boei-shō, 2014a

[90] Bōei-shō, 2014b

La più importante conquista di questa seconda fase riformatrice è però rappresentata dall'istituzione di un nuovo organo, il Consiglio per la Sicurezza Nazionale (*Anzen-Hoshō-Kaigi)* o National Security Council. Come già accennato nel capitolo 3, tentativi in tal senso erano già stati fatti nel 2006, con un progetto di legge che, bloccato dalle dimissioni di Abe, era stato scartato l'anno dopo dal successore di Abe, Yasuo Fukuda.
Istituito per legge nel dicembre del 2013[91], il nuovo organo è composto dal primo ministro, dal segretario di gabinetto, dal ministro degli esteri e dal ministro della difesa,coadiuvati da uno staff di sessanta funzionari provenienti dai due ministeri interessati (Difesa e Esteri). Esso ha il compito di informare e assistere il primo ministro sui principali temi riguardanti la sicurezza del Paese, nonché di coordinare le politiche dei ministeri della Difesa e degli Esteri.

Concepito per snellire il processo di *decision-making* accentrandolo nella figura del primo ministro e sottraendolo alla burocrazia ministeriale, l'NSC è inoltre diventato il principale mezzo di cui Abe si è servito per dare forma alle riforme nell'ambito della politica di sicurezza dal 2014 in poi – compresa la reinterpretazione dell'articolo 9 della Costituzione, di cui tratteremo a breve.
Per meglio comprendere la funzione dell'NSC è importante precisare che all'interno di tale organo, dopo il primo ministro, la figura più importante è costituita dal segretario di gabinetto, che ne dirige i lavori. Attualmente tale carica è ricoperta da Shotaro Yachi, la"mente diplomatica" del governo Abe durante il suo primo mandato (nel 2006-2007) e il formulatore della strategia del "*security diamond*". Come vedremo più avanti, a proposito dell'analisi di alcuni provvedimenti, molte delle idee di Yachi trovano spazio nell'attuazione della politica estera e di difesa che Abe sta portando avanti.
Il risultato delle decisioni prese all'interno dell'NSC è rappresentato da due tipi di documenti ufficiali prodotti dalla segreteria del primo ministro e dal ministero degli Esteri: il *National Security Strategy* (NSS) il *National Defense Program Guidelines* (NDPG), entrambi pubblicati nel 2013.
Poiché questi due documenti sono il compendio della sua politica estera e di difesa, nel prossimo paragrafo ci baseremo su di essi per analizzare obiettivi e strategie della politica estera del governo giapponese attualmente in carica.

[91] Bōei-shō, 2015b

4.3 Il "pacifismo proattivo" e il bilanciamento della Cina

Il *National Defense Program Guidelines* è un documento già pubblicato ad intervalli irregolari dal gabinetto (le ultime due edizioni sono del 2004[92] e del 2010[93]). Espone la politica di difesa che il governo in carica intende portare avanti nei quattro anni del proprio mandato.
Il *National Security Strategy*, sempre redatto dal gabinetto, è invece un tipo di documento inedito[94] Quella del 2013 redatta dal Governo Abe è la sua prima versione. È un documento di maggiore importanza rispetto al NDPG, perché la sua durata è decennale e il suo contenuto è vincolante per gli enti dello Stato.
Pubblicati entrambi nel 2013 ed entrambi formulati dalla Segreteria del primo ministro, il contenuto dei due documenti recentemente prodotti dal governo Abe è perciò sostanzialmente il medesimo.

Nella parte introduttiva di questi due documenti viene presentato quello che sarà il nuovo approccio del Giappone nella politica di difesa, approccio che porrà fine alla "condotta passivista" che invece caratterizzava la dottrina Yoshida[95].
Questo nuovo approccio giapponese in politica di difesa viene espresso nei due documenti col termine di "*sekkyokuteki heiwashughi*". Sebbene la traduzione più diretta di questo termine sia "pacifismo proattivo", nella traduzione ufficiale dei due documenti in inglese esso è riportato come "*proactive contributor to peace*", probabilmente per sottolineare – con atteggiamento critico – che la nuova postura giapponese nello scenario geopolitico "contribuirà" alla tutela della pace, invece di "demandarla" come era avvenuto con la "dottrina Yoshida".
Sempre nella parte introduttiva dei documenti in questione, il passaggio del Giappone dal "pacifismo" al "pacifismo proattivo" viene giustificato in base al "peggioramento del contesto di sicurezza e al confronto con complesse e gravi sfide alla sicurezza nazionale" (*National Security Strategy*, *Naikaku Kanbō* 2013). Più avanti nello stesso paragrafo, nel definire in cosa consiste il suddetto "peggioramento del contesto di sicurezza", il documento chiama in causa – ma non in maniera esplicita – l'assertività della Cina, facendo riferimento al "crescente numero di casi di azioni unilaterali nel tentativo di

[92] Bōei-chō, 2004
[93] Bōei-shō, 2010
[94] National Security Strategy 2013
http://www.cas.go.jp/jp/siryou/131217anzenhoshou/nss-e.pdf
[95] Sakaki 2015, pag 16

alterare lo status quo con la coercizione", e ai suoi sconfinamenti nelle Senkaku, spiegando che "la regione dell'Asia-Pacifico si è fatta più soggetta alle cosiddette *grey-zone situations*"[96].

Le allusioni alla Cina presenti nella parte introduttiva dei due documenti diventano invece riferimenti diretti nel capitolo di analisi del contesto di sicurezza. Mentre nello stesso capitolo del NDPG del 2010 si faceva riferimento ad una preoccupazione per la Cina solo per la mancanza di trasparenza della sua spesa militare[97], i due documenti del 2013 mettono la Repubblica Popolare Cinese tra le due principali fonti di preoccupazione nel contesto della sicurezza del Giappone, insieme alla Corea del Nord[98].

In questo richiamo alla pericolosità della Cina, presente sia nel NSS e che nel NDPG, ritroviamo rimandi agli elementi del "necessario bilanciamento dalla crescente potenza e assertività cinese nel Mar Cinese Meridionale presenti nella strategia geopolitica di Yachi e Abe"[99]. Secondo il pensiero di Abe e Yachi, infatti, le relazioni con la Cina devono necessariamente svilupparsi mantenendo la più ferma risolutezza sulle dispute in corso, al fine di evitare che eventuali concessioni diplomatiche giapponesi alla Cina convincano quest'ultima dell'efficacia della propria aggressività e la spingano, quindi, su posizioni ancora più combattive[100].

Dopo aver introdotto il concetto di pacifismo proattivo, gli NSS e NDPG seguono il consueto schema che era già stato dei documenti analoghi precedenti, passando a descrivere quali devono essere gli obbiettivi e gli impegni del Giappone nei "tre pilastri" della propria politica di sicurezza. I "tre pilasti" sono: le capacità e le misure difensive del Paese, l'alleanza con gli Stati Uniti, la cooperazione con gli altri paesi.

Per quanto riguarda le capacità e le misure difensive del Paese, nei due documenti particolare rilevanza viene data alla necessità di trasformazione delle Forze di autodifesa in una "*dynamic joint defense force*", ovvero una forza rapidamente impiegabile, in cui ci sia una stretta collaborazione tra esercito, marina e aereonautica.

Oltre ad esprimere il naturale bisogno di adeguare lo strumento bellico giapponese dalla vecchia impostazione "statica" della "dottrina Yoshida" – rispondere solo ad una invasione diretta del territorio nazionale – a quella nuova del "pacifismo proattivo", il nuovo concetto di "*dynamic joint defense force*" rappresenta un segnale di risposta alle

---

[96] Per *grey-zone situation* si intende una situazione di conflitto limitato, come nel caso degli sconfinamenti delle imbarcazioni e dei velivoli cinesi nell'area delle Senkaku, che potrebbero degenerare in un colpo di mano cinese per la conquista delle isole, senza che si giunga però ad una guerra aperta.
[97] Bōei-shō 2010, pag 4
[98] Naikaku Kanbō 2013, pag 12
[99] Pugliese 2013, pag 414
[100] Ibid.

provocazioni cinesi nell'ambito delle *grey zones situations*. In questo senso è significativa la misura presa dal Governo Abe nel dicembre 2013 per la creazione, entro cinque anni, di una forza anfibia giapponese ad impiego rapido sul modello dei marines americani, che avrà le sue basi nel Kyushu e sull'isola di Nansei, a ridosso delle Senkaku[101].

Per quanto riguarda il pilastro della cooperazione con gli Stati Uniti, nell'NSS e nel NDPG viene chiarito che Giappone e Stati Uniti riprenderanno il processo di rinvigorimento dell'alleanza tra i due paesi che era stato accelerato soprattutto da Koizumi e G.W.Bush e proseguito dallo stesso Abe nel 2006-2007, in opposizione alla politica di allontanamento dagli Stati Uniti tentata dal Partito Democratico del Giappone (capitolo 3). L'alleanza con gli Stati Uniti viene definita "la pietra angolare della politica estera e di difesa del Giappone"[102].

Infine, nella parte dedicata alla "collaborazione con gli altri paesi", molti dei concetti espressi nei due documenti sono riconducilbili a Yachi e alla sua strategia del "*Security Diamond*". Infatti, come nel "*Security Diamond*", secondo l'NSS il Giappone "preferisce approfondire la cooperazione difensiva con paesi con i quali condivide valori universali oltre che interessi strategici"[103]. Questi paesi, sempre secondo l'NSS, oltre a Corea del Sud e paesi dell'ASEAN, sono l'India e l'Australia, ovvero due dei vertici del "diamante" progettato da Yachi nel 2006. Il fatto che oltre al richiamo ai "valori universali", già presenti della strategia del "*security diamond*", si faccia riferimento agli "interessi strategici" come altra discriminante, costituisce un'evoluzione apportata da Yachi rispetto alla strategia elaborata nel 2006. Gli "interessi strategici", infatti, sono un richiamo, più o meno esplicito, alla crescente preoccupazione dei paesi del sud-est asiatico,in particolare Filippine e Indonesia, per l'assertività della Cina nel Mar Cinese Meridionale[104].

4.4 La nuova fase della partnership con gli Usa: l'autodifesa collettiva

Il secondo Governo Abe si è concluso alla fine del 2014 con la decisione a sorpresa del primo ministro di sciogliere anticipatamente le camere.

---

[101] Sonoda, 2013
[102] Naikaku Kanbō, 2013, pag 20 (traduzione dell'autore)
[103] Ibid., pag 23 (traduzione dell'autore)
104 Pugliese 2014, pag 66

Questa risoluzione di Abe è stata motivata dal fatto che entro il nuovo anno il primo ministro avrebbe dovuto alzare ulteriormente, come previsto, la tassa sui consumi dall'8 al 10%, al fine di contribuire al risanamento del bilancio pubblico[105]. Nell'aprile del 2014 l'aumento di tale tassa dal 5 all'8% aveva però fatto precipitare i consumi e fatto registrare una decrescita dell'intera economia, dopo che risultati positivi erano stati raggiunti dalla "prima freccia" finanziaria dell'*Abenomics* – in realtà alcuni commentatori hanno fatto notare che l'aumento dei consumi registrato nella prima parte del 2013 era in parte dovuto all'acquisto di beni durevoli proprio in previsione dell'aumento dell'imposta nell'aprile del 2014[106].

L'ulteriore rincaro della tassa sui consumi avrebbe avuto probabilmente gli stessi effetti negativi sull'economia già attestati nel 2014 e avrebbe messo in discussione la riuscita dell'intero *Abenomics*.

Avendo infine deciso di procrastinare l'aumento della suddetta tassa, sciogliendo la camera bassa Abe chiedeva il supporto diretto dei cittadini alla sua decisione attraverso il voto.

La scommessa di Abe si è rivelata vincente e alle elezioni anticipate del dicembre del 2014 questi ha ottenuto una super-maggioranza, la quale inaugurerà il terzo Governo Abe, che tutt'ora è in carica (gennaio 2016).

Poiché il nuovo incarico è stato ottenuto con una sorta di "referendum" sul proprio operato, forte del successo, Abe ha potuto non solo permettersi di rimandare, come promesso, il rialzo dell'imposta sui consumi, ma anche di avere la sufficiente forza politica per avviare la fase più importante delle pianificate riforme della politica di difesa: quella per la revisione costituzionale dell'articolo 9, volta a consentire al Giappone di avvalersi del diritto all'autodifesa collettiva.

Tale diritto, previsto dalla carta dell'ONU, consente ad una nazione di intervenire in difesa di un alleato, senza essere stato attaccato direttamente.

L'interpretazione dell'articolo 9 della Costituzione vigente fino a quel momento, in effetti, non consentiva al Giappone di avvalersi di tale diritto, perché esso era ritenuto in contrasto con il principio per il quale le Forze di auto-difesa esistevano solo ed esclusivamente al fine di difendere il territorio nazionale[107].

---

105 BBC, 2014

[106] McLannahan, 2014; The Economist, 2014

[107] Shugiin, 2015, 憲法９条解釈のポイント（政府解釈を前提として）
http://www.shugiin.go.jp/internet/itdb_kenpou.nsf/html/kenpou/1800531_point.pdf/$File/1800531_point.pdf

I primi passi in direzione alla riforma erano già stati compiuti nell'ambito dei colloqui tra ministri giapponesi degli esteri e della difesa e i loro omologhi statunitensi nell'ottobre del 2013. Al termine di tali colloqui era seguito un comunicato congiunto intitolato "*Toward a More Robust Alliance and Greater Shared Responsabilities*" [108]. Vi si ribadiva la volontà di fare entrare l'alleanza in una nuova fase: una fase di maggiore condivisione delle responsabilità. A tal fine Tokyo si impegnava ad ottenere il diritto all'autodifesa collettiva. Il documento prometteva, inoltre, di istituire una commissione per la revisione delle "Linee Guida per la Cooperazione Difensiva tra Giappone e Stati Uniti" del 1997. La commissione avrebbe dovuto completare i suoi lavori entro la fine del 2014.
Nonostante la revisione delle "Linee Guida" sia avvenuta solo nell'aprile del 2015, cioè oltre i termini prestabiliti, questa ha rappresentato un importante progresso nel processo in atto di ridefinizione della postura difensiva del Giappone. Nelle nuova versione delle "Linee Guida" traspare infatti la direzione che gli alleati volevano e vogliono dare alla loro cooperazione, anche oltrepassando i limiti imposti dalle allora vigenti norme che regolavano i poteri del governo giapponese in materia di difesa.

La nuova versione delle "Linee Guida", tra le altre cose, include tra i possibili campi d'azione della collaborazione difensiva tra Giappone e Stati Uniti le "*grey zone situations*" ed espande il compito di supporto logistico del Giappone in caso di "pericoli per la pace e la sicurezza del Giappone" in favore degli Stati Uniti dalle sole "aree intorno al Giappone" previste nella versione del 1997 a tutto il mondo[109].
In queste due supplementi possiamo rilevare la volontà di Stati Uniti e Giappone di espandere il potenziale deterrente della propria alleanza nei confronti dell'assertività della Cina.
Le "Linee Guida" del 1997, infatti, limitando il campo d'azione dell'alleanza a situazioni ben definite (come la distinzione tra stato di guerra e stato di pace o le limitazioni geografiche espresse dalla formula "le aree intorno al Giappone"), consentivano ad entrambi i paesi delle "scappatoie" per evitare di intervenire al fianco dell'alleato. Eliminandole, il Giappone e gli Stati Uniti dimostrano così la volontà decisa di impegnarsi a difesa dell'alleato.
Il dato più importante che emerge dalle nuove "Linee Guida", è però il fatto che esse prevedano che il Giappone possa già avvalersi del diritto all'autodifesa collettiva.

108 U.S. Department of State, 2014
[109] The Guidelines for U.S.-Japan Defense Cooperation, 2015 pag 7

In un passaggio del documento, infatti, viene dichiarato che "le Forze di autodifesa (giapponesi, n.d.a) condurranno le appropriate azioni, incluso l'uso della forza, per rispondere a situazioni in cui si verifichi un attacco armato contro un paese straniero che sia in stretta relazione con il Giappone"[110]. Questa forzatura è stata possibile in quanto le "Linee Guida" sono una tipologia di accordo che non comportano obblighi per i contraenti, ma contengono solo indicazioni per la collaborazione militare.

Nonostante questo carattere non vincolante delle "Linee Guida", senza l'approvazione in breve tempo da parte del parlamento giapponese di una legge che consentisse alle Forze di autodifesa di intervenire in difesa dell'alleato, i nuovi termini dell'alleanza sarebbero rimasti lettera morta, e svuotati della loro efficacia. Eventualità che, però, non poteva verificarsi: Abe aveva già impegnato la sua credibilità e quella del Giappone di fonte agli Stati Uniti – e, di conseguenza, alla Cina.

Perciò, Abe nel primo luglio del 2014 con una delibera del governo ha optato per la reinterpretazione dell'articolo 9. La reinterpretazione rappresenta una via più agevole rispetto ad una vera e propria modifica dell'intero articolo – che, oltre al passaggio nelle due camere e alla maggioranza qualificata, avrebbe richiesto l'approvazione con referendum popolare confermativo.

Il cosiddetto "Disegno di legge in materia di mantenimento della sicurezza" (*Anzenhoshō-kanren-hōan*), composto da 10 decreti [111], rispecchia la cautela del Governo nell'introdurre la quella che viene da molti ritenuta la più importante modifica alla politica di difesa del Giappone dal dopoguerra[112].

Infatti nel disegno di legge, le norme che regolano la possibilità di intervento delle Forze di autodifesa in aiuto dell'alleato sono mitigate da tre principi – frutto anche del dibattito interno al Governo di cui fa parte il partito pacifista e di ispirazione buddhista New Komeito.

Secondo il "Disegno di legge relativo alla sicurezza" le Forze di autodifesa possono intervenire in difesa di un alleato se: (1) "l'attacco armato diretto contro un paese straniero che abbia stretti legami con il Giappone metta in pericolo la sopravvivenza stessa del Giappone o rappresenti un chiaro pericolo che metta in pericolo il diritto della popolazione alla vita, alla libertà a alla ricerca della felicità"; se (2) "non ci sono altre

[110] The Guidelines for U.S.-Japan Defense Cooperation, 2015, pag 8 (traduzione dell'autore)
[111] Naikaku Kanbō, 平和安全制法
http://www.cas.go.jp/jp/gaiyou/jimu/pdf/gaiyou-heiwaanzenhousei.pdf
[112] Green, 2014; Samuels 2014; Oros 2014

strade possibili per respingere l'attacco"; e (3) "il ricorso alla forza deve essere il minimo necessario"[113].

Prima di essere approvato, il 19 settembre 2015, il disegno di legge ha però trovato una forte contrarietà non solo da parte dei partiti d'opposizione ma anche della società civile e di numerosi costituzionalisti.

Il principale argomento dell'opposizione durante le 200 ore di discussione cha hanno preceduto l'approvazione finale della legge è costituito dal fatto che i termini volti a regolare la definizione del diritto all'autodifesa collettiva presenti nel disegno di legge sono vaghi, quindi aggirabili. Il Giappone, sempre secondo l'opposizione, potrebbe quindi correre il rischio di rimanere invischiato in una guerra degli Stati Uniti[114].

Essendo in minoranza in entrambe le camere, l'opposizione guidata dal Partito Democratico del Giappone ha potuto mettere in atto solo una strategia di ostruzionismo in parlamento, culminata il 18 settembre con una *bagarre* in aula mentre il testo della legge era sotto esame presso Commissione speciale della camera, mentre nella piazza antistante alla Dieta si stava svolgendo una grande manifestazione contro il passaggio del disegno di legge.

Le ragioni della protesta sono state sostenute anche da molti esponenti della società civile, i quali hanno espresso la loro contrarietà per la fine della Costituzione pacifista ad opera di un "primo ministro revisionista"[115].

Il disegno di legge è stato inoltre criticato dal punto di vista tecnico dalla maggior parte dei costituzionalisti, che l'hanno giudicato incostituzionale e secondo i quali, se approvato, rappresentava un precedente pericoloso per la tenuta dello stato di diritto[116].

113 Ibid.
114 Sangiin, 2015,
115 Adelstein, 2015
116 The Asahi Shimbum, 2015

CAPITOLO 5

Il Dibattito Accademico

Nella prima parte di questa tesi, l'inizio del mutamento della politica estera e di difesa del Giappone è stato rintracciato nel periodo che va dai primi anni novanta, con la fine della guerra fredda, e culmina nella revisione delle "Linee guida per la operazione difensiva tra Stati Uniti e Giappone" nel 1997.

Mentre già nei primi anni novanta il dibattito politico e intellettuale in Giappone intorno alla necessità o meno di mutare al politica estera e di difesa era stato animato dalle pubblicazioni di due importanti politici con opposte visioni – quello di Ichiro Ozawa "*Nihon Kaizō Keikaku*" [117] (Piano per un nuovo Giappone) e quello di Masayoshi Takemura "*Chiisakutomo Kirari to Hikaru Kuni: Nihon*"[118] (Un piccolo ma splendente paese: il Giappone) –, al contrario, il dibattito accademico sul mutamento della politica estera e di difesa del Giappone comincia in maniera sostanziale solo nel 2001, dopo l'invio nell'Oceano Indiano della Forza di autodifesa marina da parte di Koizumi in appoggio alle forze americane in Afghanistan.

A questo periodo infatti risalgono articoli di importanti osservatori della politica estera giapponese, come quello Christopher Hughes "*Japan's security Policy and the War on Terror: Steady Incrementalism or Radical Leap?"*, che si soffermavano sulla portata storica di questo evento, giudicandolo come un "punto di non ritorno" della politica di difesa giapponese della cosiddetto "dottrina Yoshida".

In realtà, una prima intuizione del mutamento in atto nella politica estera e di difesa del Giappone e il tentativo di determinarne le cause era già avvenuto prima dell'11 settembre 2001 e dell'invio delle Forze di autodifesa nell'Oceano Indiano voluto da Koizumi. È il caso del saggio di Michael J. Green, intitolato "*Japan's Reclutant Realism*", in cui veniva constatato un nuovo e generalizzato approccio realista dell'élite politica giapponese alla concezione della propria politica estera. Il saggio sarà uno dei più apprezzati sul tema. La conferma dell'influenza di questo testo sarà il fatto che non solo molti studiosi di relazioni internazionali, sia giapponesi che stranieri, dibatteranno negli anni a seguire intorno alle tesi di Green, ma che lo stesso termine "realismo riluttante " e il concetto di

[117] Ozawa, 1993
[118] Takemura, 1994

"realismo" riferito alla nuova percezione giapponese delle relazioni internazionali ritornerà molto spesso nei saggi e negli articoli successivi[119].

Da segnalare è il fatto che proprio Michael J. Green verrà poi nominato a capo della sezione 'Giappone' all'interno del Consiglio per la Sicurezza Nazionale degli Stati Uniti.

Dall'impiego della Forza di autodifesa marina nell'Oceano Indiano da parte di Koizumi, nel 2001, la politica estera e di difesa è stata progressivamente sempre più al centro del dibattito politico e intellettuale giapponese, alimentato sia dall'alternarsi al potere di governi di segno opposto, sia da eventi che hanno portato alla complicazione del contesto di sicurezza in Asia Orientale, come gli incidenti diplomatici tra Cina e Giappone sulle Senkaku.

Stimolato, quindi, dal vivace dibattito politico interno al Giappone, ma anche dal più generale spostamento dell'attenzione internazionale sull'area dell'estremo oriente, a causa della formidabile ascesa dell'economia cinese, il dibattito accademico specialistico, in contrapposizione alla piattezza precedente, ha infine prodotto una grande quantità di testi sull'argomento, volti ad analizzare il mutamento in atto nella politica estera e di sicurezza del Giappone e a ricercarne le cause.

In seno a questa vasta produzione, in accordo con l'opinione del politologo Andrew Oros, si possono riscontrare tre diverse correnti interpretative, che divergono tra loro in base al fattore che ciascun autore ritiene decisivo per spiegare la causa dei mutamenti nella politica estera e di difesa del Giappone.

Ciascuna dei tre approcci, tuttavia, non deve essere ritenuto come assoluto ed impermeabile alle influenze degli altri approcci: spesso ritroviamo nell'una alcuni elementi interpretativi dell'altra. Questo perché, come spesso gli stessi autori riconoscono, la politica estera e di difesa di un paese ed il suo mutamento costituiscono un fenomeno troppo ampio e complesso per essere spiegato con un solo fattore causale.

Quello che, in sostanza, differenzia una corrente interpretativa da un'altra è ciò che viene considerato essere la causa principale del mutamento in corso nella politica estera e di difesa del Giappone.

Il primo approccio è quello che tenta di interpretare i mutamenti ricercandone la causa prima nell'alterazione nel contesto degli equilibri di potenza tra i paesi. Per rispondere a questo mutamento, allo scopo di difendere gli interessi nazionali, un paese è costretto a

[119] Ad esempio C. Hughes "The Decomcratic Party of Japan's New (but Failing) Grand Security Strategy: From "Reluctant Realism" to "Resentful Realism?"; oppure D. Kliman " Japan's Security Strategy in the Post-9/11 World: Embracing a new RealPolitik".

riformulare la propria strategia e quindi la propria politica estera e di difesa. Nel caso del Giappone, questo sarebbe avvenuto col mutato contesto internazionale prodottosi con la fine della guerra fredda e l'avvento della Cina.
Gli autori principali presi in esame per questa corrente, che chiameremo "corrente realista", sono Michael J. Green (2001, 2007, 2009, 2011, 2013), Takashi Inoguchi (1989, 2006, 2008, 2011) e Alexandra Sakaki (2015).

Il secondo approccio, che definiremo "istituzionalista", si concentra e individua come soggetto della propria analisi i detentori del potere all'interno del Paese (quindi governi, partiti politici e burocrazia ministeriale). Poiché è all'interno di questi che è decisa la politica estera e di difesa del paese, un cambiamento nella distribuzione del potere all'interno della più forte di queste istituzioni genera il mutamento della politica estera e di difesa. Esponenti di questa questa corrente interpretativa, e di tale tesi sono Tsuyoshi Sunohara (2010) e Christopher Hughes (2006, 2011, 2013).

La terza corrente interpretativa è quella che si può definire "ideologico-culturalista". Questa reputa che il fattore di maggior influenza nell'evoluzione della politica estera e di difesa di un paese sia, appunto, quello ideologico e culturale.
L'idea dominante a proposito della condotta in politica estera e di difesa del Paese, che si è generata da un dibattito tra posizioni diverse, si è diffusa nel tempo e infine sedimentata all'interno dell'intera società, è una sorta di "identità difensiva" del Paese stesso, che influenza la sua classe politica e le istituzioni e ostacola, attraverso il dissenso generale, le modifiche che mirano ad allontanare la politica estera e di difesa dai principi riconosciuti dalla società.
Per questo filone sono state riportate le tesi proposte da tre saggi: "*Rethinking Japanese Public Opinion and Security: From Pacifism to Realism?"* di Paul Midford (2011) , "*Securing Japan"* di Richard J. Samuels (2007), e "*Normalizing Japan*" di Andrew Oros (2008).
Gli autori presi in considerazione per questa tesi sono solo alcuni tra quelli molto più numerosi attivi nel dibattito circa le cause del mutamento in corso nella politica estera e di difesa del Giappone, e sono stati scelti secondo criteri di autorevolezza e di rappresentatività per ciascuno dei tre diversi approcci interpretativi.

Oltre alle tre linee analitiche descritte, vi è infine un'ultima posizione espressa dallo politologo Giulio Pugliese in due articoli sul Governo Abe, pubblicati rispettivamente nel 2013 e nel 2014.

Pugliese non riconosce negli eventi che, dagli anni novanta, hanno scandito il mutamento della politica estera e di difesa del Giappone un processo regolare e irreversibile verso la maggiore indipendenza e assertività del Giappone. Le riforme portate a termine da Abe dal 2013 ad oggi secondo Pugliese, non sarebbero, infatti, la prevedibile prosecuzione di un processo di mutamento della politica estera e di difesa iniziato alla fine della guerra fredda, bensì, in massima parte, il frutto del carattere e delle convinzioni personali dell'attuale primo ministro in carica.

5.1 La corrente "realista"

Questa corrente, rifacendosi ad una precisa teoria di interpretazione dei rapporti internazionali, ha verso la questione un approccio più teorico rispetto alle altre.

La teoria di riferimento è la declinazione più moderna del realismo ottocentesco, detta "neorealismo" ed esposta da Kenneth Walz nel suo saggio "*Theory of the International Politics*" nel 1979. Qui lo scenario internazionale è concepito come un sistema prevalentemente anarchico, in cui gli stati devono garantire la propria sopravvivenza o, nel caso di grandi potenze, espandere la propria egemonia. Tutti gli stati hanno quindi dei bisogni (interessi nazionali) e la necessità di massimizzarli per garantire basi per una sopravvivenza il più sicura e durevole possibile.

Il concetto di realismo viene quindi dal fatto che ogni stato pensa realisticamente a come fare per soddisfare i proprio bisogni in un contesto che gli è ostile.

La sfiducia reciproca fra gli stati è anche ciò che può spiegare la costante corsa agli armamenti. Il potenziamento della macchina bellica, anche per scopi difensivi, al fine di garantire la propria sicurezza nell'anarchia della geopolitica, diventa però fonte di preoccupazione negli altri stati, i quali, a loro volta, rispondo potenziando la propria macchina bellica, dando così via ad un processo a spirale.

Il primo ad aver adoperato il termine "realismo" per spiegare le ragioni del mutamento della politica estera e di sicurezza del Giappone dopo la guerra fredda è stato Michael J. Green nel suo articolo del 1996 "*Japan's changing China policy: from commercial liberism to reluctant realism*".

L'articolo ha costituito la base per il saggio del 2001 "*Japan Reluctant Realism*".

In questo saggio Green sostiene che l'inizio del declino economico del Giappone a seguito dello scoppio della bolla economica nei primi anni novanta e il mutamento dello scenario geopolitico, avviatosi alla fine della guerra fredda e caratterizzato in Asia Orientale dall'ascesa economica della Cina, avrebbero alimentato il senso di insicurezza del Giappone[120]. Questa insicurezza, che secondo la teoria neorealista è la spinta comportamentale alla base delle relazioni internazionali, secondo Green, avrebbe portato il Giappone a mettere in discussione i principi idealisti alla base della "dottrina Yoshida".
L'autore sostiene, quindi, che nel corso degli anni novanta il Giappone non stesse mettendo in discussione *in toto* la "dottrina Yoshida", ma solo la sua interpretazione in senso pacifista, la quale aveva reso il Giappone estremamente passivo in politica estera e di difesa. I due fondamenti alla base della dottrina Yoshida invece, ovvero l'alleanza con gli Stati Uniti e l'uso dell'economia piuttosto che l'esercito come mezzo principale per salvaguardare i propri interessi nazionali, potevano essere mantenuti[121].
Il fatto che gli interessi del Giappone durante la guerra fredda coincidessero in massima parte con quelli degli Stati Uniti aveva permesso fino a quel momento alla "dottrina Yoshida" di funzionare anche nella sua impostazione in senso pacifista.
La fine della guerra fredda e l'ascesa della Cina accanto al relativo declino economico giapponese avevano però esposto Tokyo ad una minaccia che gli Stati Uniti non volevano, o non potevano, affrontare con la stessa determinazione con cui invece avevano affrontato quella posta dall'Unione Sovietica[122]. Si era così diffusa tra l'elite politica e burocratica giapponese una nuova tendenza al realismo nel concepire la futura politica estera e di difesa del Paese. Questa ora spingeva perché si rendesse il Giappone più assertivo e proattivo nella tutela dei propri interessi nazionali, sempre, però, mantenendosi nel quadro dei due principi della dottrina Yoshida: l'alleanza con gli Stati Uniti e la precedenza dello strumento economico su quello bellico.
Questo nuovo realismo del Giappone, secondo Green, è però giudicato come "riluttante": non è il frutto di una libera rielaborazione avvenuta internamente al Paese, ma è stato imposto al Giappone da pressioni e crisi esterne ad esso[123].
Sebbene il saggio di Green si rifaccia principalmente agli assunti della teoria realista per spiegare il cambiamento della politica estera e di difesa del Giappone, la sua analisi non è puramente legata al concetto delle relazioni internazionali della teoria neorealista.

---

[120] Green, 2001, pag 6
[121] Ibid., pag 32
[122] Ibid., pag 7
[123] Ibid., pag 45

Il mutamento in senso realista della politica estera e di difesa del Giappone, secondo Green, va a modificare una "identità difensiva" assodata e preesistente, che coincideva con la "dottrina Yoshida".
Come sarà esposto più avanti, l'esistenza di una "identità difensiva" di un paese è l'argomento su cui poggia l'analisi della corrente interpretativa "ideologico-culturalista".

Dalla pubblicazione di *Japan's Reluctant Realism* nel 2001, Green ha continuato a seguire
le vicissitudini politiche del Giappone e l'evoluzione della sua politica estera e di difesa alla luce della teoria del "realismo riluttante", trovandone spesso un riscontro negli eventi.
Nella fine del governo Koizumi e l'inizio di quello Abe, Green rintraccia la continuazione del processo di avvicinamento del Giappone agli Stati Uniti all'insegna del realismo, e la smentita dell'opinione secondo la quale la politica estera di Koizumi era figlia dello stretto rapporto personale tra il primo ministro giapponese e il residente Bush[124].
In particolare, il periodo di governo del DPJ, analizzato da Green in due articoli del 2009 e del 2011 sembra avvalorare la visione del politologo americano.
Nel primo articolo, scritto all'inizio del governo Hatoyama, Green nota un ridimensionamento all'insegna del realismo delle posizioni delle posizioni anti-statunitensi del *Minshuto* in politica estera e di difesa alla vigilia delle elezioni generali del 2009, quando le possibilità di vittoria del partito si stavano concretizzando. Nel constatare il sopraggiungere del realismo anche all'interno della leadership del DPJ, Green già prevede quelli che saranno però i problemi di tenuta di questo realismo dall'opposizione interna al partito[125].
Il secondo articolo invece, pubblicato alla fine del 2011, analizza le difficoltà incontrate della politica estera pro-Cina del DPJ di fronte al peggioramento del contesto di sicurezza del Giappone a seguito degli incidenti avvenuti nelle acque delle Senkaku[126]. Il ritorno del DPJ nella traiettoria di politica estera ereditata dai precedenti governi LDP, per Green è prova che l'influenza del contesto geopolitico è l'elemento di maggior influenza sul mutamento della politica estera e di difesa del Giappone.
L'agenda di politica estera e di sicurezza dell'attuale governo in carica portata avanti fino alla fine del 2013 è al centro dell'analisi che Green fa del ritorno al potere di Abe.

---

[124] Green, 2006
[125] Ibid., 2009
[126] Ibid., 2011

La politica estera di Abe, per Green, non è una grande deviazione del processo iniziato con la fine della guerra fredda, ma si innesta in quel percorso già pronosticato in "*Japan Reluctan Realism*" di maggior autonomia del Giappone riguardo alla propria difesa, ma sempre all'interno dell'alleanza con gli Stati Uniti. Constatando la pur febbrile attività diplomatica del primo ministro -23 viaggi all'estero e 100 meeting di alto livello in dieci mesi- volta ad allargare le partnership difensive del Giappone ad altri paesi come l'Australia, l'India e sud-est asiatico, di fronte all'aumentare dell'assertività della Cina l'alleanza nippo-americana per Green rimane infatti la più grande garanzia per la sicurezza del Paese insieme alle Forze di autodifesa.
Green non solo conferma il fatto che il mutamento della politica estera e di difesa nei termini già espressi in "*Japan Reluctant Realism*" con Abe sia tutt'ora in corso, ma scrivendo il proprio articolo a pochissima distanza dall'istituzione del Consiglio di Sicurezza Nazionale (dicembre 2013), l'autore prevede che questo processo, liberato ulteriormente dall'influenza e dai ritardi della burocrazia, possa anzi accelerare.

Un'interessante analisi dei recenti cambiamenti apportati durante il secondo e il terzo Governo Abe alla politica estera e di difesa è quella che Alexandra Sakaki, professoressa presso l'Istituto Tedesco per gli Affari Internazionali e di Sicurezza, fa nel suo recente articolo "*Japan's security policy: A shift in direction under Abe?*".
Nel suo articolo Sakaki contraddice la tesi secondo la quale le ultime riforme portate a termine da Abe, pur con una velocità e determinazione che rispecchiano l'interesse del premier sull'argomento, siano una "sterzata" recente nella politica estera e di difesa giapponese.
Secondo Sakaki, infatti, le riforme di Abe si inseriscono nel quadro di graduale trasformazione della politica estera e di difesa iniziato già dalla fine della guerra fredda. Come Green, Sakaki condivide la tesi secondo la quale il Giappone, seppur in maniera riluttante, stia abbandonando la sua passiva postura difensiva e i precedenti principi pacifisti, a causa del mutato scenario internazionale, ed in particolare a causa del pericolo rappresentato dai test missilistici e nucleari della Corea del Nord e dalla graduale ascesa economica e militare della Cina[127].
Sotto Abe questo processo avrebbe semmai subito solo un relativo acceleramento, giustificabile, più che dall'attenzione del primo ministro per il tema della riforma della politica di difesa, da alcuni degli ultimi dati sul bilanciamento di potenza in Asia

[127] Sakaki, 2015, pag 33

orientale. La Cina nel 2010 ha infatti superato il prodotto interno lordo del Giappone, scalzandolo dal secondo posto delle economie più sviluppate; nel 2014 la sua spesa militare era il triplo di quella del Giappone, mentre quest'ultimo, per motivi di bilancio, poteva aumentare la spesa militare solo in maniera lieve, – e mentre gli Stati Uniti dovevano addirittura a diminuirla[128].

Come per Green, che oltre alle centralità del fattore geopolitico aveva fatto riferimento anche l'importanza del fattore ideologico (la "dottrina Yoshida"), anche Sakaki chiama in causa l'importanza del fattore ideologico culturale, ma lo fa in termini diversi. Mentre per Green il nuovo "realismo riluttante" giapponese si stava muovendo comunque entro i due pilastri della "dottrina Yoshida", per Sakaki, le recenti riforme di Abe volte a riconquistare al Giappone il ruolo di "potenza autonoma" perso con quello che egli chiama il "regime post-bellico" (vedi cap.3 par.1), tengono conto dell'estremo scetticismo della popolazione verso l'uso dello strumento bellico.

Attraverso la comparazione dei documenti programmatici ufficiali redatti dal ministero della Difesa e dal gabinetto durante la presidenza Abe (nello specifico, il *National Security Strategy* e il *National Defense Program Guidelines*) con quelli prodotti nel 2010 durante il governo del Partito Democratico del Giappone e riscontrandovi numerose similarità, Sakaki dimostra la continuità di questo processo, che troverebbe in Abe solo la sua più recente attuazione.

Sakaki fa notare ad esempio che il concetto di trasformazione delle Forze di autodifesa in una "*dynamic joint defense force*" è già presente nelle NDPG del 2010 e differisce solo marginalmente da quello presente nelle NDPG del 2013: mentre per il governo DPJ una forza più mobile e rapidamente schierabile avrebbe avuto lo scopo fungere da deterrente alle provocazioni cinesi e nord coreane, le nuove NDPG redatte sotto Abe espandono il ruolo della *dynamic joint defense force* dalla solo deterrenza delle provocazioni missilistiche nord-coreane e cinesi nell'area delle Senkaku, ad ogni possibilità di utilizzo, e all'occorrenza attivabili anche in assenza di chiare evidenze di un attacco. In un altro dei "pilastri" della sicurezza giapponese presenti nei NDPG del 2010 e del 2013, quello dell'alleanza con gli Stati Uniti, Sakaki dimostra come le differenze tra i due documenti siano poche. In entrambi è riportata l'intenzione del Giappone di intensificare l'alleanza al fine di garantire la sicurezza del Giappone; di espandere le attività svolte in collaborazione con l'alleato, come le esercitazioni congiunte e il pattugliamento; di contribuire insieme con l'alleato alle attività per il mantenimento della stabilità globale,

[128] Ibid., pag 7

come le missioni di peace-keeping e quelle umanitarie. L'unica differenza tra i due documenti su la questione dell'alleanza con gli Stati Uniti è quella riguardante lo "stazionamento" dei militari americani sul territorio giapponese, ed è sintomatica delle tensioni verificatesi tra governo DJP e statunitense proprio su questo questione. A differenza della versione del 2010, le NDPG del 2013 fanno rifermino al dovere del Giappone di garantire una "armoniosa ed efficace dislocazione" delle truppe statunitensi in Giappone. Abe infatti, come ribadiscono i recenti scontri del Governo con l'attuale governatore di Okinawa[129], a differenza del DJP si è sempre mostrato ansioso di mettere fine alla lunga questione del ricollocamento della base di Futenma a Henoko, come previsto dagli accordi DPRI del 2006.

Alla fine degli anni ottanta, quando l'ascesa della potenza economica giapponese sembrava inarrestabile e destinata a superare anche il primato di quella statunitense, in molti ipotizzavano che infine il Giappone si sarebbe fato carico di questa responsabilità da grande potenza e modificato la propria politica estera e di difesa. Tra questi vi era anche Takashi Inoguchi, professore di relazioni internazionali dell'Università di Tokyo, che in un suo articolo del 1989 parlava del Giappone come "perseguitato dall'angoscia per il futuro" e quindi "portato ad essere evasivo, o al limite a limitare il suo impegno dalle richieste provenienti da oltreoceano a farsi carico di maggiori responsabilità"[130]. Il Giappone viene quindi presentato come un paese sottoposto alle pressioni internazionali ma ostinatamente "riluttante" a cambiare la propria politica estera. Essendo ancora il Giappone in piena ascesa economica, le pressioni esterne a cui il Giappone era sottoposto, per Inoguchi avrebbero dovuto portare a 4 possibili scenari geopolitici nell'arco di 25-50 anni: (1) *Pax Americana* fase 2: la sostanziale continuazione dell'egemonia statunitense con il Giappone che sceglie di rimanere solo una potenza economica; (2) *Bigemony*: in cui il Giappone sceglie di tradurre il proprio potere economico in potere militare, ma integrandolo con quello Statunitense; (3) *Pax Consortis*: la fine dell'egemonia americana e l'inizio di un mondo multipolare. Il ruolo del Giappone in questo scenario sarebbero, a livello regionale la difesa degli interessi dell'estremo Oriente, mentre a livello mondiale la promozione dei valori pacifisti dell'articolo 9; (4) *Pax Nipponica*: si concretizza il sorpasso dell'economia giapponese su quella statunitense e quello militare avviene attraverso la scomparsa o l'obsolescenza delle armi atomiche[131].

---

[129] Sole 24 Ore, 2015
[130] Inoguchi, 1989 (traduzione dall'autore)
[131] Inoguchi, 1989

Con lo scoppio della bolla economica e la lunga stagnazione, le previsioni di Inoguchi sul futuro della politica estera e di difesa giapponese inevitabilmente sono cambiate, spostandosi su posizioni più simili a quelle di Green di cui ne aveva già elogiato il lavoro in una sua recensione di "*Japan Reluctant Realism*" del 2002[132]. Tuttavia, mentre Green individua la principale causa del mutamento della politica estera e di sicurezza giapponese nel mutato contesto di sicurezza, Inoguchi lo individua nei cambiamenti dei termini dell'alleanza con gli Stati Uniti, la cui egemonia sarebbe assicurata per i prossimi 50 anni, grazie al vantaggio strategico che questi godono ancora in termini demografici, militari e monetari[133].

A seconda dei cambiamenti della posizione degli Stati Uniti in Asia Orientale, il Giappone, dopo un dibattito interno che avviene generalmente tra due posizioni opposte, si adatta alle nuove condizioni[134].

Dal dopoguerra in poi, cioè, il Giappone avrebbe mutato la propria politica estera ogni 15 anni, adattandola alla politica estera degli Stati Uniti, secondo una sequenza di quattro fasi, fino al 2005: la fase di confronto tra i favorevoli e i contrari all'alleanza con gli Stati Uniti (1945-1960), la fase della dottrina Yoshida (1960-1975), la fase di supporto al cosiddetto "Sistema statunitense" (1975-1990) e la fase della "potenza civile"(1990-2005).

Secondo Inoguchi il Giappone si troverebbe ora in una fase di dibattito che, presumibilmente, porterà a breve il Giappone ad essere una "ordinaria potenza globale" (*Chikyu-kibo no tsujo-taikoku*), abbandonando quindi i limiti autoimposti all'uso della proiezione di potenza.

Questo sarebbe stato reso possibile grazie a Koizumi e alla partecipazione del Giappone al fianco degli Stati Uniti nella lotta al terrorismo.

Koizumi, rompendo il tabù dell'invio dei soldati giapponesi all'estero, ha mostrato al Giappone che la proiezione di potenza poteva essere giustificabile, nel caso specifico, dalla "giusta" lotta al terrorismo.

Il Giappone, nel suo percorso verso lo status di "ordinaria potenza globale", starebbe seguendo il modello del Regno Unito, per le numerose affinità che i due paesi possiedono. Entrambi i paesi hanno delle peculiarità che li distaccano dai rispettivi vicini continentali, ed entrambi hanno un alto livello di interdipendenza con gli Stati Uniti[135].

---

[132] Ibid, 2002
[133] Ibid., 2008, pag 9
[134] Ibid., pag 3
[135] Inoguchi, 2006

Secondo Inoguchi altri indizi confermerebbero il passaggio del Giappone allo status di "ordinaria potenza globale". Il Giappone starebbe incorporando i tre parametri di politica estera delle "ordinarie potenze globali": il principio di sicurezza ontologica (*Sonzaironteki-anzenhoshō*, ossia la sicurezza psicologica attraverso il senso di appartenenza alla società internazionale), l'attitudine propria di una grande potenza (*Daikoku-shikō)*, il supporto al Sistema (*Shisutemu no sapota*)[136].

Ciò che impediva al Giappone di appartenere pienamente alla società internazionale era il proprio senso di colpa per il passato militarista. Con le sue visite al santuario di Yasukuni, Koizumi avrebbe dimostrato che le nuove generazioni di giapponesi non devono sentirsi responsabili per gli errori dei padri[137].

Per quanto riguarda l'attitudine da grande potenza, il Giappone starebbe acquisendo questa confidenza, come per esempio dimostrano le richieste avanzate per essere ammessa come membro permanente del Consiglio di Sicurezza dell'ONU[138].

Infine, il Giappone, attraverso il suo ingente contributo finanziario alle istituzioni internazionali come la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale contribuisce a supportare Sistema retto dagli Stati Uniti[139].

5.2 La corrente "istituzionalista"

L'analisi operata dalla corrente "istituzionalista" fa risalire le recenti scelte giapponesi in politica estera e di difesa a fattori politici interni.

Secondo questa linea di pensiero, un mutamento nella politica estera e di difesa di un paese avviene se si verifica un mutamento all'interno delle istituzioni che la decidono.

Come è stato detto nel capitolo 2, nell'assetto statale giapponese, la riforma amministrativa del 2000 ha spostato il baricentro del potere dai ministeri al gabinetto.

L'analisi "istituzionalista" circa i cambiamenti recenti della politica estera e di difesa del Giappone si è perciò concentrata sulle istituzioni del governo e dei partiti politici.

Cambiamenti tipici all'interno di queste istituzioni sono un avvicendamento al governo del Paese tra due diversi partiti o, sempre all'interno della stesso partito, il passaggio della distribuzione del potere da una fazione ad un'altra.

---

[136] Ibid., pag 52
[137] Ibid., pag 53
[138]Ibid., pag 55
[139] Ibid., pag 54

Fa parte di questa corrente Christopher Hughes, professore di relazioni internazionali all'università di Warwick, che, attraverso diversi articoli e saggi, ha analizzato i cambiamenti della politica estera e di difesa del Giappone avvenuti durante i vari governi che si sono succeduti da Koizumi in avanti.

Come riportato nell'introduzione di questo capitolo, Hughes, con un suo articolo del 2004, era stato uno dei primi che aveva sostenuto come le missioni all'estero del 2001 e del 2004 volute da Koizumi fossero un evento di portata storica per la politica estera e di difesa del Giappone, avendo creato degli importanti precedenti che sarebbero probabilmente serviti ai governi futuri per permettere un impiego più libero delle Forze di autodifesa[140]. Come suggerito già dal titolo dell'articolo, Hughes è dell'opinione che l'azione di Koizumi in politica estera non si stava inserendo "armonicamente" nel graduale processo di cambiamento della politica estera e di difesa iniziato con la fine della guerra fredda, ma bensì essa costituiva una vero e proprio strappo in tal senso. Il primo ministro, molto astutamente, stava usando il pretesto della "guerra al terrore" per far compiere al Giappone quei passi avanti verso l'abbandono della passività della politica di difesa precedente che probabilmente non gli sarebbero stati invece concessi altrimenti.

Secondo Hughes quindi, l'agenda della politica estera perseguita dai governi LDP, fino alle recenti riforme portate a termine da Abe, è stata fissata sostanzialmente sotto Koizumi. Non solo quest'ultimo aveva rotto per la prima volta il tabù dell'invio di soldati giapponesi all'estero, con la missione affidata alle Forze di autodifesa marina nell'Oceano Indiano e con l'invio del contingente di terra in Iraq, ma molte delle riforme tentate da Abe durante il suo primo governo (nel 2006) e infine portate a termine nel 2013-2015, erano già state concepite sotto Koizumi – che le aveva poi abbandonate a causa della priorità assegnata alle riforme economiche[141].

Durante il suo mandato, Koizumi aveva infatti incoraggiato il dibattito per la revisione dell'articolo 9 per il diritto all'autodifesa collettiva e portato avanti quello per l'allentamento dei vincoli per l'esportazione degli armamenti e delle tecnologia militari, entrambe riforme portate poi a termine da Abe, rispettivamente nel 2015 e nel 2013[142].

Nell'opinione di Hughes, anche la figura dell'attuale primo ministro in carica, sebbene non possa essere ingabbiata nella definizione di mero esecutore dell'agenda di politica estera di Koizumi, rispetto a quest'ultimo ha certamente avuto un peso minore.

---

[140] Hughes, 2004
[141] Ibid., 2007
[142] Hughes, 2007, pag 161

Sostenendo questo approccio istituzionalista, Hughes analizza, senza i toni "deterministici" presenti in autori di altre correnti interpretative, il fallimento della politica estera alternativa portata avanti dal Partito Democratico del Giappone.
Secondo Hughes, il fallimento del DPJ non era avvenuto perché la politica estera proposta da quest'ultimo era il risultato di una visione ingenua dello scenario geopolitico o perché andasse contro l'inesorabile processo di maggiore assertività e autonomia giapponese in ambito difensivo iniziato con la fine della guerra fredda. Nell'opinione di Hughes l'analisi geopolitica e la visione strategica del DPJ, lungi dall'essere ingenua o errata, sono infatti molto più realistiche e sofisticate di quella dell'LDP, il quale, semplicemente, si rifiutava ostinatamente di riconoscere l'ineluttabilità dell'avvento della potenza cinese o che, per tentare di bloccarlo, riproponeva il vecchio schema dell'alleanza con gli USA[143].
In realtà la politica estera del DPJ era naufragata per la sua inesperienza in campo governativo e per la fragilità sia della propria coalizione di governo che della leadership del partito, dilaniato dalle correnti[144].
Con il fallimento della politica estera del Partito Democratico del Giappone e il ritorno di Abe nel 2012, nelle sue previsioni sul futuro della politica estera e di difesa del Giappone, Hughes si richiama il termine di Green "realismo riluttante" modificandolo in "realismo amareggiato".
Mentre il "realismo riluttante" indica una visone positiva – sebbene scaturito dalle pressioni esterne, spinge il Giappone verso una relazione più equilibrata sia con gli Stati Uniti che con i vicini dell'Asia – al contrario, il "realismo amareggiato" previsto da Hughes è un realismo totalmente negativo, dato che implica un Giappone assertivo "mosso dalla paura della Cina, dalla mancanza di fiducia negli Stati Uniti e dal continuo desiderio di ristabilire l'orgoglio e l'autonomia nazionale"[145].

All'interno della stessa linea analitica, un'analisi originale è quella fornita da Tsuyoshi Sunohara, ex-giornalista del *Nikkei* che si è occupato per molti anni delle relazioni tra Giappone e Stati Uniti, oggi membro del *Center for Strategic and International Studies* di Washington. Il testo di riferimento è il suo articolo "*The Anatomy of Japan's Shifting Security Orientation*" (2010).

[143] Ibid., pag 112
[144] Ibid., pag 120
[145] Ibid., 2015, pag 95 (traduzione dell'autore)

Secondo Sunohara, riguardo alla politica estera e di difesa del Giappone, trasversalmente ai partiti e alle fazioni all'interno di essi, esisterebbero nella classe politica giapponese sei diverse correnti di pensiero[146]. La politica estera e di difesa del Giappone, dagli anni novanta in poi, rispecchierebbe il pensiero del primo ministro e l'appartenenza di quest'ultimo alla relativa corrente di pensiero.

Originariamente e per molti anni le scuole di pensiero sarebbero state solo quattro: "conservatori pro-USA", i quali propendevano per un irrobustimento delle relazioni tra Giappone e Stati Uniti; "conservatori anti-USA", i quali volevano più autonomia sul piano diplomatico, rendendosi autonomi dagli Stati Uniti per la propria difesa; "liberali pro-USA" , che erano favorevoli al mantenimento dell'alleanza così com'era; "liberali anti-USA", che volevano la fine dell'alleanza.

Attualmente le opinioni sulla politica estera e di difesa non rispecchierebbero più solo posizioni così nette, ma, aumentando da quattro a sei, rispecchierebbero le maggiori sfaccettature che il pensiero politico giapponese ha sull'argomento. Di queste sei, la scuola di pensiero attualmente al potere – che, quindi, sta realizzando la propria visione della politica estera e di sicurezza del Giappone – è quella "pro-USA radicale-nazionalista". Questa è composta da Koizumi, Abe e Aso, che, considerando la Cina una minaccia, vogliono un rafforzamento dell'alleanza con gli Stati Uniti, ma con un espansione del ruolo del Giappone all'interno di essa[147]. All'interno del *Jimintō* esiste però anche una corrente di pensiero "realista pro-USA" capeggiata dall'ex-primo ministro Fukuda Yasuo. Essa, scevra dagli elementi di nazionalismo presenti invece nella corrente di pensiero attualmente al potere, è contraria ad una revisione costituzionale volta ad espandere il ruolo giapponese all'interno dell'alleanza con gli Stati Uniti. A riprova di questa divergenza di vedute all'interno del *Jimintō*, Fukuda, nonostante fosse stato il capo della segreteria di gabinetto durante i governi Koizumi e ritenuto il suo vero ministro degli esteri, succeduto ad Abe alla carica di primo ministro nel 2007 ne aveva affossato i progetti di riforma in politica di difesa.

I leader del DPJ Ozawa e Hatoyama, sebbene in passato potessero essere ricondotti alla corrente dei "liberali anti-USA", negli anni 2000 si sono mossi su posizioni più moderate, formando la corrente definibile come "anti-USA nazionalista-moderata" [148]. Questa, infatti, rispecchia la politica estera portata avanti dal DPJ durante gli anni al governo: attenuazione dei termini della collaborazione difensiva con gli Stati Uniti, per poter

[146] Sunohara 2012, pag 44
[147] Ibid., pag 43
[148] Sunohara 2012, pag 43

permettere al Giappone di mediare tra questi ultimi e la Cina, nel processo di ribilanciamento mondiale degli equilibri di potenza attualmente in corso[149].

All'interno dello stesso partito è presente anche una corrente una corrente su posizioni pro-Usa, rappresentata dai due leader più giovani all'interno del *Minshutō*, l'attuale presidente del partito Okada Katsuya e l'ex ministro degli esteri Maehara Seiji.

Le due correnti di pensiero minoritarie sono anche quelle più radicali anti-USA ed esterne ai due maggiori partiti: quella "nazionalista-radicale" di destra incarnata da Ishihara Shintaro, sostenitore della piena indipendenza del Giappone nel campo della sicurezza a discapito dell'alleanza con gli Stati Uniti e quella "liberale" di sinistra, che vuole la fine dell'alleanza con gli Stati Uniti per poter permettere al Giappone di riorientare la propria politica estera verso la Cina.

Passando poi alle previsioni, Sunohara, partendo dalla costatazione che nessuna delle varie posizioni in materia di politica estera e di sicurezza ha ancora avuto la meglio sulle altre,

il Giappone presto si troverà di fronte ad un "bivio tra due strade", una orientata ad una maggiore indipendenza del Giappone dagli Stati Uniti per poter riorientare la propria politica estera verso una maggiore integrazione con l'Asia, e l'altra invece che porterà il Giappone ad essere integrato definitivamente con l'alleato statunitense sul modello del Regno Unito. Entrambe hanno però un grande ostacolo tra loro e la realizzazione della propria visione. La prima la diffidenza del Partito Comunista Cinese, che ancora preferisce evitare la riappacificazione dei rapporti diplomatici per poter sfruttare il tema del nazionalismo e della storia per fini politici interni; la seconda la sostanziale contrarietà dell'opinione pubblica giapponese ad una revisione dell'alleanza in termini più impegnativi per il Giappone.

5.3 La corrente "ideologico-culturalista"

Partendo dal dato di fatto dell'estrema longevità della "dottrina Yoshida" e dalla difficoltà che si sono trovati ad affrontare i primi ministri che hanno tentato di distaccarsene, questa corrente teorizza che la concezione della sicurezza, per il Giappone, si sia sedimentata più in profondità rispetto al livello istituzionale e governativo, diventando così un vero e proprio elemento culturale del Paese.

[149] Sunohara 2012 pag 45

Questa corrente prende come campo di indagine la società, in cui si sarebbe sedimentata l'"identità di difesa", oppure il dibattito culturale da cui tale identità sarebbe scaturita.
Per il primo caso è stato analizzato il saggio di Paul Midford "*Rethinking Japanese Public Opinion and Security. From Pacifism to Realism*?" (2011).
Midford, respingendo le tesi deterministiche che vorrebbero l'identità giapponese come stabilmente isolazionista o, dopo l'esperienza della seconda guerra mondiale, stabilmente pacifista, propone una visione più pragmatica ed empirica del fenomeno. L'autore, a tale scopo, propone uno studio dei dati forniti dai sondaggi d'opinione condotti da vari giornali e istituzioni pubbliche giapponesi nel corso degli anni.
Mentre l'approccio "istituzionalista", sostanzialmente, nega l'importanza dell'influenza dell'opinione pubblica, restringendo all'élite politica e burocratica del Giappone il luogo della discussione e dell'applicazione della politica, Midford, attraverso l'analisi di diversi casi in cui l'opinione pubblica si è dimostrata stabilmente contraria ad un ruolo più attivo delle Forze di autodifesa, vuole dimostrare il contrario.
A sostegno della tesi vengono riportati vari casi, tra cui quello della sostanziale contrarietà dimostrata dall'opinione pubblica alle missioni all'estero volute da Koizumi [150] e quello di in cui, sempre l'opinione pubblica, aveva spinto Abe alle dimissioni anticipate nel 2007 (proprio per l'insistenza di quest'ultimo nel voler riformare in senso proattivo la politica di difesa giapponese)[151].
Nei giorni immediatamente successivi agli attentati alle torri gemelle, l'opinione pubblica giapponese dimostrava, secondo sondaggio condotto dallo Yomiuri Shimbum, di essere in una certa misura preoccupata anche riguardo alla sicurezza del Giappone (86%). Tuttavia alla domanda se il Giappone avesse dovuto sostenere gli Stati Uniti nella lotta al terrorismo, la maggioranza degli intervistati propendeva per una "collaborazione limitata" (62,7%) e solo di modalità *rear-area* (86,5%). Questa posizione si manterrà sostanzialmente stabile e costringerà Koizumi a rivedere al ribasso i termini della legge-anti terrorismo, abbassandone le aspirazioni iniziali che prevedevano anche il supporto medico giapponese nelle aree di combattimento e quello umanitario dei rifugiati. Per quanto riguarda invece la missione giapponese in Iraq del 2003, in questo caso l'avversione dell'opinione pubblica per questa iniziativa fu molto più diffusa di quella per la missione della Forza marina di autodifesa nell'Oceano Indiano. L'avversità dei giapponesi all'impiego di personale militare giapponese in Iraq (55% contro 33%) non solo costrinse Koizumi, anche in questo caso, a rivedere al ribasso i compiti dei soldati

[150] Midford 2011, pag 143
[151] Ibid., pag 148

giapponesi impegnati della missione, trasformando quello che nelle intenzioni doveva essere una missione di pacificazione e anti-terrorismo in una missione umanitaria di supporto alla popolazione civile, ma anche a ridurne drasticamente la durata[152]. Mentre infatti la permanenza della Forza marina di autodifesa nell'Oceano Indiano si protrarrà fino al 2010, il ritiro del personale militare della "missione di ricostruzione dell'Iraq" inizierà nel 2006, quando, secondo i sondaggi, i favorevoli al mantenimento della missione erano scesi al 30 da un iniziale 40% del 2004 %[153].

Sebbene in molti sostengano che Koizumi abbia comunque raggiunto il suo scopo di inviare dei "*boots on the ground*" e di aver quindi creato un precedente importante, il breve mandato del suo successore Abe, dimostra per Midford che le forzature di Koizumi non avessero ammorbidito l'opinione pubblica sul tema, preparandole ad una revisione dell'articolo 9, ma abbiano invece ottenuto l'effetto opposto. Specificatamente al tema delle missioni all'estero, alla fine del 2006 il supporto dell'opinione pubblica alla continuazione della missione delle Forza marina di autodifesa nell'Oceano Indiano era sceso a poco più del 30%, mentre riguardo alla precedenza che il nuovo primo ministro dava al tema della revisione costituzionale, solo il 32% degli intervistati dimostrava di condividere le priorità di Abe[154]. Dato eloquente sulle motivazioni del tracollo del Jiminto alla camera alta nel 2007, secondo Midford è quello fornito dagli exit poll condotti dallo Yomiuri shimbum in quell'occasione, in cui il tema della riforma costituzionale è solo al quinto posto tra le priorità degli intervistati.

Secondo Midford, l'opinione pubblica in Giappone conta. Sembra, cioè, avere un peso rilevante, soprattutto per quanto riguarda la politica estera e di difesa, giacché essa si è dimostrata coerente, stabile ed influente[155]. E , pertanto, ha interiorizzato un concetto/identità di difesa.

La società giapponese non sarebbe quindi astrattamente isolazionista o pacifista, ma più pragmaticamente dubbiosa sull'utilità dell'uso offensivo dello strumento bellico, oltre che non molto fiduciosa circa la capacità dello Stato di riuscire a controllarlo[156].

Concludendo, Midford vuole inoltre dimostrare che, essendo l'opinione pubblica contraria a questo rilancio dell'uso dello strumento bellico in termini offensivi, il

[152] Midford 2001, pag 133
[153] Ibid., pag 142
[154] Ibid., pag 153
[155] Midford 2011, pag 2
[156] Ibid., pag 30

presunto mutamento in corso nella politica estera e di difesa del Giappone non sarà così radicale come altri autori sostengono[157].

Il secondo saggio rappresentativo di questa corrente è "*Securing Japan*", di Richard J. Samuels (2007).

Con il suo lavoro, Samuels dichiara di voler smentire il luogo comune, radicato soprattutto tra gli stessi giapponesi, che vorrebbe il Giappone come essenzialmente privo di una visione strategica per la politica estera e la difesa dei sui interessi. Secondo l'opinione di molti, questa assenza di strategia non è solo quella che si protrae dal dopoguerra, con il risultato di subordinare la politica estera giapponese a quella statunitense, ma sarebbe molto più antica – e questo spiegherebbe anche la condotta "ingenua" del Giappone imperialista della seconda guerra mondiale.

Sebbene Samuels riconosca l'importanza anche dei fattori geopolitici e politici interni sul mutare della politica estera e di difesa del Giappone, la politica estera del Giappone (e di qualsiasi altra nazione), secondo l'autore, si è comunque mossa entro certi schemi: quelli dettati dalla strategia scaturita dal dibattito interno che ha come obbiettivi l'autonomia e il prestigio[158].

Tutti i cambiamenti della politica estera e di difesa del Giappone possono essere ricondotti alla "fine" della strategia, ovvero al momento in cui questa non riusciva più a garantire l'autonomia o il prestigio.

La strategia era riconosciuta come obsoleta. Si innescava il dibattito per la formulazione di una nuova strategia.

Questo dibattito, se volessimo semplificare, può essere diviso in due filoni di pensiero contrastante: uno che propendeva per un ruolo più passivo del Giappone, secondo il quale il paese avrebbe dovuto privilegiare la sicurezza data dalla ricchezza; l'altro, invece, fiducioso nella sicurezza data da un esercito potente e una postura più assertiva in politica estera.

Questo alternarsi di periodi di dibattito a periodi di consenso (alla strategia), secondo Samuels, scandisce la storia della politica estera e di difesa del Giappone contemporaneo.

I periodi di consenso sono stati tre, intervallati da due momenti di dibattito: il concetto dello "Stato ricco, esercito forte", che ha caratterizzato il pensiero strategico dell'epoca Meiji (1868-1912); il concetto di "sfera di co-prosperità asiatica", pensiero dominante del Giappone militarista fino alla sconfitta nel secondo conflitto mondiale (1932-1945); la

[157] Ibid., pag 2
[158] Samuels 2007, pag 5

"dottrina Yoshida", che è stata la strategia del secondo dopoguerra e della guerra fredda (1946-1991).

Attualmente ci troveremmo, secondo l'autore , in un terzo periodo di dibattito, scaturito dalla fine del periodo di consenso alla dottrina Yoshida.

Per Samuel la "dottrina Yoshida" era l'unica delle tre strategie ad essere "zoppa", dal momento che aveva ottenuto l'obbiettivo del prestigio attraverso l'accumulazione di ricchezza (che aveva fatto del Giappone la seconda potenza economica), ma non contemplava quello dell'autonomia, la quale era stata infatti sacrificata con il patto di sicurezza nippo-americano[159].

La fine della poderosa crescita economica provocata dallo scoppio della bolla negli anni novanta aveva minato le basi del consenso della "dottrina Yoshida", mentre l'umiliazione della "diplomazia degli assegni" aveva ridato credito alla corrente dei pensiero "interventista". Il dibattito per la formulazione della nuova strategia era quindi avviato e, secondo Samuels, è tutt'ora in corso[160]. Le varie posizioni di questo nuovo dibattito, secondo Samuels, possono essere posizionate lungo due assi, quello dell'importanza che viene attribuita all'alleanza con gli Stati Uniti e quello dell'importanza che viene attribuita al ruolo della forza nella politica estera. Coloro che sono favorevoli alla continuazione dell'alleanza con gli Stati Uniti e a favore di un ruolo più attivo del Giappone, anche ricorrendo all'uso della forza, sarebbero raggruppati nei "*Normal nation-alists*". All'estremo opposto, con una posizione ormai marginale, sarebbero i "pacifisti", ancora dubbiosi circa l'uso della forza nelle relazioni internazionali e contrari alla prosecuzione delle'alleanza con gli Stati Uniti. Favorevoli ad un ruolo più assertivo del Giappone in politica estera, ma autonomamente dagli Stati Uniti, sono i cosiddetti "Neoautonomisti", eredi della corrente di pensiero di Hatoyama Ichirō e Kishi Nobusuku. Coloro che invece vorrebbero la prosecuzione della politica estera mantenendo lo schema della dottrina Yoshida, ovvero il prestigio tramite la prosperità, per Samuels sarebbero inquadrabili nella corrente dei "*Middle Power Internationalists*", ma allo stesso modo dei pacifisti, più marginali nel dibattito rispetto ai "*Normal nation-alists*" e ai Neoautonomisti[161]. La maggiore importanza di queste ultime due nel dibattito in corso per la formulazione della nuova strategia difensiva del Giappone sarebbe dato dal complicarsi del contesto di sicurezza con l'avvento della Cina, dalla minaccia dello

[159] Samuels, 48
[160] Ibid. , pag 38
[161] Ibid., pag 111

sviluppo missilistico e nucleare della Corea del Nord e dal rischio di abbandono da parte degli Stati Uniti[162].
Nella parte delle previsioni, sebbene Samuels riconosca che la parte più estrema del gruppo dei *Normal nation-alists* stia utilizzando con molto profitto gli argomenti forniti della minaccia cinese e nord coreana[163], per l'autore è più probabile che il Giappone cerchi una posizione di equilibrio tra la potenza nascente della Cina e l'alleato statunitense[164].

In linea con il lavoro di Samuels sono le tesi espresse da Andrew Oros nel suo saggio del 2008 "*Normalizing Japan: Politics, Identity and the Evolution of Security Practice*". Come Samuels, Oros ipotizza che l'evoluzione della politica estera, generata dai cambiamenti del contesto geopolitico e dal dibattito interno, si muova comunque all'interno di alcuni principi accettati dalla maggioranza della popolazione.
Per Samuels questi "principi" costituivano la "strategia difensiva del Paese" e secondo la sua opinione, attualmente ci troviamo nel periodo di formulazione della nuova "strategia difensiva del Paese" che andrà a sostituire quella vecchia, che era costituita dai principi della "dottrina Yoshida", oramai obsoleti data la fine della guerra fredda.
Per Oros, invece, i principi che regolano postura difensiva della Nazione non sono una "strategia" elaborata dalle élite, ma bensì ne costituiscono una vera e propria "identità difensiva diffusa". Nel caso del Giappone, Oros riassume questa identità difensiva con la formula di "antimilitarismo interno", la cui validità, sempre a differenza di Samuels, non sarebbe ancora stata scalfita nonostante i tentativi di riforma di una certa parte politica[165].
Sebbene l'autore parli di "identità difensiva" e non specificatamente di "dottrina Yoshida", il contenuto dell'identità difensiva del Giappone teorizzata da Oros è in gran parte sovrapponibile a quello di quest'ultima. Similmente a ciò che viene comunemente inteso come "dottrina Yoshida" infatti (vedi par. 1.1) , i tre pilasti dell'"antimilitarismo domestico" del Giappone consisterebbero secondo Oros nell'assenza di forze armate tradizionali, nel divieto all'uso della forza salvo per l'auto-difesa, nel divieto per il Giappone di partecipare a guerre "straniere"[166]. Cronologicamente, l'"anti-militarismo domestico" sarebbe molto simile alla "dottrina Yoshida" poiché come quest'ultima sarebbe stati concepita nell'immediato dopoguerra e infine stabilizzatisi nel corso degli

[162] Samuels, 2007, 139
[163] Ibid., pag 158
[164] Ibid., pag 209
[165] Oros, 2008, pag 2
[166]Ibid., pag 5

anni sessanta. La ragione per cui l'"antimilitarismo domestico" non è la "dottrina Yoshida" sta nell'approccio "sociale" di Oros, rispetto a quello "elitario-tecnocratrico" che sottintende al termine "dottrina Yoshida", come può essere ad esempio quello di Samuels, che infatti fa esplicitamente riferimento alla "dottrina Yoshida". Lo stesso termine "dottrina" infatti richiama quello di "strategia", cioè qualcosa di ideato razionalmente – possibilmente dell'alto – e sempre razionalmente adottato a lungo termine. Oros invece fa uso del termine "identità" proprio in opposizione al termine "dottrina". Una identità non è qualcosa di ideato – tantomeno dall'alto – ma è la percezione di se stessi in base all'esperienza. Quindi, gran parte del Giappone, secondo Oros, percepisce se stesso nell'ambito della difesa in base all'esperienza fallimentare e traumatica della seconda guerra mondiale[167].

L'"identità difensiva" del Giappone viene definita da Oros come "antimilitarismo interno". Il termine "antimilitarismo" è usato in antitesi al fatto che spesso la "dottrina Yoshida" e più in generale l'articolo 9 della Costituzione, erano stati etichettati come "pacifisti". Per Oros, ugualmente a Midford, l'"identità difensiva" del Giappone non è pacifista poiché consente l'istituzione delle forze armate, almeno per la difesa del territorio nazionale. Inoltre, l'antimilitarismo del Giappone non è generico, ma specificatamente rivolto verso l'"interno". In altre parole, la contrarietà della maggior parte dei giapponesi all'utilizzo attivo dello strumento bellico è in relazione alla sfiducia verso la capacità delle istituzioni civili giapponesi di poterlo controllare. Poiché l'identità si sviluppa dall'esperienza, questa sfiducia è figlia degli eventi dell'epoca Shōwa (1926-1945), con cui i giapponesi sperimentarono il militarismo sfuggito al controllo dello Stato[168].

Oros ripercorre attraverso i capitoli la costruzione e la stabilizzazione dell'"identità difensiva", che nel corso degli anni avrebbe indirizzato tutta la politica estera e di difesa del Giappone, con pochissime eccezioni. Per quanto riguarda queste eccezioni all'"identità difensiva", Oros spiega queste contraddizioni coniando la formula "raggiungere, riconciliare, rassicurare": ogni politica che si è allontanate dai principi dell'identità difensiva è stata ad ogni modo "riparata" da un'altra che andava nel senso dell'identità difensiva e quindi rassicurando l'opinione pubblica[169]. Ad esempio il maggior impegno del Giappone a sostegno degli Stati Uniti impegnati nella guerra in Vietnam sarebbe stato compensato con l'irrigidimento delle norme per l'esportazione di

[167] Ibid., pag 72
[168] ibid., pag 148
[169] Ibid., pag 35

armi attraverso i “tre principi”; o come ad esempio il breve sfondamento del tetto imposto alle spese militari dell’1% del PIL avvenuto negli anni ottanta sotto il governo di Nakasone Yasuhiro, che sarebbe stato equilibrato dal ritorno al di sotto della soglia dell’1% avvenuto poco tempo dopo.

Alla luce di questa teoria, Oros, scrivendo nel 2008, analizza la traiettoria di politica estera che in quegli anni dal Giappone sotto Koizumi sembrava intraprendere, rappresentata della rottura del tabù dell’invio all’estero delle Forze di autodifesa. Questi eventi sembravano contraddire apertamente i principi dell’”antimilitarismo interno”, che infatti includeva il divieto per il Giappone di partecipare a guerre esterne.

Tuttavia secondo Oros, pur ammettendo che queste riforme dimostrino un sostanziale cambiamento dall’atteggiamento passivista del Giappone degli anni sessanta e settanta, esse non contraddicono i principi dell’”antimilitarismo interno”, ma si sviluppano lungo di essi. Infatti nelle missioni all’estero volute da Koizumi i compiti delle Forze di autodifesa erano estremamente circoscritti e comunque senza nessun ruolo di combattimento. Lo stesso articolo 9 della Costituzione era rimasto inalterato e le correnti di pensiero che premevano – e premono – per la sua revisione rimangono largamente minoritarie. Inoltre, il modello “raggiungere, riconciliare, rassicurare” aveva ribadito la sua reattività punendo alle elezioni il Governo Abe, che oltre a non aver “bilanciato” l’elevamento dell’agenzia per al Difesa a ministero, scontava anche parte della politica estera del suo predecessore. Per cui secondo Oros, almeno nel medio periodo, la politica estera del Giappone non si sarebbe scostata di molto dalla sua traiettoria poiché la sua “identità difensiva” rimaneva salda[170].

5.4 La corrente “personalista”

In due articoli pubblicati su Asia Maior nel 2013 e nel 2014 Giorgio Pugliese ripercorre ed analizza i primi due anni del secondo governo Abe. L’autore sostiene la tesi secondo cui le importanti riforme in politica di difesa portate a termine negli anni in esame, contrariamente a quanto sostengono gli autori della corrente realista, sono da attribuire alla figura stessa del primo ministro in carica piuttosto che ad una tendenza generale iniziata già alla fine della guerra fredda.

[170] Ibid., pag 185

Questa opinione si basa sulla più ampia convinzione dell'autore per cui "le personalità politiche possono, anche nelle democrazie parlamentari, all'inizio del XXI secolo, imprimere un segno distintivo sul corso politico di un intero paese"[171].

Sulla base di scritti e dichiarazioni fatte da Abe ancor prima della nomina a primo ministro (2006), Pugliese rintraccia gli indizi che già facevano preconizzare gli sviluppi che si sarebbe poi concretizzati con il ritorno di Abe al Kantei nel 2012.

Secondo Pugliese, un peso specifico nell'effettiva realizzazione delle riforme di politica di sicurezza l'ha avuta l'influenza del nonno materno Nobusuke Kishi, primo ministro che, nel 1960, aveva speso la sua carica per ottenere la revisione del trattato di sicurezza nippo-americano. Abe, infatti, aveva più volte dichiarato di voler "portare a termine i compiti lasciati dal governo di Nobusuke Kishi", come appare nel suo libro manifesto "*Utsukushii kuni e*"[172].

Senza questa determinazione da parte dell'attuale primo ministro, molte delle riforme da lui ottenute nel 2013 sarebbero probabilmente rimaste incompiute, "inghiottite" dalla precedenza dell'economia.

Una tale determinazione, Abe l'aveva infatti dimostrata durante il suo primo governo, al punto che, probabilmente, proprio la sua eccessiva enfasi sulla politica estera sarebbe stata alla base della sconfitta elettorale che gli è costata la carica nel 2007.

Secondo Pugliese, la stessa *Abenomics* sarebbe solo una parte della più ampia strategia del primo ministro volta ad ottenere le riforme di politica di difesa a lui care. L'*Abenomics*, essendo una politica economica espansiva – e quindi di sicuro gradimento – avrebbe il compito dare ad Abe quel consenso che questi ha intenzione di spendere per la realizzazione della riforma della politica di difesa[173].

Il contributo di Abe all'attuazione delle riforme di politica di difesa non sarebbe, però, solo in termini di determinazione nel portare avanti le riforme. La personalità di Abe si riscontrerebbe anche nel contenuto stesso delle riforme.

Mentre Green, nel suo articolo "*Japan is Back: Unbundling Abe's Grand Strategy*" (2013), sottolinea la continuità col passato delle riforme di Abe, soprattutto con la precedente esperienza rappresentata dal governo di Koizumi, Pugliese sostiene invece che le riforme:

---

[171] Pugliese, 2013, 439
[172] Ibid, pag 412
[173] Ibid., pag 439

> [...] non riflettevano né la naturale evoluzione di iniziative dei precedenti governi giapponesi né un consenso bipartisan. Erano bensì riforme care ad Abe.[174]

L'origine delle recenti riforme di Abe, secondo Pugliese, non andrebbe ricercata né nel il governo di Koizumi né negli altri governi LDP precedenti, ma in Abe stesso, ovvero nella sua prima esperienza di governo nel 2006-2007[175].

A sostegno di questa tesi l'autore cita il caso dell'istituzione del Consiglio di Sicurezza Nazionale da parte di Abe, nel 2013. Questa non era stata una riforma concepita sotto Koizumi, ma da Abe durante il suo primo governo. A riprova di ciò, l'idea del Consiglio di Sicurezza Nazionale verrà poi scartata dal Governo Fukuda (LDP), nel 2008, e per la sua realizzazione, si dovrà aspettare il ritorno di Abe al governo[176].

[174] Pugliese 2013, pag 436
[175] Ibid., 2014
[176] Ibid., 2013, pag 436

Conclusioni

Alla luce delle recenti e importanti riforme portate a compimento dall'attuale governo giapponese in carica guidato da Abe Shinzō, secondo l'opinione di molti analisti e studiosi, il Giappone è ad un punto di svolta nella definizione della propria politica estera e di difesa.

Dopo decenni caratterizzati da una politica di difesa circoscritta dai dettami dell'articolo 9 della Costituzione, che ne limitava sia gli scopi (permettendo l'utilizzo delle forze armate esclusivamente ai fini della difesa del territorio nazionale), sia i mezzi (attraverso una soglia tradizionalmente posta all'1% del PIL al il budget di spesa militare), con la reinterpretazione dell'articolo 9 il Giappone sembra voler ridefinire la propria postura secondo modalità più simili a quelle della maggioranza degli altri paesi.

Anche la politica estera sembra avviarsi nella stessa direzione. Dopo la sigla del trattato di sicurezza nippo-americano nel 1951, che aveva posto il posto il Giappone sotto la protezione statunitense, la politica estera del Giappone era stata di basso profilo, quasi sempre in accordo con le tendenze di quella statunitense, a tal punto che la diplomazia giapponese verrà spesso dileggiata con nomignoli come "*Karaoke diplomacy*" o "diplomazia degli assegni". I recenti scontri diplomatici avvenuti con la Cina, specialmente in relazione alla disputa territoriale sulle Senkaku, hanno invece mostrato un Giappone meno "remissivo" per quanto riguarda la tutela dei propri interessi e delle questioni territoriali. Allo stesso tempo, il Giappone ha rilanciato l' iniziativa in campo diplomatico, attraverso i colloqui portati avanti dall'attuale primo ministro con India, Australia e paesi del sud-est asiatico, al fine di estendere le collaborazioni difensive del Paese.

Questa tesi, proponendosi di indagare probabili cause e fattori di influenza alla base dei recenti sviluppi, ha ripercorso la storia recente della politica estera e di difesa del Giappone. Alla luce dei risultati di questo studio, possiamo affermare, in accordo con l'opinione di molti autori, che i primi segnali di trasformazione della politica estera e di difesa possono essere rintracciati nel periodo che va dalla fine della guerra fredda alla guerra del Golfo, nel 1991. In questo lasso di tempo il Giappone è stato esposto a profondi cambiamenti, provenienti sia dall'esterno che dal suo interno.

Nel 1993 lo scenario politico è stato rivoluzionato dalla sconfitta elettorale patita dal Partito Liberal Democratico, che per la prima volta dal 1955 viene escluso dal governo.

L'evento segna la crisi dello stretto legame tra Partito Liberal Democratico, mondo economico e burocrazia, denominato "sistema '55".
La caduta del muro di Berlino, sebbene sancisca la vittoria dello schieramento di cui anche il Giappone fa parte, fa perdere al Giappone il ruolo centrale avuto nella strategia americana del contenimento e genera uno scenario internazionale più complesso di quello appena terminato, in cui l'ascesa della Cina sembra essere l'elemento più rilevante.
Nel 1990 lo scoppio della bolla speculativa mette fine a decenni di crescita economica quasi ininterrotta e dà inizio alla lunga stagnazione in cui il Giappone si trova ancora oggi[177].
Questi tre congiunti di fattori appaiono come i più plausibilmente influenti all'origine del recente stato di incertezza giapponese circa la propria sicurezza, Ciononostante si tratta di eventi di portata generale, che manifesteranno solo tardivamente – ma in maniera incisiva – i loro effetti sulla percezione giapponese della sicurezza.
Di fatto, come riportato da più autori[178], in Giappone, il dibattito politico e culturale sul tema della riforma della politica estera e di difesa sembra essere stato innescato da un singolo evento di portata molto inferiore rispetto a quelli menzionati: l'umiliazione dovuta all'accusa da parte degli Stati Uniti di non aver voluto contribuire con uomini e mezzi alla coalizione che combatteva in Kuwait, durante la guerra del Golfo nel 1991, e di aver preferito la cosiddetta "diplomazia degli assegni" .
Un emblema di questo dibattito, avviatosi all'inizio degli novanta, è rappresentato da due libri scritti da due personaggi politici che, pur appartenendo entrambi al Partito Liberal Democratico, avevano tra loro opposte opinioni circa la postura diplomatica del proprio paese. Si tratta di "*Nihon kaizo keikaku*" (Piano per un nuovo Giappone) di Ozawa Ichirō e "*Chiisakutomo kirari to hikaru kuni: Nihon*" (Un piccolo ma splendente paese: il Giappone) di Takemura Masayoshi.

Dopo anni di dibattito, nel 1997 la politica estera e di difesa del Giappone, tra le varie possibilità che il nuovo scenario geopolitico offre, sembra assestarsi su posizioni ben definite: il rinnovo dell'alleanza con gli Stati Uniti e l'assunzione di un ruolo più partecipativo e proattivo all'interno della stessa. Nel 1997, infatti, sono revisionate le "Linee Guida per la Cooperazione Difensiva tra Stati Uniti e Giappone". La principale modifica apportata dalle nuova versione delle "Linee guida" espande il ruolo del

[177] Queste conclusioni sono state scritte nel gennaio del 2016.
[178] M. Iokibe, 2011; Sadō, 2008

Giappone, permettendogli di supportare logisticamente l'esercito statunitense in caso di "situazioni" (*jitai*) nelle aree intorno al Giappone.
Questo riferimento alle "situazioni" nelle aree intorno al Giappone sembra chiarire le ragioni della scelta di Giappone e Stati Uniti di confermare la propria collaborazione difensiva anche nel nuovo millennio. Pochi anni prima, infatti, si sono verificati due gravi incidenti che hanno destabilizzato il contesto di sicurezza intorno al Giappone: la prima crisi nucleare nord coreana (1993) e la crisi dello stretto di Taiwan (1996).

Inoltre, la politica estera e di difesa del Giappone durante il lungo periodo di governo di Koizumi Junichiro (2001-2006) può essere considerata come un ulteriore e successivo segnale di allontanamento dai dettami della "dottrina Yoshida". Se la revisione delle "Linee guida" nel 1997 aveva rappresentato un passo significativo, ma estremamente cauto, nella traiettoria di rinnovamento dell'alleanza con gli Stati Uniti e verso un ruolo più attivo delle Forze di autodifesa, è possibile affermare che grazie a Koizumi e al suo stile di governo, marcatamente presidenzialista, questo processo è stato notevolmente accelerato.
Questi impegna il Giappone al fianco degli Stati Uniti nella "guerra al terrore"e rinsalda in maniera forte la partnership con gli Stati Uniti. Invia contingenti militari sia durante la guerra in Afghanistan che in Iraq,senza che questi siano inseriti nella cornice di intervento dell'ONU, e rompe il tabù del divieto di impiego all'estero delle Forze di autodifesa giapponesi, creando un precedente importante.
Altra tendenza iniziata sotto Koizumi, all'insegna di un nazionalismo dalla forza inedita , è il deterioramento dei rapporti ufficiali con la Cina, causato dalle visite del primo ministro al controverso santuario-sacrario di Yasukuni. Sebbene si tratti di eventi di portata più simbolica che pratica, in essi si intravedono i "semi" di quella mutata politica estera e di difesa giapponese, che si sviluppa pienamente nel decennio successivo.

Malgrado le limitatezze imposte a questa ricerca da motivi di tempo e obiettivi, abbiamo ritenuto importante analizzare anche il primo mandato di Abe Shinzō al Kantei (2006-2007). Come sottolineato da alcuni autori[179], per quanto riguarda la politica di difesa, nel primo mandato di Abe è da segnalare solo per la promozione e trasformazione dell'allora Agenzia per la Difesa in un vero e proprio Ministero della Difesa. Nonostante ciò, in questo episodio ritroviamo, allo stadio progettuale, le importanti riforme che vedranno la

[179] C. Hughes "Japan's New Security Agenda", G. Pugliese "Il Ritorno di Abe".

luce con il suo secondo e terzo mandato (2011-2013 e dal 2013 al 2015). Della continuità tra la prima esperienza di Abe al premierato e quella attuale è importante notare anche la posizione di primo piano che già dai primi anni ricopriva il suo attuale consigliere per la politica estera, l'ex-alto funzionario del ministero degli Esteri Yachi Shōtarō.

Se con la revisione delle "Linee Guida" del 1997 e l'esperienza dei governi di Koizumi ed Abe il processo di mutamento della politica estera e di difesa del Giappone sembra muoversi nella direzione di un rinvigorimento dell'alleanza con gli Stati Uniti e di un'espansione dei ruoli del Giappone all'interno della stessa, nel periodo che vede al governo il Partito Democratico del Giappone (2009-2011) è stata invece riscontrata un'inversione di tendenza.

Secondo le analisi politologiche sulle posizioni all'interno della classe politica giapponese al riguardo alla politica estera e di difesa del Giappone[180], già dagli anni novanta la dirigenza del Partito Democratico del Giappone mostra posizioni discordanti da quelle di Koizumi e Abe.

Sebbene gli stessi dirigenti del Partito Democratico sostengano analogamente ad Abe e Koizumi, l'autosufficienza del Giappone nella propria difesa attraverso l'eliminazione dei limiti della Costituzione e l'utilizzo dello strumento bellico al di fuori di scolpi puramente difensivi, la posizione dei leader del Minshutō diverge in maniera sostanziale da quella di Koizumi ed Abe in materia di politica estera.

Questa divergenza di vedute ha alla base la diversa interpretazione che le due correnti di pensiero hanno circa le tendenze dello scenario geopolitico. Per il Minshutō il processo di ascesa della potenza cinese, parallelo al declino dell'egemonia statunitense, sarebbe perdurato nei decenni successivi, alterando sensibilmente gli attuali equilibri internazionali. Conseguentemente, il Giappone, sfruttando la posizione di paese "di mezzo" tra le due potenze, avrebbe dovuto ribilanciare la propria posizione diplomatica tra Pechino e Washington – all'epoca troppo sbilanciata verso quest'ultima – in modo da svolgere il ruolo di mediatore nei rapporti tra le due nazioni.

In termini concreti, questo ribilanciamento della posizione del Giappone tra Cina e Stati Uniti avrebbe dovuto tradursi in una politica estera esattamente opposta a quella di Koizumi: fine del processo di integrazione difensiva con gli Stati Uniti e sostanziale miglioramento dei rapporti con la Repubblica Popolare Cinese.

[180] Sunohara, 2010, Samuels 2007

Tuttavia, al momento di attuare il proprio programma di politica estera, il Partito Democratico del Giappone non ha trovato sostegno né dagli Stati Uniti (nella questione del ricollocamento della base di Futenma), né dalla Cina.

Proprio in quegl'anni, infatti, si assiste ad un significativo aumento dell'assertività cinese nell'area del Mar Cinese Meridionale, che porta, tra le altre cose, al riemergere della vecchia disputa territoriale tra Cina e Giappone sull'arcipelago delle Senkaku.

Emblema del fallimento finale della programma di politica estera del Minshutō è il sostegno ricevuto proprio dagli Stati Uniti contro la Cina durante i vari incidenti diplomatici che costellano la permanenza al Governo del Partito Democratico del Giappone.

Raggiunto, infine, il minimo storico dei consensi, il Minshutō è sconfitto duramente dai rivali del Jimintō alle elezioni generali del 2011.

Se la sconfitta del Partito Democratico del Giappone alle elezioni del 2011 può essere considerata anche come la sconfitta della corrente di pensiero in politica estera che esso rappresenta, il fatto che, a quelle elezioni, il vincente Partito Liberal Democratico fosse guidato nuovamente da Abe Shinzō, segna il ritorno della politica estera del Giappone nel solco di quella avviata da Koizumi.

Tuttavia, dall'analisi della vittoria elettorale del Jimintō nel 2011 non si evince che il ritorno di Abe sia anche il sintomo di un più generale spostamento dell'opinione pubblica sulle posizioni che quest'ultimo assume in politica estera. Infatti, Abe ha impostato molta della propria campagna elettorale per il 2011 sul tema della ripresa economica, lasciando invece ai margini il tema della politica estera e di sicurezza.

La prima fase del governo di Abe (2011-2012) è perciò incentrata sull'attuazione della cosiddetta *Abenomics*, ovvero la politica economica espansiva che il Governo Abe intraprende per portare il Giappone fuori dalla lunga fase di stagnazione economica.

Forte dei dati positivi che l'economia giapponese fa registrare nel 2012 e nella prima metà del 2013, Abe affronta serenamente il primo test elettorale del suo Governo, rappresentato dalle elezioni per il rinnovo della camera alta nel giungo del 2013. Conquistata anche la maggioranza alla camera alta, e con la prossima tornata elettorale ancora lontana (2016), Abe può dare inizio ad un prima fase di riforme di politica di difesa. Si tratta di alcuni progetti di riforma rimasti incompiuti nel suo primo incarico nel 2006: nell'aprile del 2014 modifica la vecchia norma risalente al 1967 e implementata nel 1976 che proibisce al Giappone di esportare armi e tecnologie militari; nel dicembre del 2013 istituisce il Consiglio per la Sicurezza Nazionale (*Anzen-Hoshō-Kaigi*), che ha

l'effetto di snellire il processo di *decision-making* nel campo della politica estera e di difesa e di trasferire molto potere decisionale dall'apparato burocratico al primo ministro. Significativo è il fatto che a dirigere i lavori del nuovo Consiglio per la Sicurezza Nazionale sia stato nominato Yachi Shōtarō, il principale consigliere di Abe in materia di politica estera già ai tempi del governo del 2006. In questo senso, la strategia di politica estera del Giappone che possiamo desumere dai documenti ufficiali prodotti in questi anni pare risentire molto dell'influenza che il gabinetto ha acquisito tramite il nuovo Consiglio.

In questi documenti, infatti, si fa riferimento, per la prima volta, ad una nuova postura difensiva del Giappone definita col termine di "pacifismo proattivo" (*sekkyokuteki heiwashugi)* e la Repubblica Popolare Cinese è messa tra le due principali fonti di preoccupazione nel contesto della sicurezza del Giappone, insieme alla Corea del Nord.

Nonostante alle elezioni anticipate del 2014 Abe costruisca di nuovo il consenso su temi economici, la schiacciante vittoria riportata dal Partito Liberal Democratico gli serve da base per iniziare ad implementare quella che è la riforma più importante nel suo programma: l'ottenimento del diritto all'autodifesa collettiva, che si realizza il 19 settembre del 2015 con l'approvazione del Disegno di legge relativo alla sicurezza. Le tappe del processo che porta all'approvazione finale del diritto all'autodifesa collettiva sono diluite nel tempo in maniera ottimale (lungo due anni) e fanno pensare ad una strategia a lungo termine elaborata del primo ministro e della quale questa riforma farebbe parte.

Secondo tale interpretazione, i primi passi in questa direzione risalirebbero alla dichiarazione congiunta tra Giappone e Stati Uniti (ottobre del 2013) che anticiperebbe la terza revisione delle "Linee Guida per la cooperazione difensiva tra Stati Uniti e Giappone", siglata nell'aprile del 2015. Nonostante al momento della stipula delle nuove "Linee guida" il Giappone non possa ancora avvalersi del diritto all'autodifesa collettiva, grazie all'*escamotage* della non vincolatività diretta di questo tipo di accordo, in esso è stabilito che il Giappone intervenga, anche ricorrendo alla forza, caso l'alleato sia attaccato.

In questa maniera Abe impegna il Giappone di fronte agli Stati Uniti.

Nel luglio del 2015, solo tre mesi più tardi, grazie al compromesso raggiunto con l'alleato di governo *New Komeito*, Abe riesce ad ottenere una reinterpretazione governativa dell'articolo 9 della Costituzione, evitando così che l'esecutivo debba sottoporre il

cosiddetto "Disegno di legge in materia di mantenimento della sicurezza" (*Anzenhoshō-kanren-hōan*) ad un eventuale referendum confermativo dall'esito incerto. Il Disegno di legge è mandato alle camere nella sua versione definitiva il 16 luglio e approvato due mesi più tardi.
Sebbene l'iter della legge in parlamento si sia svolto velocemente e senza grossi ostacoli per il Governo, grazie alla cospicua maggioranza posseduta in entrambe le camere, la votazione della legge è stata accompagnata da grandi manifestazioni popolari di dissenso e da critiche da parte di molti esponenti della società civile giapponese.
Di particolare rilevanza sono i dubbi sollevati da molti costituzionalisti giapponesi circa la costituzionalità della "Legge per la sicurezza" – dubbi che gettano un'ombra sul futuro della legge che, se impugnata di fronte alla Corte Suprema, potrebbe essere annullata.

Oltre a quelli che ci sembrano i fattori storico-politici più significativi nella traiettoria di mutamento della politica estera e di difesa del Giappone, la tesi si è proposta di indagare le sue possibili cause attraverso l'analisi di alcune proposte principali all'interno del fecondo dibattito accademico tutt'ora in corso.

Alla luce di questa analisi, si può affermare che il dibattito accademico circa le cause del mutamento della politica estera e di sicurezza del Giappone contemporaneo, in accordo con l'opinione di Andrew Oros, è diviso in tre correnti interpretative principali. Queste si distinguono in base al fattore riconosciuto come preponderante o decisivo per spiegare i mutamenti in atto nella politica estera e di difesa del Giappone.
La figura più influente individuata nella prima corrente, basata sull'interpretazione delle relazioni internazionali fornita dalla teoria "neorealista" e che riconduce il mutamento della politica estera e di difesa alla metamorfosi dello scenario geopolitico intorno al Giappone, è Michael J. Green, autore nel 2001 del saggio "*Japan Reluctant Realism*".
Green non solo è il primo ad individuare la ragione del cambiamento nel sopraggiungere del "realismo" nel pensiero dell'élite giapponese circa questioni di politica estera (dando vita a questa corrente interpretativa), ma l'influenza del suo studio sarà tale che lo stesso termine "realismo riluttante" avrà ampia diffusione anche nei saggi e negli articoli delle altre correnti interpretative.
La seconda corrente, detta "istituzionalista", che in questa tesi è rappresentata da Christopher Hughes e Tsuyoshi Sunohara, individua l'origine dei cambiamenti della

politica estera e di difesa del Giappone nei fattori istituzionali interni, più che quelli geopolitici esterni.
Per gli "istituzionalisti" il fatto che, se si esclude le parentesi dei tre anni di governo DPJ (2009-2011), dal 2001 fino ad oggi sia rimasta al potere la corrente di pensiero più nazionalista e interventista in politica estera (Koizumi ed Abe) basterebbe a spiegare il perché della linearità della tendenza mostrata dalla politica estera e di difesa del Giappone negli ultimi anni, senza necessariamente essere – come sostengono invece i realisti – una conseguenza della più generale e inevitabile tendenza alla *realpolitik* del pensiero della classe dirigente giapponese, dettata dal complicarsi del contesto di sicurezza del Giappone.
A differenza delle due precedenti, la terza e ultima corrente, trascendendo gli eventi della storia recente e i suoi protagonisti politici, reputa che il fattore di maggiore influenza nell'elaborazione e nello sviluppo della traiettoria della politica del Giappone sia un elemento di natura ideologica e culturale.
I vari governi che si sono succeduti negli anni e hanno tentato di riformare la politica estera e di difesa del Giappone si sono dovuti confrontare con la concezione e percezione di "sicurezza del Paese" di gran parte dell'opinione pubblica (Midford), con la strategia scaturita dal dibattito interno che ha come obiettivi l'autonomia e il prestigio del Paese (Samuels), con l'"identità di sicurezza" che si era sedimentata nel corso degli anni nella società.

Oltre a queste tre correnti di pensiero, abbiamo identificato una quarta proposta interpretativa, dotata di un approccio diametralmente opposto rispetto a quello della corrente "ideologico-culturalista". È quella avanzata da Giulio Pugliese, il quale restringe il campo d'analisi alla strettissima attualità (2013-2014) e alla persona dell'attuale primo ministro in carica del Giappone, Abe Shinzō. Pugliese rintraccia nella personalità e nelle convinzioni di quest'ultimo l'origine delle ultime ma più importanti riforme in politica estera e di difesa del Paese.

Nell'introduzione di questa tesi affermiamo che una caratterista ricorrente della maggior parte delle analisi accademiche sul mutamento della politica estera e di difesa del Giappone è il carattere speculativo e predittivo che esse assumono, spingendosi a ipotizzare futuri scenari.

Se nella ricerca delle cause del mutamento il dibattito accademico può essere diviso in tre correnti, in base alle previsioni sulla sua traiettoria futura, possiamo parlare di due posizioni principali.

La prima afferma che il mutamento in atto è sostanziale e profondo, e che quindi proseguirà anche nel prossimo futuro. In questo gruppo possiamo inserire interamente la corrente ”realista”, dato che questa afferma non solo che il cambiamento in atto ha radici profonde, ma anche che esso proseguirà inesorabilmente, portando il Giappone alla “normalità”.

Su questa stessa posizione possiamo collocare anche gli “istituzionalisti”, le cui previsioni, però, avanzano ipotesi dotate minore ineluttabilità. Questo perché, a differenza dei “realisti”, ritengono che la direzione che prenderà la politica estera giapponese possa essere ancora dirottata, nel caso in cui si verificasse un cambio ai vertici delle istituzioni.

Su posizioni opposte, invece, sarebbero idealmente schierabili la maggior parte dei “culturalisti”. Tra questi ci sono i sostenitori della tesi secondo la quale il mutamento che sembra manifestarsi in seno alla politica estera e di difesa degli ultimi anni sarebbe, in realtà, solo apparente. Tale tesi si fonda sulla convinzione secondo cui le riforme recenti di politica estera e di difesa rispecchiano solo le convinzioni della parte politica attualmente al potere, mentre il fattore ideologico che era ed è alla base della politica estera “anti-interventista” giapponese non sarebbe ancora stato scalfito.

Dall’analisi del dibattito accademico circa le cause del mutamento della politica di difesa del Giappone è emerso che ogni autore, a seconda del suo approccio – sia esso neorealista, istituzionalista o ideologico-culturalista – è portato ad enfatizzare l’importanza di una delle possibili cause rispetto alle altre. Ciononostante, si è riscontrato che, in molti casi, esiste la tendenza a ricorrere ad elementi interpretativi di altre correnti per spiegare alcune contraddizioni sorte, di volta in volta, da evidenze empiriche.

Questo è in particolare il caso di Green, e più in generale della corrente realista che, per spiegare i motivi alla base della limitatezza del processo di mutamento della politica difensiva del Giappone, cita il rispetto che la classe dirigente giapponese ancora nutre per i principi della dottrina Yoshida, o la diffidenza che la maggior parte dell’opinione pubblica giapponese ancora nutre verso l’utilizzo dello strumento bellico per la proiezione di potenza, prendendo quindi in prestito un concetto proprio dell’interpretazione ideologico-culturalista.

Similmente, la corrente istituzionalista, per spiegare la lentezza del processo di riforme di politica estera e di difesa – attribuito principalmente a Koizumi e non ancora concretizzatosi del tutto con Abe – fa ricorso all'elemento della generale diffidenza che l'opinione pubblica giapponese nutre ancora verso l'utilizzo dello strumento bellico per la proiezione di potenza.
La corrente ideologico-culturalista, a sua volta, per risolvere la contraddizione generata da quelle riforme esplicitamente contrarie ai principi della concezione difensiva del Paese, è costretta a fare ricorso ad una sorta di "modelli" o formule , come ad esempio il "raggiungere, riconciliare, rassicurare" di Oros. Qui lo strappo operato da una riforma contraria ai normali principi difensivi del Paese viene bilanciato da un'altra riforma, che riconciliandosi ai normali principi di difesa, rassicurerebbe in questo modo l'opinione pubblica. O, come nel caso di Midford, le riforme che vanno in senso contrario rispetto alla diffusa e stabile diffidenza della maggior parte dei giapponesi verso l'uso attivo delle forze armate, verrebbero ridimensionate oppure successivamente punite attraverso lo strumento elettorale.

Altro tratto distintivo del dibattito accademico è il suo carattere speculativo-predittivo, ovvero la tendenza degli autori a non fermarsi ad indagare le cause del mutamento, ma piuttosto a spingersi fino a prevedere conseguenze e tendenze future. Interessante a tal proposito è la discrepanza tra le previsioni espresse dai testi pubblicati prima del ritorno al governo di Abe, da cui possiamo derivare alcuni giudizi su ciascuna delle correnti interpretative qui esaminate.
In pochissimi testi, infatti, era stata prevista la rapida e incisiva serie di riforme portate a termine dall'attuale Governo in carica.
In alcuni, addirittura, proprio Abe e il fallimento del suo primo Governo erano presi ad esempio come la prova lampante della buona salute di cui godeva e ancora godrebbe l'antimilitarismo giapponese, escludendo nella maniera più assoluta la possibilità che quelle stesse riforme interrotte nel 2007 potessero essere realizzate solo sei anni più tardi dallo stesso Abe.
Questo non vuol dire che non siano mancate proteste o espressioni di dissenso alla politica estera e di difesa portata avanti dall'attuale primo ministro. Ma il Governo Abe è comunque passato indenne attraverso due test elettorali (2012 e 2014) e le grandi manifestazioni popolari tenutesi davanti al palazzo della Dieta in occasione della votazione del disegno di legge relativo alla sicurezza, sullo stile di quelle che avevano

costretto alle dimissioni il nonno Kishi Nobosuke cinquantacinque anni prima, non hanno posto fine al Governo Abe.

Sebbene l"identità-strategia difensiva" teorizzata della corrente ideologico-culturalista non si sia dimostrata così salda e insuperabile come alcuni autori avevano invece affermato e pronosticato, ci sembra che l'esistenza di tale "identità difensiva" resti comunque la più valida spiegazione del perché il mutamento della politica di difesa del Giappone iniziato durante la guerra fredda abbia incontrato così tanti ostacoli lungo il suo cammino e, ad oggi, non sia ancora stato completato.

Tra l'approccio realista e quello istituzionalista, invece, il primo ci è sembrato quello che meglio ha saputo individuare se non la causa prima del mutamento, almeno la sua "bussola", cioè la matrice del suo orientamento.

A sostegno di questa nostra affermazione citiamo il caso del fallimento del programma di politica estera e di difesa del DPJ: secondo l'approccio istituzionalista, l'avvicendamento al potere tra LDP e DPJ avrebbe dovuto avere come principale conseguenza un sostanziale ridirezionamento della politica estera e di difesa del Giappone – allontanare il Paese dagli Stati Uniti per "ricondurlo" in Asia.

Questo non si è verificato. Hughes giustifica il fallimento della politica estera del DPJ con la mancanza di esperienza governativa e la poca disciplina interna di quest'ultimo. Tuttavia la politica estera del DPJ non ci sembra sia solo fallita, ma, alla fine del mandato del Minshutō, essa è tornata su posizioni non molto dissimili da quelle ereditate dal Jimintō.

Questo "ritorno al passato" ci sembra causato più dall'influenza avuta da fattori geopolitici, in particolare il peggioramento del contesto di sicurezza in relazione all'aumento dell'assertività della Cina, che dall'inesperienza governativa del DPJ.

La longevità dell'attuale governo in carica, inoltre, si sembra essere un dato importante da cui ricavare un elemento che, a nostro avviso, non è stato preso sufficientemente in considerazione negli studi dei vari autori proposti, ad eccezione di Pugliese: il prevalere del tema dell'economia su quello della politica estera e di difesa.

Il Governo Abe, infatti, conduce sicuramente una politica estera e di difesa "rivoluzionaria" e contraria ai precedenti principi condivisi dalla maggior parte dell'opinione pubblica – come dimostra la sconfitta patita da Abe nel 2007. Ma, allo stesso tempo, ha avviato una politica economica di tipo espansivo e keynesiano, che ha avuto i suoi primi (ma non sufficienti) effetti positivi sull'economia del Giappone e, di conseguenza, ha giovato anche in termini di consensi.

In sostanza/ ci sembra di poter supporre in base all'esperienza dell'attuale governo in carica è che le recenti e importanti riforme di politica estera e di difesa non siano state approvate, come sostengono i realisti, perché ineluttabili e irrinviabili, ma perché potevano essere "barattate" con le ben più importanti e urgenti riforme economiche.

Bibliografia

Sadō A. (2008), *人物で読む現代日本外交史: 近衛文麿から小泉純一郎まで*, Yoshikawa, Tokyo

Samuels R. (2007), *Securing Japan: Tokyo Grand Strategy and the Future of East Asia*, Cornell University Press, New York

Samuels R. (2014), *Collective self-defense, yes; revisionism, no*, Dispatch Japan http://www.dispatchjapan.com/blog/2014/06/samuels-collective-self-defense-yes-revisionism-no-.html

Sangiin (2015), *平和安全法制関連法案の国会審議 審議* http://www.sangiin.go.jp/japanese/annai/chousa/rippou_chousa/backnumber/2015pdf/20151214003.pdf

Shugiin, 2015, *憲法９条解釈のポイント（政府解釈を前提として）* http://www.shugiin.go.jp/internet/itdb_kenpou.nsf/html/kenpou/1800531_point.pdf/$File/1800531_point.pdf

Sonoda K. (2013), *White paper echoes Abe's plans to strengthen Japan's defense*, The Asahi Shimbum 10/7/2013 http://ajw.asahi.com/article/behind_news/politics/AJ201307100084 (consultato il 7/1/2016)

Sunohara T. (2010), *The Anatomy of Japan's Shifting Security Orientation*, The Washington Quarterly, Vol.33 N.4, 39-57

Takemura M. (1994), *小さくともキラリと光る国：日本*, Kobunsha, Tokyo

Takenaka K. (2013), *Japan seeks biggest defense budget rise in 22 years*, Reuters, 30/12/2013 http://www.reuters.com/article/us-japan-defence-idUSBRE97T08920130830 (consultato il 3/1/2016)

The World Bank (2015), *Household final consumption expenditure (% of GDP)* http://data.worldbank.org/indicator/NE.CON.PETC.ZS (consultato il 9/1/2016)

The Asahi Shimbum, 自衛隊、米軍弾薬提供可能に　日米防衛協力で政府方針, 18 /3/2015. http://www.asahi.com/articles/ASH3K4RQBH3KUTFK009.html (consultato 29/3/2015)

The Asahi Shimbum, *Hundreds of legal experts unite to attack Abe's 'unconstitutional' security bills*, 27 Ago. 2015

The Asahi Shimbum, *安全保障関連法案が成立　参院本会議　自公など賛成多数*, 19/9/2015. http://www.asahi.com/articles/ASH9M0GMCH9LUTFK02S.html (consultato il 20/09/2015)

The Economist, *Japan's consumption-tax hike: Groundhog day?*, 5/4/2014 http://www.economist.com/blogs/banyan/2014/04/japan-s-consumption-tax-hike (consultato il 220/12/2015)

The Japan Times, *Koizumi seeks postal reformers*, 23/6/2004 http://www.japantimes.co.jp/news/2004/07/23/national/koizumi-seeks-postal-reformers/#.Vrm6t7LhDIU (consultato il 3/12/2015)

The New York Times*, Japan announces a military shift to thwart China*, 1/7/2015 http://www.nytimes.com/2014/07/02/world/asia/japan-moves-to-permit-greater-use-of-its-military.html?_r=0 (consultato il 26/8/2015)

The Washington Post (2006), *Bush, Koizumi warn N. Korea Against tests*, 29/6/2006 http://www.washingtonpost.com/wp-dyn/content/article/2006/06/29/AR2006062900339.html (consultato il 2/12/2015)

U.S. Department of State (2014), *Joint Statement of the Security Consultative Committee: Toward a More Robust Alliance and Greater Shared Responsibilities.* http://www.state.gov/r/pa/prs/ps/2013/10/215070.htm

Walz K. (1979), *Theory of the International Politics*, Waveland press, Long Grove

Yoshino T. (2015), 安全法制で「リスク間違いなく高まる」背景にある狙いとは？山崎拓ｖｓ。克也対談、The Huffington Post Japan, 8/5/2015 http://www.huffingtonpost.jp/2015/06/03/national-security-yamazaki-okada_n_7502616.html (consultato il 26/6/2015)

Yoshida R. (2006), *Yasukuni visit shouldn't be an issue in LDP presidential election, Abe says*, The Japan Times, 26/1/2006 http://www.japantimes.co.jp/news/2006/01/11/national/yasukuni-visits-shouldnt-be-an-issue-in-ldp-presidential-election-abe-says/#.Vri0RLLhDIU (consultato il 15/1/2016)

Yoshihiro M. (2014), *Abe takes diplomatic risk on North Korea abduction issue*, The Asahi Shimbum, 30/5/2014 http://ajw.asahi.com/article/behind_news/politics/AJ201405300047 (consultato 20/11/2015)